

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia applicata**

**Corso di Laurea Magistrale in
Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni**

**Sulla stessa piastra
Spazi di marginalità e resistenze in una periferia del
post-sisma aquilano**

Relatore

Vicenzo Romania

Laureanda

*Emma Diamanti
2107083*

Anno Accademico 2025/2026

Indice

Sulla stessa piastra Spazi di marginalità e resistenze in una periferia del post-sisma aquilano

<i>Introduzione</i>	pag. 5
Capitolo I	pag. 8
<i>Immota manet: L'Aquila del terremoto e della ricostruzione</i>	
1. 1. La città dell'Aquila	pag. 8
1. 2. Il terremoto del 2009: gestione dell'emergenza e sviluppo delle periferie	pag. 10
1. 3. L'Aquila oggi	pag. 13
Capitolo II	pag. 16
<i>Analisi e critica dei processi urbani contemporanei</i>	
2. 1. Le periferie contro il diritto alla città	pag. 19
2. 2. Il capitalismo dei disastri	pag. 30
2. 3. Sradicamento e disgregazione sociale	pag. 41
2. 4. Il margine come spazio di resistenza	pag. 48
Capitolo III	pag. 53
<i>Metodologia</i>	
3. 1. Oggetto e obiettivi conoscitivi	pag. 53
3. 2. <i>Visual e Walking Methods</i>	pag. 54
3. 3. Raccolta dei dati	pag. 56
3. 4. Posizionamento	pag. 61

Capitolo IV	pag. 63
<i>Le periferie aquilane: da emergenza a marginalizzazione</i>	
4. 1. Analisi dei dati	pag. 63
4. 2. Discussione	pag. 88
 Capitolo V	 pag. 96
<i>Conclusioni</i>	
5. 1. Limiti della ricerca	pag. 99
 Appendice	 pag. 101
Appendice A.	pag. 101
 Bibliografia	 pag. 103

Introduzione

Lo studio qui presentato tenta di esplorare la realtà dei progetti C.A.S.E. dell'Aquila, quartieri nati a seguito del sisma del 2009 per rispondere all'emergenza abitativa che colpisce la popolazione nella fase immediatamente successiva al disastro. In particolare, la volontà è quella di collocare i mutamenti dello spazio urbano all'interno dei processi globali, guidati dalla tendenza accumulatrice del capitalismo moderno. Per farlo, l'osservazione si concentra sui processi di marginalizzazione e resistenza che emergono dall'esperienza degli abitanti del quartiere di Bazzano, contemporaneamente unico nelle sue dinamiche ed emblematico dell'evoluzione di altri progetti C.A.S.E. della città. Il carattere dialettico della marginalità (Aru e Puttilli, 2014) e della definizione delle periferie (Micciché, 2024), infatti, rende necessario fare riferimento alle relazioni di potere e ai discorsi che interessano realtà circoscritte; allo stesso tempo, la tendenza disgregante che investe la città dell'Aquila, già in atto prima del sisma ma esasperata dalle politiche adottate durante l'emergenza (Imperiale e Vanclay, 2021), può essere ricondotta all'evoluzione della città contemporanea, che ridefinisce i centri come luoghi di consumo e, dunque, profitto, istituendo un regime urbano che riserva la fruizione dello spazio centrale alla borghesia (Harvey, 2016). Viene così attuata una separazione delle classi, che si traduce nell'espulsione verso le periferie delle categorie indesiderate (Saitta, 2013). Nel caso dei progetti C.A.S.E. a questo si associa uno scollamento tra individuo e spazio, dettato dalla perdita di riferimenti spaziali dopo il terremoto (Castorina e Pitzalis, 2019) e dalla condizione di provvisorietà e precarietà che caratterizza la vita nel quartiere. Tuttavia, l'indagine mostra come sia proprio lo spazio la dimensione all'interno della quale l'insieme di questi processi si cristallizza e, dunque, esso diviene la dimensione privilegiata attraverso la quale l'indagine si muove.

A partire da queste premesse, l'elaborato si compone di cinque capitoli, così composti.

Il Capitolo I delinea una generale introduzione al contesto della città dell'Aquila, offrendo una prospettiva storica della sua nascita e della sua evoluzione, considerando l'evento del terremoto del 2009 come fondamentale per comprendere la forma urbana che la città oggi presenta e i processi che in essa si inscrivono. Nello specifico, vengono esaminate le strategie e le politiche adottate nell'immediato post-sisma per fare fronte alla situazione di emergenza, identificabili come primo momento di definizione delle caratteristiche urbane che è possibile osservare oggi.

Il Capitolo II individua il *framework* teorico nel quale la ricerca si muove, attraverso un raffronto costante tra le prospettive presentate e la loro espressione nella realtà urbana dell'Aquila. Dopo un breve *excursus* sull'evoluzione degli approcci della sociologia urbana, la sezione si concentra sui cambiamenti che interessano le città, soprattutto a partire dalla Rivoluzione Industriale, coincidenti con la nascita delle periferie. L'espulsione delle categorie indesiderate dal centro fa emergere la necessità di rivendicare quello che Lefebvre (1976) teorizza come diritto alla città, ovvero la possibilità di immaginare una città diversa e rivendicare forme di fruizione dello spazio, di abitare e partecipazione che prescindono dal profitto. All'Aquila è proprio l'evento del terremoto e la conseguente narrazione della resilienza a favorire la legittimazione di un modello di sviluppo incentrato sull'accumulazione capitalista e l'arricchimento delle élites (Ciccaglione, 2017), in contrasto con realtà come quelle del progetto C.A.S.E., nelle quali si concentrano le frange meno privilegiate della popolazione e dove l'espulsione è istituzionalizzata dalla mancanza dei servizi essenziali (Castellani, Palma e Calandra, 2016). Questo processo risulta possibile nella cornice del capitalismo dei disastri, che legittima l'accumulazione sfruttando la situazione di shock che la popolazione vive (Klein, 2007), ma che estende il suo margine di profitto anche nel lungo periodo. Il capitolo, inoltre, si dedica alla definizione della società contemporanea come produttrice di forme di disgregazione sociale e individualizzazione, utilizzando i concetti di società liquida (Bauman, 2002) e società del rischio (Giddens, 2000). Le tendenze disgreganti trovano consolidamento proprio nel disastro e, nello specifico, nelle modalità con cui questo viene gestito: nel caso dell'Aquila, la frammentazione post-sisma si pone in continuità con la perdita di preminenza del centro già prima dell'evento sismico (Olori e Ciccozzi, 2016) e risulta particolarmente evidente nei contesti del progetto C.A.S.E. La marginalità vissuta in questi luoghi, tuttavia, lascia spazio per l'elaborazione di forme di resistenza ai processi in atto, attraverso l'immaginazione di una realtà diversa.

Il Capitolo III approfondisce gli approcci metodologici e le tecniche di ricerca adottate per lo svolgimento dell'indagine empirica. Gli obiettivi conoscitivi e le domande di ricerca guidano la scelta di impiegare *visual* e *walking methods*, ibridati nella forma dei tour visuali, che permettono di esplorare lo spazio, con i suoi significati e processi, attraverso la produzione soggettiva di immagini e l'atto del camminare (Frisina, 2013). I dati oggetto di analisi, dunque, sono di natura molteplice e comprendono: le testimonianze raccolte tramite interviste semi-strutturate, il materiale visuale, le note etnografiche prodotte nel corso di un'osservazione partecipante.

Il Capitolo IV è dedicato alla presentazione dei risultati e alla loro discussione. A partire

dall'esperienza dell3 partecipanti, attraverso le parole e le immagini, è possibile approfondire le forme che l'abitare assume all'interno del quartiere, riservando un'attenzione particolare allo spazio e ai significati ad esso associati. Lo spazio, tuttavia, non rappresenta lo scenario che fa da sfondo alle dinamiche sociali, bensì è attore dei processi di marginalizzazione e individualizzazione, così come di immaginazione e resistenza che le persone intervistate testimoniano. Ciò che il contributo fa emergere è riassunto e ricondotto alle domande di partenza nel Capitolo V, il quale si dedica anche alla definizione dei limiti che l'indagine porta con sé e all'individuazione di possibili prospettive di ricerca.

Capitolo I

Immota manet: L'Aquila del terremoto e della ricostruzione

1. 1. La città dell'Aquila

Il capoluogo d'Abruzzo trova le proprie radici storiche nel corso del XIII secolo, quando le comunità dei castelli insediate nel territorio fondano un primo nucleo urbano (Frisch, 2009), equidistante dai villaggi di origine e rapidamente sviluppato nel corso di circa cinquant'anni (Clementi e Piroddi, 1986). Sin dalla sua nascita, dunque, la città dell'Aquila può essere identificata come città-territorio, a motivo dello stretto legame tra i luoghi di appartenenza delle comunità fondatrici e il centro urbano, "punto di raccordo economico, giuridico, amministrativo" (Clementi e Piroddi 1986, 1). Esso è articolato in aree, i quartieri, ciascuna afferente a un castello, di ampiezza proporzionale al numero di abitanti dello stesso (Frisch, 2009). A partire dalla fondazione, la storia della città è scandita dal susseguirsi di numerosi terremoti, il primo dei quali già nel 1254, che distrugge la città appena sorta (Calafiore, 2012). Il più devastante viene registrato nel 1703 (ivi: 21), con un bilancio di oltre 6.000 vittime (Frisch, 2009).

Se prima dell'Unità L'Aquila svolge un ruolo centrale e di raccordo tra Sud e Centro-Nord della penisola, l'unificazione ne ridimensiona il ruolo, così come l'industrializzazione la penalizza in quanto area interna e, soprattutto, montana (Clementi e Piroddi, 1986). Nasce così la necessità di reinserire la città nel contesto nazionale, principalmente attraverso lo sviluppo di un sistema di collegamenti ferroviari e la nascita dell'università, ma il fallimento di entrambi i progetti¹ si traduce piuttosto nella sua designazione come sede degli uffici amministrativi dello Stato (Ibid.). È dunque la crescita demografica a favorire i primi interventi di sviluppo urbano (ivi: 154). Tuttavia, se tra l'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo le trasformazioni riguardano prevalentemente il perimetro interno alle mura (Olori e Ciccozzi, 2016), è a partire dagli anni Trenta, con il fascismo, che i primi sfondamenti del limite della città danno avvio all'espansione verso le periferie, consolidata nel secondo dopoguerra (Frisch, 2009) con la costruzione dell'autostrada e dei primi nuclei industriali

¹ In origine collegio gesuitico, poi liceo reale, gli studi universitari vengono soppressi nel 1923 e istituiti nuovamente solo nel 1946, dando origine all'Università Libera dell'Aquila (Clementi e Piroddi, 1986). Ad oggi, l'Università degli Studi dell'Aquila conta più di 18.000 studenti iscritti (dati relativi all'anno accademico 2022/2023) (<https://www.univaq.it/section.php?id=247>).

(Olori e Ciccozzi, 2016). In una prima fase il movimento centrifugo interessa le zone Nord e Ovest della città (ivi: 23), portando alla delocalizzazione di alcune strutture amministrative, culturali e commerciali al di fuori del centro (ivi: 22). Inoltre, già dai primi anni del XX secolo, emerge la volontà di razionalizzare l'espansione urbana, attraverso piani regolatori che, tuttavia, non assumono di fatto la funzione di pianificazione, quanto più di consolidamento di decisioni politiche già poste in essere (Clementi e Piroddi, 1986).

Le trasformazioni urbane cui la città dell'Aquila va incontro si pongono in continuità con fenomeni più ampi che interessano numerose città europee, soprattutto negli ultimi decenni del XX secolo, come quello dello *sprawl* urbano (Macionis e Parrillo, 2014). Lo *sprawl* può essere definito come “un’occupazione residenziale sparsa, ovvero a bassa densità, oltre i limiti delle zone dei servizi e del costruito proprio della città” (Macionis e Parrillo 2014, 65), con conseguenze *in primis* sul trasporto e sull’uso dello spazio urbano, sempre più dipendente dall’automobile privata (Ibid.). Oltre a questo, la crescita espansiva comporta la perdita di centralità dei quartieri originari, generalmente situati nel centro città, il danneggiamento ambientale (ivi: 69) e l’aumento dei costi relativi ai servizi di urbanizzazione (ivi: 70). Secondo alcuni autori, soprattutto in Italia lo sviluppo urbano segue il modello dello *sprinkling*, che si differenzia dallo *sprawl* per alcune caratteristiche chiave: poiché lo *sprawl* è frutto della pianificazione urbana, esso appare più uniforme e compatto, prevedendo inoltre la presenza di spazi pubblici e servizi di diversa natura; diversamente, lo *sprinkling* si distingue per la sua spontaneità e dispersione sul territorio, favorendo da un lato la proliferazione di territori multifunzionali, dall’altro creando interruzioni nel tessuto urbano, colmabili solo attraverso una pianificazione di lungo periodo che favorisca la collocazione di elementi di connessione tra le aree edificate (Romano et al., 2017). Se nell’Italia degli ultimi decenni si assiste a una contrazione demografica, l’urbanizzazione si estende, di fatto slegandosi dagli andamenti della popolazione (WWF, 2014), come effetto di scelte amministrative e dei consumi (Olori e Ciccozzi, 2016). La non-pianificazione nel processo di diffusione della città (Macionis e Parrillo, 2014) ne ibrida gli spazi, tradizionalmente inseriti nel paradigma binario che contrappone l’urbano al rurale, generando territori con proprietà intermedie e caratteristiche identitarie sfumate (Cattivelli, 2021). Si può parlare, dunque, di territori peri-urbani, per indicare zone incastonate tra le aree edificate e quelle rurali, che presentano insediamenti e attività produttive non solo a bassa densità, ma anche diffuse (Ibid.).

Nel caso della città dell'Aquila, fino al terremoto del 2009 il centro storico continua ad essere

luogo identitario e di aggregazione, sede di attività commerciali e amministrative, nonostante tra 1951 e 2001 si assista a una crescita vertiginosa dell'urbanizzazione, passando da un'occupazione di suolo pari a 500 ettari a 3.100 ettari in appena cinquant'anni, a fronte di un aumento della popolazione di appena il 25% (Frisch, 2009). L'andamento in atto, interpretabile come fisiologico se comparato ad altre realtà italiane, subisce un'accelerazione in seguito all'evento sismico o, per meglio dire, alle strategie politiche e amministrative di gestione dell'emergenza (Olori e Ciccozzi, 2016), analizzate nel prossimo paragrafo.

1. 2. Il terremoto del 2009: gestione dell'emergenza e sviluppo delle periferie

Dal dicembre del 2008 fino all'autunno dell'anno successivo il territorio aquilano è interessato da una serie di terremoti di intensità variabile (Frisch, 2009). Il 31 marzo 2009, a seguito di una scossa superiore alle precedenti, viene riunita la Commissione Grandi Rischi, organismo scientifico incaricato di analizzare i fenomeni sismici in atto (Bonaccorsi, Nalbone e Venti, 2010). L'esito dell'incontro viene restituito alla cittadinanza e ai media attraverso una conferenza stampa, durante la quale la popolazione viene rassicurata sulla pericolosità dello sciame sismico (Ibid.). Il 6 aprile, alle 3:32, una scossa di magnitudo 6.3 distrugge il centro storico della città (Frisch, 2009) e numerosi comuni limitrofi (Bonaccorsi, Nalbone e Venti, 2010), provocando la morte di 309 persone² e lo sfollamento di più di 60.000 abitanti (Frisch, 2010). Poche ore dopo l'evento, l'allora Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, dichiara lo Stato di emergenza e nomina Guido Bertolaso, capo del Dipartimento della Protezione Civile, Commissario per il terremoto (Bonaccorsi, Nalbone e Venti, 2010). A livello normativo, attraverso la Dichiarazione dello Stato di emergenza, è possibile avere accesso ai fondi necessari per affrontare situazioni, per l'appunto, emergenziali e vengono attivati una serie di strumenti straordinari, tra cui il Potere di ordinanza (Ibid.). Le ordinanze possono essere emanate dal Presidente del Consiglio e dal capo della Protezione Civile in un contesto di sospensione sia della normativa vigente che dei controlli da parte degli organi di garanzia, giustificata dalla situazione di pericolo che la popolazione vive (ivi: 27). Per questo, esse si configurano come un'arma a doppio taglio, in grado di dare risposta immediata in caso di emergenza, ma anche di legittimare abusi di potere (Ibid.). Nell'immediato post sisma, la centralizzazione dei poteri è ulteriormente rafforzata dall'istituzione del DiComaC (Direzione di comando e controllo), ovvero il centro di coordinamento e gestione dell'emergenza

² Data la discordanza del dato tra i contributi accademici esaminati, il numero esatto delle vittime è stato verificato sul sito ufficiale del Dipartimento della Protezione Civile (<https://emergenze.protezionecivile.gov.it/it/sismiche/terremoto-abruzzo-2009/>).

(Bonaccorsi, Nalbhone e Venti, 2010; Imperiale e Vanclay, 2021), che si insedia presso la Scuola della Guardia di finanza della città, una “vera e propria cittadella militare” (Bonaccorsi, Nalbhone e Venti 2010, 69) all’interno della quale vengono trasferite tutte le sedi istituzionali (Ibid.). Da qui, a partire dall’individuazione delle aree maggiormente colpite dall’evento sismico, vengono definiti il cosiddetto cratere (Frisch, 2009; Imperiale e Vanclay, 2021), che comprende la città dell’Aquila e altri 56 comuni limitrofi (Frisch, 2010), e la zona rossa, estesa a tutto il centro storico, reso, di fatto, impraticabile (Olori e Ciccozzi, 2016; Ciccaglione, 2017). La necessità di limitare l’accesso ad alcune zone per motivi di sicurezza legittima la progressiva militarizzazione del territorio (Bonaccorsi, Nalbhone e Venti, 2010; Ciccaglione, 2017; Imperiale e Vanclay, 2021) e l’allontanamento della popolazione (Imperiale e Vanclay, 2021), inizialmente distribuita tra campi tenda, istituiti nei comuni colpiti, e alberghi (Dolce, 2010), situati prevalentemente nelle città costiere della regione (Manella et al., 2017). Prima del terremoto dell’Aquila, l’assistenza abitativa alla popolazione sfollata a causa di un evento sismico si articolava in almeno tre fasi: l’insediamento in campi tenda, il trasferimento presso strutture provvisorie e rimovibili e, infine, il ritorno nelle proprie abitazioni (Olori e Ciccozzi, 2016) adeguatamente ristrutturate o ricostruite. Questo processo, seppur lungo, favorisce la partecipazione della popolazione alla ricostruzione e limita l’impatto, anche economico, della stessa sul territorio (ivi: 24). Il modello attuato nel caso dell’Aquila e reso pubblico già a poche ore dal disastro mette in discussione questa strategia (Frisch, 2009) al suono dello slogan “dalle tende alle case” (ivi: 45), prevedendo la sistemazione dell’abitanti in due diverse tipologie di strutture: i M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori), piccole case indipendenti collocate prevalentemente nei paesi circostanti la città e distribuite in un totale di 141 aree, e i Progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili), edifici riuniti in 19 siti dispersi nel territorio comunale, che contano un totale di 4.449 appartamenti (Manella et al., 2017) e la possibilità di ospitare 15.000 persone (Bertolaso et al., 2010). Quello dei Progetto C.A.S.E. si configura come la prima sperimentazione fattuale di un’idea nata nel 2002, in occasione del terremoto di San Giuliano di Puglia, quando Berlusconi proponeva di ricostruire il territorio colpito nel giro di pochi mesi (Frisch, 2009). Anche all’Aquila l’elemento temporale svolge un ruolo centrale per la buona riuscita del progetto³, insieme alla sicurezza antisismica e alla qualità delle costruzioni (Bertolaso et al., 2010), tanto che la scelta dei terreni da edificare ricade su quelli immediatamente disponibili, ponendo in secondo piano la struttura urbana e l’accessibilità dei

³ I lavori di costruzione hanno, nel complesso, una durata di 250 giorni, dall’8 giugno 2009 al 19 febbraio 2010, giorno di consegna dell’ultimo alloggio (Calvi, 2010).

quartieri nascenti (Frisch, 2009). La dimensione del tempo risulta ancor più rilevante se si considera un secondo aspetto, quello della durata degli edifici, che, diversamente dalle soluzioni impiegate tradizionalmente, vengono concepiti come “provvisori con le caratteristiche del permanente” (Bertolaso et al. 2010, 61), ovvero di “durevole utilizzazione” (ivi: 71). Le aree di nuova edificazione vengono definite *new towns*, termine riferito ai progetti urbanistici che, nell’Inghilterra del dopoguerra, cercavano di arginare la crescita delle metropoli attraverso la creazione di comunità autosufficienti in quartieri distanti dalle grandi città, le cosiddette cinture verdi, in grado di soddisfare tutte le esigenze dell’abitante (Macionis e Parrillo, 2014). Anche le C.A.S.E. sono infatti pensate per garantire la prossimità con i luoghi di provenienza e la continuità con il tessuto urbano esistente (Bertolaso et al., 2010), ma risultano nei fatti luoghi di dispersione della popolazione in centri meramente abitativi (Frisch, 2009), isolati tanto tra di loro quanto dal centro storico⁴ (Contreras et al., 2013). In quest’ottica, è possibile collocare la costruzione delle nuove sistemazioni abitative nel più ampio processo di *sprawl* urbano (Olori e Ciccozzi, 2016), che si traduce nell’occupazione di 140 ettari di terreno agricolo per i soli Progetto C.A.S.E., circa 200 se si considerano i M.A.P. e i M.U.S.P., ovvero i Moduli ad Uso Scolastico Provvisorio (Frisch, 2010).

Imperiale e Vanclay (2019) ricostruiscono le fasi del processo legale che dal 2009 al 2015 coinvolge diverse figure istituzionali e scientifiche, ritenute quantomeno negligenti nella valutazione del rischio sismico e nella conseguente assicurazione della popolazione nei giorni precedenti al 6 aprile. Gli intenti politici evidenziati nel contributo, che guidano la strategia mediatica messa in atto (ivi: 438), emergono insieme a quelli economici anche nella fase successiva, quella emergenziale. La gestione dei danni chimici destinati alle tendopoli sorte nell’immediato post-sisma, lo smaltimento delle macerie del centro storico (Bonaccorsi, Nalbone e Venti, 2010), la messa in sicurezza degli edifici nella zona rossa (Imperiale e Vanclay, 2021), così come la realizzazione dei Progetto C.A.S.E. si rivelano terreno fertile per attrarre gli interessi e i profitti di quella che Bonaccorsi, Nalbone e Venti (2010) definiscono “Cricca”, riferendosi al “sistema di rapporti che hanno ruotato attorno alla Protezione civile diretta da Guido Bertolaso” (Bonaccorsi, Nalbone e Venti 2010, 7). Più nello specifico, nel caso delle nuove abitazioni sorte nelle periferie della città, i benefici

⁴ Il progetto C.A.S.E. più distante dal centro città è quello di Assergi, collocato a più di 18 km (Frisch, 2010), mentre la distanza tra i due progetti C.A.S.E. di Assergi e Cese di Preturo, rispettivamente agli estremi Ovest ed Est del comune, è di circa 30 km (Frisch, 2010; Calandra, 2014). La distanza media delle *new towns* dal centro storico è di 8 km (Frisch, 2010).

politici legati alla dotazione di alloggi gratuiti per la popolazione terremotata si rendono evidenti già nel giugno del 2009, durante le elezioni regionali e provinciali (Alexander, 2010). Se il partito di Silvio Berlusconi si insedia a entrambi i livelli territoriali è sicuramente anche merito del “miracolo aquilano” (Olori e Ciccozzi 2016, 23) e del consenso ottenuto grazie a quelle che ancora oggi vengono chiamate le “case di Silvio” (Bertolaso et al. 2010, 10) (Alexander, 2010). In sostanza, l’estensione dello Stato di Emergenza per tre anni dal 2009 e la contestuale sospensione di norme e controlli agevolano, giustificano e legittimano diversi tipi di interventi (Imperiale e Vanclay, 2021). La natura e le implicazioni di questo processo verranno discusse in maniera approfondita nei capitoli successivi.

1. 3. L’Aquila oggi

Negli anni successivi al sisma, la ricostruzione procede seguendo ritmi differenziati, articolandosi secondo il modello “com’era, dov’era”, ovvero puntando alla conservazione della conformazione della città prima del terremoto (Fontana, 2017). La strategia messa in atto prevede una prima fase che coinvolge gli edifici collocati all’esterno del centro storico, seguita da una seconda, concentrata nell’area interna alle mura; oltre a questo, viene data priorità agli edifici meno danneggiati, con l’obiettivo di permettere il rientro nelle proprie abitazioni di almeno una parte della popolazione sfollata, contribuendo, contemporaneamente, a limitare i costi dell’ospitalità post-emergenziale (Manella et al., 2017). Parallelamente, si delinea un’ulteriore distinzione, che contrappone la ricostruzione pubblica a quella privata e che vede la seconda procedere più velocemente della prima, risultando oggi quasi completa⁵ (USRA, 2025). Se, dunque, la ricostruzione in generale inizia già nel 2009, contemporaneamente alla realizzazione del Progetto C.A.S.E., i primi interventi nel centro storico risalgono al 2013 (Manella et al., 2017) e, ad oggi, il processo risulta ancora incompleto. Il contesto di frammentazione appena descritto, congiuntamente con la prioritizzazione della ricostruzione privata (Fontana, 2017) e l’impossibilità di accesso al centro storico nel primo periodo post-emergenza (Ciccaglione, 2017), favorisce la delocalizzazione centrifuga dei servizi nelle aree industriali periferiche e la progressiva perdita di forza attrattiva del centro storico (Fontana, 2017). Nello specifico, si assiste al passaggio da un policentrismo gerarchizzato, modello in cui il centro assume un ruolo focale e protagonista rispetto alle periferie (Ciccaglione, 2017), a un policentrismo non

⁵ Nello specifico, l’Ufficio Speciale Per la Ricostruzione dell’Aquila (USRA) parla di un avanzamento del 98% per il settore privato (dati aggiornati al 12.09.2025), del 47,9% per il pubblico, se si considerano i soli interventi completati (dati aggiornati al 30.04.2025) (<https://usra.it/>).

gerarchizzato, cioè all'aumento dei punti di interesse (Fontana, 2017) e alla loro monofunzionalizzazione (Ciccaglione, 2017; Ciccaglione, 2023). Lo stesso centro storico aderisce a questo paradigma: la vita che vi si concentra ruota prevalentemente attorno a un intrattenimento serale e culturale ricercato, capace di attirare sia i3 abitanti che i3 fruitor3 estern3, nel tentativo di costruire l'immagine di una città storica, quindi turistica, e contemporaneamente innovativa (Ciccaglione, 2023). Tale modello, quello della *smart city*, che guida gli interventi politici di gestione dello spazio urbano nell'ottica dell'attrattività e della competitività (ivi: 114), risulta ulteriormente legittimato e ampliato grazie alla designazione dell'Aquila come Capitale italiana della Cultura 2026, titolo a cui la città ha concorso facendosi promotrice di multiculturalità, multiproducibilità, multidisciplinarietà, multinaturalità e multitemporalità⁶. In modo analogo, i Progetto C.A.S.E. diventano "quartieri-dormitorio [...] privi di servizi e di luoghi di socialità" (Zizzari 2015, 239) che modificano l'assetto urbano e ne cristallizzano la dispersione (Fontana, 2017). In effetti, la conformazione dei nuovi quartieri modifica le pratiche quotidiane della popolazione e il suo rapporto con il territorio. In questo senso, un'ampia indagine svolta negli anni immediatamente successivi al terremoto a partire dalla collaborazione tra Comune e Università di L'Aquila (Calandra, 2014) rileva i comportamenti che scandiscono la vita nei Progetto C.A.S.E. e contribuiscono a spersonalizzare il rapporto con il territorio (ivi: 25). Le tendenze registrate riguardano principalmente l'aumento esponenziale dell'uso dell'automobile privata, che sostituisce gli spostamenti a piedi, la concentrazione del tempo libero tra le mura domestiche e i mutamenti nelle abitudini di consumo, che privilegiano i centri commerciali a discapito di attività di fiducia (Ibid.).

Ad oggi, la popolazione dei Progetto C.A.S.E. è in calo, così come la qualità degli edifici. Più nello specifico, gli ultimi dati resi pubblici dal Comune dell'Aquila, riferiti al 2018, segnalano che il numero di abitanti è pari a 8.024, mentre, nello stesso anno, sono 402 gli appartamenti inutilizzati⁷. Inoltre, nel 2016 risultano 18 le piastre⁸ sgomberate e numerose le strutture ritenute inagibili, pari a circa il 10% del totale (Olori e Ciccozzi, 2016). Infine, oltre a garantire assistenza alla popolazione colpita dal sisma, dal 2013 l'accesso all'assegnazione di alloggi presso Progetto C.A.S.E. e M.A.P. è riservato anche a famiglie o individui "con

⁶ Dal sito ufficiale del progetto (<https://laquila2026.it/>).

⁷ https://www.comune.laquila.it/pagina663_popolazione-assistita.html.

⁸ Con il termine "piastra" si fa riferimento alla struttura utilizzata nel modulo inferiore di cui gli edifici dei Progetto C.A.S.E. si compongono (Bertolaso et al., 2010). Il sistema isola dal suolo il modulo superiore, che ospita il vero e proprio edificio, limitando gli effetti di eventuali eventi sismici sui complessi abitativi (Ibid.).

gravi difficoltà sociali”, ma anche associazioni⁹, personale del Ministero della Giustizia, dell’Esercito, della polizia penitenziaria, della Guardia di Finanza¹⁰.

In conclusione, l’evento straordinario del terremoto costituisce uno spartiacque tanto nella storia della città e della sua abitanti, quanto nell’evoluzione dell’assetto urbano. Mentre il centro storico perde, almeno parzialmente, la sua rilevanza, i Progetto C.A.S.E., risultato di politiche adottate nel periodo emergenziale, sono elemento tangibile di tale discontinuità e luogo in cui, ancora oggi, a distanza di 16 anni dalla loro edificazione, si concentra parte della vita di una porzione consistente della popolazione presente sul territorio aquilano.

⁹ https://www.comune.laquila.it/pagina632_criteri-di-assegnazione-degli-alloggi.html.

¹⁰ https://www.comune.laquila.it/archivio11_servizio_0_31.html.

Capitolo II

Analisi e critica dei processi urbani contemporanei

Prima di introdurre i concetti che costituiscono il fondamento teorico della ricerca presentata, è necessario approfondire brevemente le principali prospettive sviluppate nell'ambito della sociologia urbana. Questo passaggio risulta fondamentale per collocare il contributo e definire le modalità di approccio alla dimensione urbana, intesa come spazio e come fenomeno.

La sociologia urbana nasce formalmente negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo, presso l'Università di Chicago, già sede di un corso di scienze sociali e, nel 1915, del primo centro per gli studi urbani (Macionis e Parrillo, 2014). La notevole espansione demografica, urbana e industriale e, contemporaneamente, l'aumento dei movimenti migratori, sia interni dalle campagne che dall'Europa, rendono la città nordamericana degli inizi del Novecento dimensione privilegiata per l'osservazione diretta dell'eterogeneità che essa contiene e dei processi che in essa si generano (Ibid.). Sebbene la Scuola di Chicago non possa essere considerata un'istituzione monolitica, il principale paradigma a cui i suoi esponenti fanno riferimento è quello ecologico ed evolucionista (Kuklick, 1980). In questo senso, la società e i suoi individui vengono interpretati come risultato del processo di ricapitolazione, per il quale essi "differiscono tra loro non in termini *qualitativi*, ma per i *gradi* di evoluzione e il numero di stati evolutivi che hanno attraversato" (Kuklick 1980, 825. Trad. mia). I processi tipicamente attribuiti agli organismi biologici vengono quindi utilizzati per interpretare la realtà sociale, con conseguenze sui metodi di ricerca adottati, incentrati prevalentemente sull'elaborazione di concetti teorici verificati empiricamente tramite l'esperienza diretta (ivi: 826). A partire dagli anni Sessanta la prospettiva chigoana è oggetto di una forte critica (Walton, 1993), mossa dalla volontà di far emergere le condizioni strutturali, economiche e di conflitto che danno vita ai fenomeni sociali osservati a livello urbano (Wu, 2016). La cosiddetta nuova sociologia urbana, dunque, riprende le analisi di Marx ed Engels (Walton, 1993), sviluppate nel corso delle radicali trasformazioni legate all'avvento della Rivoluzione Industriale della fine dell'Ottocento (Macionis e Parrillo, 2014). Se i due autori interpretavano la dimensione del conflitto come risultato della contrapposizione tra un'élite capitalista in controllo dell'economia e un proletariato impossibilitato ad evolversi

completamente all'interno del sistema capitalista (ivi: 88), la nuova sociologia urbana individua il carattere spaziale, quindi urbano, del conflitto esistente tra abitanti e imprenditori (Walton, 1993). In questa spaccatura si collocano autori come David Harvey, Henri Lefebvre e Manuel Castells, per il quale l'ecologismo della Scuola di Chicago esprime tutti i suoi limiti nella definizione di fenomeni riconducibili alla sociologia *tout court* come specificatamente urbani (ivi: 304), producendo di fatto uno scollamento tra la realtà osservabile e la teoria prodotta (ivi: 305). In generale, la complessità della questione urbana rende le prospettive teoriche che la riguardano particolarmente frammentate e soggette a critiche e revisioni continue, che, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, rivendicano la necessità di considerare le esperienze urbane delle soggettività marginalizzate (Scott e Storper, 2015). Vanno in questa direzione le analisi femministe sviluppate a partire dagli anni Ottanta nell'ambito del femminismo di seconda ondata (Marocco, 2023), concentrate principalmente su due elementi: da un lato la separazione binaria tra spazio pubblico, maschilizzato e atto alla produzione, e spazio privato, di appannaggio femminile e, quindi, di riproduzione; dall'altro le modalità con cui tale separazione produce strutture spaziali che limitano le libertà di chi si allontana dalla norma maschile e, contemporaneamente, si cristallizza e si rafforza proprio attraverso le espressioni urbane (England, 1991). In questo senso, emerge la necessità di superare la dicotomia spazio privato/pubblico, riconosciuta come strumento del capitalismo per garantire la riproduzione della forza lavoro, assicurarsi una componente di consumatrici attive e rendere desiderabile la vita lontano dai centri urbani attraverso la sovrapposizione dei ruoli di donna, madre e casalinga (ivi: 137). La relegazione del lavoro domestico e di cura non retribuito nel privato, infatti, subordina lo stesso al lavoro produttivo svolto nel pubblico, sebbene esso svolga un ruolo altrettanto fondamentale all'interno del sistema capitalista (ivi: 136). Inoltre, attraversare lo spazio pubblico può diventare una necessità o una strategia per allontanarsi dalle incombenze domestiche e relazionali, permettendo di trovare una propria dimensione privata fuori dall'ambiente domestico (Kern, 2021)¹¹. Questo è particolarmente vero per le donne bianche borghesi, in grado di demandare il lavoro di cura e domestico a lavoratrici razzializzate e più povere (Micciché, 2024), ma non coincide con l'esperienza di donne proletarie o marginalizzate. Una prima ragione è riconducibile al fatto che, per queste categorie, i ruoli di madre e casalinga sono sempre stati affiancati a quello di lavoratrice, con conseguenze sulla gestione del tempo e dello spazio

¹¹ L'autrice fa riferimento al concetto di "luoghi terzi" (Kern, 2021), identificabili come dimensione intermedia tra la casa e i luoghi di produzione, all'interno dei quali si sviluppano forme di socialità democratica (Oldenburg e Brissett, 1982). Alcuni luoghi di consumo possono essere considerati luoghi terzi, purché favoriscano la conversazione e l'associazione (Ivi: 269).

(England, 1991); secondariamente, è proprio nello spazio privato della famiglia (Davis, 2020) e in quello delle comunità che le soggettività razzializzate possono trovare supporto, cura e comprensione, a fronte dei processi di stigmatizzazione che si esprimono nello spazio pubblico (Micciché, 2024).

Muovendo dalla critica alle teorizzazioni femministe dell'epoca, ritenute essenzializzanti ed escludenti nei confronti di numerose soggettività, negli anni Novanta, negli Stati Uniti, iniziano ad emergere le teorie *queer* (Marocco, 2023). Questo nuovo corpo di analisi si configura come tentativo di restituire la pluralità delle esperienze vissute, anche nella dimensione urbana, e di comprendere in che modo le persone LGBTQIA+ si relazionano con lo spazio (Ibid.). Più nello specifico, tra gli interessi di questa prospettiva emergono: la relazione tra spazio e costruzione dell'identità; le modalità con cui la comunità crea spazi sicuri; la relazione tra sessualità, genere e pianificazione urbana; le migrazioni di soggettività non-normative; l'interazione di persone trans* e non binarie con lo spazio (Ibid.). Particolarmente rilevanti nel panorama delle teorie critiche risultano la prospettiva postcoloniale, che mette in discussione l'universalità della produzione teorica occidentale (Scott e Storper, 2015), e la Black Geography, che si occupa di centrare "la relazione mutuamente costitutiva tra [...] conoscenza spaziale, negoziazioni e resistenze [delle persone razzializzate] da un lato, e geografie del dominio - colonialismo, schiavismo, imperialismo, rimozione razziale-sessuale - dall'altro" (Hawthorne 2019, 4. Trad. mia). In quest'ottica, viene analizzato come lo spazio, lungi dall'essere neutrale, sia da sempre strumento di produzione delle differenze (ivi: 3) e il razzismo viene individuato come struttura di potere che si evolve in maniera inscindibile dall'accumulazione capitalista, rifiutando così il determinismo economico che lo colloca nella posizione subordinata di sovrastruttura (ivi: 6). Allo stesso tempo, la prospettiva della Black Geography affronta la questione urbana non solo come dimensione in cui il razzismo opera (Ibid.), ma anche come spazio di riappropriazione in cui creare nuovi immaginari (ivi: 7).

Per concludere questa breve panoramica, è necessario menzionare l'approccio della sociologia della città. Questa prospettiva definisce l'ecologismo della Scuola di Chicago e la nuova sociologia urbana come incapaci di porre al centro delle proprie teorizzazioni la città stessa, intesa sempre come contenitore di processi sociali che si sviluppano a più livelli (Wu, 2016). La sociologia della città, al contrario, si propone di guardare all'urbano come a un'unità sociale individuale e specifica che incide sui fenomeni sociali (ivi: 106). Questo assunto si traduce nella possibilità, nell'ambito della ricerca, di considerare le differenze tra diversi contesti di riferimento, senza necessariamente abbandonare lo sguardo della nuova

sociologia urbana sui sistemi economici e di potere, che pure producono conseguenze tangibili (ivi: 111). In definitiva, in questo scenario diventa possibile comparare diversi contesti, delineandone gli elementi comuni e le differenze (Ibid.).

2. 1. Le periferie contro il diritto alla città

L'evoluzione della città e quella dell'industria sono processi che si sviluppano con una certa influenza l'uno sull'altro, tanto che non considerare i cambiamenti nei modi di produzione e, in generale, l'elemento economico-politico nella teorizzazione dell'urbano risulterebbe limitante. L'urbanizzazione, intesa come l'insieme dei processi associati allo spostamento della popolazione nelle città (Macionis e Parrillo, 2014), infatti, può essere considerata come espressione di dinamiche di classe cristallizzate in istituzioni (Lefebvre, 1976) e alimentate dalla disponibilità di un surplus produttivo (Harvey, 2016). Questo risulta evidente già dal Medioevo europeo, quando la città svolge il ruolo di centro commerciale, ma anche politico, religioso e intellettuale, a fronte di una produzione agricola e artigianale concentrata nelle campagne (Lefebvre, 1976). In quest'ottica, la città viene considerata come luogo di celebrazione improduttiva e di vita sociale, una vera e propria opera, espressione della ricchezza e del potere dell'aristocrazia, dunque incarnazione del valore d'uso (ivi: 22), a beneficio di alcune specifiche categorie (Harvey, 2016). L'agglomerazione e la centralizzazione di cui la città si fa fautrice in questa fase è possibile grazie all'attività produttiva agricola delle campagne (Scott e Storper, 2015). Il passaggio alla produzione industriale segna un momento decisivo per il ripensamento degli equilibri urbani e lo sviluppo della città come caratterizzata dal valore di scambio, ovvero dominata dal prodotto e dal consumo, nonché dalla soppressione dei tratti tipici della città antica, in funzione capitalista (Lefebvre, 1976). Per Lefebvre, ci troviamo nel primo dei tre periodi che scandiscono quello che viene definito "il dramma della città" (Lefebvre 1976, 40): la Rivoluzione Industriale del XIX secolo permette un aumento esponenziale sia nella quantità che nella varietà delle merci prodotte, limitando contemporaneamente il margine di incertezza caratteristico della produzione agricola (Scott e Storper, 2015). A livello urbano, questo si traduce nell'aumento esponenziale della popolazione, sia in termini generali che specificatamente nei centri urbani, dove il numero di abitanti triplica (Biocca, 1987), e nell'insediamento degli stabilimenti industriali fuori dalle città (Lefebvre, 1976). Sebbene non possa essere identificato un modello unitario che accomuni l'esperienza di tutti i territori, è possibile distinguere almeno due fasi che segnano l'evoluzione urbana: se inizialmente si assiste a un momento di nascita di nuovi nuclei intorno alle fabbriche e, quindi,

all'ampliamento dei sistemi urbani, successivamente il processo opposto porta alla contrazione e alla loro perdita di centralità a vantaggio di città più ampie (Biocca, 1987). Emblema di questa frammentazione è il contesto italiano, dove non solo la crescita demografica risulta parzialmente frenata dai movimenti migratori in uscita, ma lo sviluppo urbano assume forme differenti tra il Nord e il Sud del paese (ivi: 542). Mentre nelle regioni settentrionali la Rivoluzione Industriale porta all'accrescimento di centri di dimensioni variabili, nel meridione si stabilisce una gerarchia chiara che pone all'apice le città maggiori, nelle quali si riversa la popolazione proveniente dalle campagne e dalle zone montuose (Ibid.). In generale, la progressiva espansione cui le città vanno incontro all'intensificarsi della produzione si configura come seconda fase del processo evolutivo urbano ancora in atto (Lefebvre, 1976), caratterizzata, in sintesi, da tre principali aspetti di cambiamento rispetto al modo di produzione precedente: la divisione del lavoro (Hohenberg, 2004), intesa come la possibilità per una parte della popolazione di svolgere attività produttive diverse da quella agricola (Biocca, 1987); la produzione non finalizzata esclusivamente al mercato locale, ma diretta anche verso i paesi limitrofi od oltreoceano¹²; la perdita di controllo sui materiali da parte della forza lavoro (Hohenberg, 2004). Il movimento espansivo combinato di urbanizzazione e industrializzazione rallenta notevolmente all'inizio del XX secolo, con lo scoppio delle due guerre mondiali e l'intensificarsi delle emigrazioni (ivi: 3043) e, dunque, è a partire dagli anni Settanta che la città è protagonista di nuovi cambiamenti strutturali, legati alle evoluzioni economiche e produttive. Fino a questo momento, infatti, il fordismo aveva permesso una forte accelerazione nei tempi di produzione, grazie alla ripetitività della catena di montaggio, all'uso delle macchine, in grado di imporre un ritmo più sostenuto, al numero di ore lavorative imposte (Maricato, 2006). Con la crisi petrolifera del 1973, l'industria va incontro a un processo di ristrutturazione, esplicitata nel passaggio dal fordismo al postfordismo e caratterizzata da tre principali aspetti: la trasformazione del modello di produzione, al quale è associato un cambiamento nell'organizzazione dello spazio; la centralità delle forze economiche; la convinzione che tale processo sia inevitabile, poiché guidato da logiche di mercato (Salerno, 2012). Più nello specifico, la nuova economia pone al centro del sistema produttivo i servizi, le tecnologie, la logistica, la cultura, portando alla deindustrializzazione di numerosi nuclei urbani (Scott e Storper, 2015), che progressivamente espellono gli stabilimenti in zone sempre più periferiche e trasformano i propri centri in veri e propri distretti finanziari (Salerno, 2012). Parallelamente, negli stessi anni ha inizio una

¹² Già nei secoli precedenti la Rivoluzione Industriale molti paesi europei sono Stati colonizzatori e intrattengono traffici commerciali con i territori controllati (Hohenberg, 2004).

progressiva delocalizzazione della manodopera, ovvero lo spostamento della produzione in paesi in cui i costi della forza lavoro sono più vantaggiosi, con conseguenze sia sulle dinamiche di classe che a livello urbano (Mazzette, 2018). Infatti, la proiezione ad un livello globale rende labili e indefiniti i confini territoriali e modifica la natura dello spazio urbano.

[...] il primo e il più profondo mutamento è relativo alla frattura della corrispondenza spazio, tempo, funzione e ruolo sociale [...] corrispondenza che, applicata alla città di matrice fordista, ha significato un particolare ordine sociale che si basava su due fattori principali: a) la separazione e la specializzazione delle funzioni, ed erano le funzioni ad assegnare una precisa identità ai luoghi; b) in questi contesti anche le identità sociali erano stabili [...] l'identità sociale della popolazione era riconoscibile in relazione sia allo spazio occupato (privato e pubblico, individuale e collettivo), sia al lavoro svolto, [...] sia all'uso specializzato degli spazi pubblici e privati. (Mazzette 2018, 42-43)

L'indebolimento della dimensione di classe si associa all'espulsione della popolazione più vulnerabile verso le periferie, come risultato della trasformazione dei luoghi centrali in nuclei dirigenziali o finanziari e del conseguente aumento del valore degli immobili, sempre meno accessibili (ivi: 43). Si tratta di un lento processo di gentrificazione che si intensifica particolarmente tra gli anni Ottanta e Novanta, dando vita a due principali esperienze urbane: nel centro si collocano prevalentemente individui con alto capitale culturale ed economico, che possono usufruire delle abitazioni riqualificate; in periferia, invece, le categorie marginalizzate e, in generale, i consumatori diventano fruitori del centro, più che abitanti (ivi: 45).

Per poter descrivere le caratteristiche della città contemporanea, è necessario comprendere alcune dinamiche all'interno delle quali la stessa si muove. In questo senso, esplorare il concetto di centralità appare particolarmente utile.

Nelle sue teorizzazioni, l'urbano è stato prevalentemente interpretato e analizzato attraverso la prospettiva del centro (Phelps, Maginn e Keil, 2023), tenendo conto del suo cambiamento da nucleo commerciale e di relazioni sociali a centro direzionale, ovvero sede del potere e dell'amministrazione (Lefebvre, 1976). A partire dall'industrializzazione, la capacità della città di accumulare e concentrare le risorse viene considerata come una caratteristica fondante dell'urbano e del suo rapporto con la periferia, il quale assume la forma di una "colonizzazione generalizzata dello spazio" (Lefebvre 1973, 127). Contemporaneamente al movimento centripeto, tuttavia, si sviluppa un meccanismo di differenziazione e contraddizione interna, derivante proprio dalla tendenza accentratrice di un'ampia varietà di

elementi e soggettività, in altre parole di tutto (ivi: 47). Emerge, quindi, un'altra caratteristica dell'urbano, che è quella di potersi definire come spazio differenziale (ivi: 46), poiché raccoglie in sé le differenze e le pone in relazione, grazie alla loro vicinanza e convivenza (ivi: 133). Walks (2013), riprendendo la prospettiva proposta da Lefebvre sullo spazio urbano, muove la sua analisi dalla convinzione che all'interno della dimensione urbana coesistano contemporaneamente tesi e corrispondente antitesi, poste in un rapporto di dialogo continuo e, quindi, di produzione di sintesi. L'obiettivo del contributo è quello di approfondire la relazione dialettica tra città e periferia utilizzando sei principali assi di tensione¹³ (ivi: 1471), i cui termini opposti si collocano rispettivamente più vicini all'urbano o al suburbano, sebbene venga riconosciuta sempre una certa compresenza tra le caratteristiche dei due (ivi: 1477). In quest'ottica, centralità e policentralità vengono considerate due tendenze oppostive verso cui l'urbano muove: mentre la prima si traduce nella nascita del centro decisionale (Lefebvre, 1973), l'avvicinamento alla moltiplicazione dei centri viene associato alla crisi della città, conseguenza non solo dell'indebolimento del nucleo urbano, ma anche della scomparsa della vita agricola e della burocratizzazione dello Stato e dell'impresa (Lefebvre, 1976). Il centro, in effetti, non sparisce, ma cambia forma per inserirsi all'interno di un quadro capitalista, configurandosi come luogo e, contemporaneamente, oggetto di consumo (Ibid.). Se da un lato, infatti, il commercio di lusso si concentra nei nuclei storici, sfruttando la storicità e la monumentalità per attrarre turisti ed élite (ivi: 31), dall'altro lo spazio centrale si inserisce nel mercato immobiliare e permette, tramite la compravendita, la produzione del plusvalore che alimenta il sistema capitalista stesso (Lefebvre, 1973). La diretta conseguenza di un tale modello è che l'accesso alla vita urbana diventa strettamente legato alle condizioni economiche (Harvey, 2016). Riprendendo ancora una volta la prospettiva adottata da Lefebvre (1973), la nuova dimensione che la città vive, con la sua natura eterogenea e frammentata, richiama le istituzioni all'esigenza di creare un ordine razionalizzante e, contemporaneamente, funzionale all'accumulazione capitalista. Ne scaturisce un'alleanza tra istituzioni e impresa, volta allo sfruttamento della dimensione urbana, sia nella sua forma materiale che simbolica¹⁴, come mezzo di produzione (Lefebvre, 1976). Nella città contemporanea, il risultato ultimo di questa tendenza è il ripensamento del

¹³ Le sei dimensioni individuate dall'autore sono: agglomerazione, potere, giustapposizione, diversità sociale, auto-mobilità e domesticità/pubblicità (Walks, 2013). Esse, prese a coppie, possono essere considerate come diverse declinazioni di tre macro assi, quelli di centralità, differenza e funzionalità (Ibid.).

¹⁴ Lefebvre (1976) distingue la città dall'urbano, interpretando la prima come realtà architettonica e il secondo come insieme dei rapporti che costituiscono la realtà sociale. Tuttavia, viene specificato come queste due dimensioni non possano essere considerate come del tutto indipendenti, poiché la conformazione della città svolge un ruolo fondamentale nella definizione delle relazioni sociali (Ibid.) e, viceversa, le dinamiche di potere contribuiscono a definire la morfologia del territorio (Lefebvre, 1973).

ruolo della città stessa, non più rivolta alla soddisfazione dei bisogni dell3 cittadini3, ma all'efficienza dell'impresa (Salerno, 2012). Lo strumento che rende possibile produrre uno spazio adeguato a questo scopo è quello dell'urbanistica, definita come “l'attività che «traccia sul territorio, con segni di pietra, di cemento o di metallo, l'ordinamento degli insediamenti urbani»” (Lefebvre 1973, 169). È così che la città si assicura da un lato di attrarre l3 consumatori3 giusti, indirizzati principalmente verso attività ludiche o culturali che apportino un certo vantaggio economico (Salerno, 2012), dall'altro di allontanare le categorie indesiderate verso le periferie, rendendo inaccessibili gli spazi centrali attraverso un processo che Harvey (2016) definisce di accumulazione per espropriazione, per il quale edifici originariamente abitati vengono distrutti o riqualificati per aumentarne il valore e, quindi, il profitto.

Alla luce di quanto appena descritto, la categoria di centralità richiama necessariamente anche il suo contrario, ovvero la perdita di centralità. Nel caso della città contemporanea, questa si declina in almeno due aspetti: i processi associati alla globalizzazione; lo sviluppo delle periferie e la nascita di un sistema di policentrismo non gerarchizzato.

Se durante il fordismo la fabbrica si istituiva come sede privilegiata dello sviluppo e della produzione, la globalizzazione, insieme con la digitalizzazione e il dipanarsi di rapporti che vanno oltre la nazione, ha permesso alla città di sostituire gli stabilimenti industriali nel loro ruolo (Sassen, 2010). Più nello specifico, al suo interno oggi si concentra la produzione di servizi e infrastrutture necessari per lo svolgimento delle attività economiche globali (ivi: 7) e, al contempo, essa diventa il nodo di una rete che coinvolge altri centri, localizzati in varie parti del mondo (ivi: 5). Per questo motivo, la gerarchia che in passato vedeva all'apice la dimensione nazionale sembra non avere più fondamenta (Ibid.), così come la centralità che prima riguardava la città viene oggi declinata come una delle centralità, inserita in reti più ampie, sia fisiche che virtuali (ivi: 6). Sassen (2010), infatti, sostiene che la nuova condizione che accomuna le maggiori città contemporanee, anche dette città globali, sia data principalmente da due fattori: la ridefinizione dei territori attorno ai quali si sviluppano i sistemi economico-politici attuali e l'indebolimento della nazione. Oltre a ciò, al decentramento del potere statale corrisponde un accrescimento della dipendenza dall'economia locale (Salerno, 2012) e dalle dinamiche di mercato, soprattutto come conseguenza dei processi di deregolamentazione e privatizzazione (Sassen, 2010). A fronte di questi cambiamenti, tuttavia, Connolly (2008) mette in discussione la legittimità del posizionamento delle città più ampie come maggiormente coinvolte nello sviluppo globale o, in generale, come apici di una gerarchia, frutto della cosiddetta *central place theory*. In

effetti, allontanarsi da questa visione permette di comprendere come città più piccole e periferiche si siano adattate ai cambiamenti legati alla globalizzazione, cercando di mantenere i propri tratti identitari e distintivi (ivi: 10). Inoltre, la percezione dell'esistenza di una gerarchia tra centri urbani ha avuto conseguenze sullo sviluppo di vuoti conoscitivi a danno delle comunità più piccole, rappresentate prevalentemente tramite categorie superficiali e poco esaustive (ivi: 6).

Il secondo aspetto che definisce la perdita di centralità del centro urbano ha innanzitutto a che fare con l'espansione delle periferie. Come già parzialmente accennato, lo sviluppo delle periferie è profondamente connesso non solo ai cambiamenti nei modi di produzione, ma anche alla costruzione dell'immaginario della famiglia tradizionale (England, 1991). Il capitalismo e la separazione della sfera produttiva da quella riproduttiva, infatti, portano alla ridefinizione della famiglia e dei ruoli ricoperti dalli suoi membri: se in passato persisteva una condivisione di responsabilità e compiti, già nel XIX secolo la famiglia viene intesa come sfera privata della riproduzione, affidata prevalentemente alle donne (Ibid.). A questo si associa, dunque, anche un cambiamento nella definizione della figura della donna, relegata alla funzione di madre e curatrice del domestico, troppo fragile per dedicarsi al lavoro¹⁵, ma naturalmente predisposta alla cura emotiva (Ibid.). In questo periodo, le famiglie di classe media e alta iniziano a spostarsi verso centri residenziali sorti immediatamente fuori il centro città, ritenuti particolarmente adatti per crescere i propri figli e, in generale, garantire una qualità della vita superiore (Ibid.). La vita familiare è ormai scandita dal pendolarismo degli uomini, diretti verso la città per svolgere il lavoro produttivo, e la periferizzazione delle donne, dedite al lavoro riproduttivo (Ibid.). Nel secolo successivo, lo spostamento centrifugo si intensifica notevolmente, coinvolgendo la classe operaia, ma anche i giovani e, sebbene la desiderabilità della vita in periferia inizi a decrescere intorno agli anni Sessanta, anche come conseguenza dei movimenti femministi (ivi: 139), questi spazi si istituzionalizzano come parte del tessuto urbano. Guardando a ciò che definisce la periferia come tale, per molto tempo la categoria della distanza dal centro viene ritenuta fondamentale per identificare il confine con la città, delineando, contemporaneamente, l'immagine di aree noiose (Hesse e Siedentop, 2018), omogenee e caratterizzate dall'individualismo (Walks, 2013). In altre parole, le periferie vengono interpretate come negazione e subordinazione dell'urbano¹⁶ (ivi:

¹⁵ Come già evidenziato, le analisi femministe si distanziano parzialmente da questa lettura, aderente maggiormente all'esperienza delle donne bianche borghesi, poiché le donne marginalizzate e razzializzate hanno sempre svolto il ruolo di lavoratrici accanto a quello di madri (England, 1991).

¹⁶ Questa visione risulta ancor più evidente se si considera il termine inglese utilizzato per indicare la periferia, "suburban", in cui il prefisso sub- indica proprio il rapporto di subordinazione all'urbano (Walks, 2013).

1476). Oggi, molti paesi europei possono essere considerati “nazioni periferiche”¹⁷, poiché, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la maggior parte della popolazione si è concentrata nelle periferie, producendo cambiamenti sia nell’interpretazione del loro ruolo, che nella conformazione urbana (Hesse e Siedentop, 2018). In generale, il periferico come categoria non può essere considerato separatamente dall’urbano, almeno per due ragioni: se esso si affianca all’urbano come flusso, più che come forma contrapposta, diventa possibile formulare forme ibride che presentano elementi associati all’urbano ed elementi prettamente periferici (Walks, 2013); contemporaneamente, il cosiddetto suburbano si è progressivamente istituito come centralità, in virtù della concentrazione al suo interno non solo di strutture abitative, ma anche di consumo, lavoro e svago (Hesse e Siedentop, 2018), e contribuisce alla definizione del centro storico (ivi: 103). Più nello specifico, nei paesi europei si sviluppano piccoli centri in prossimità del nucleo urbano originario (ivi: 102), che possono essere iscritti all’interno del più ampio paradigma delle *peripheral centralities*, definibili come

[...] una serie di spazi - industriali, residenziali, commerciali, infrastrutturali e/o ad uso misto - immaginati, pianificati e/o sviluppati nell’ambiente periferico esterno e la cui funzione è critica per il processo di costruzione della città e formazione del metropolitano (Phelps, Maginn e Keil 2023, 1159. Trad. mia).

Questa dimensione permette, quindi, di analizzare gli elementi delle periferie che garantiscono accessibilità e connettività paragonabili a quelle rintracciabili nei centri (ivi: 1160), ma può essere utilizzata anche per comprendere come si declini la tendenza verso una struttura urbana policentrica non gerarchizzata (Fontana, 2017). Negli ultimi anni, tuttavia, è possibile osservare un ritorno verso il centro, principalmente alimentato da persone con un alto livello di istruzione e alto reddito e giovani famiglie, che riproducono in esso delle vere e proprie isole familiari, quartieri con caratteristiche analoghe alle periferie dell’epoca industriale, tra cui la presenza di abitazioni familiari private, una forte omogeneità interna, forme di demarcazione che segnalano il confine con il territorio esterno (Hesse e Siedentop, 2018). Questa tendenza rende evidente come non sia possibile concepire lo sviluppo urbano attraverso una prospettiva evoluzionista, poiché esso, con le sue discontinuità, è il risultato della sintesi di diverse forze e, dunque, si traduce in forme differenziate dipendenti dal contesto (Lefebvre 1976, 72).

Alla luce dell’analisi appena sviluppata, è possibile ora concentrarsi sulla definizione del concetto di diritto alla città, utile a comprendere in maniera critica i limiti e le mancanze del

¹⁷ Il contributo di Hesse e Siedentop (2018) parla di “*suburban nations*”.

sistema urbano per come oggi si presenta, oltre che a indicare una direzione di cambiamento verso cui muovere. Lefebvre (1976) definisce il diritto alla città come diritto universale, che sottintende in sé il diritto alla libertà, all'abitare, alla fruizione dello spazio e alla partecipazione nella produzione dello spazio urbano. Più che concepirsi come ritorno ad una vita urbana precedente all'industrializzazione, esso si traduce in una rivendicazione, quella di una nuova urbanità, fatta di incontro e preminenza del valore d'uso sul valore di scambio (ivi: 134). Il delineamento del diritto alla città così inteso rende necessario approfondire alcuni aspetti, in grado di chiarire ulteriormente la natura di questo diritto e la sua applicazione. Primariamente, è utile ricordare che la teorizzazione di Lefebvre del concetto appena introdotto si colloca in un periodo storico caratterizzato da un ampio discorso sul tema dei diritti in generale, dalle mobilitazioni sindacali e dal fiorire di organizzazioni politiche (Mazzette, 2018). Già negli anni successivi alla prima pubblicazione del contributo (1970), i cambiamenti in ambito produttivo e, quindi, la frammentazione della classe subalterna (ivi: 49) portano a un progressivo allontanamento dalla questione, per promuovere una visione incentrata principalmente sul soddisfacimento dei bisogni individuali (ivi: 50). In questo senso, al concetto di abitare si accosta e contrappone quello di *habitat*: mentre il primo implica la partecipazione alla vita urbana, di quartiere, di comunità, il secondo svuota l'abitare della sua dimensione viva e si limita ad essere alloggio (Lefebvre, 1976). Per questo, la risposta al bisogno dell'abitare che viene dallo Stato e che assume la forma di un servizio non può essere considerata una modalità di accesso al diritto all'abitare e, di riflesso, alla città, aprendo la possibilità ad alternative che si pongono al di fuori della logica urbana e normativa (Mazzette, 2018). Il tentativo di affermare il proprio diritto alla città, in effetti, per molti si pone in contrasto con altri diritti formalmente sanciti e maggiormente garantiti, come il diritto alla proprietà (ivi: 51). Questo è particolarmente vero per le persone senza fissa dimora o, in generale, coloro che occupano gli spazi pubblici e che, con la propria esistenza, rendono evidenti le spaccature del sistema: da un lato mostrano la convergenza tra dimensione privata e pubblica, contemporaneamente espressa nelle caratteristiche sociali incarnate e nell'espressione politica di vite che sfidano lo *status quo* (ivi: 50); dall'altro evidenziano i limiti dei diritti come categoria posta a fondamento della lotta sociale, in quanto profondamente legati al potere e al riconoscimento istituzionale (ivi: 51).

Un'ulteriore questione aperta e dibattuta ha a che fare con l'individuazione della categoria fautrice del cambiamento verso l'affermazione del diritto alla città. Per Lefebvre (1976), la classe operaia, in quanto oggetto di espulsione dalla città e, quindi, dal diritto alla città, è il soggetto a cui imputare la possibilità di modificare le dinamiche urbane e avvicinarsi alla

garanzia del suddetto diritto. Questa posizione è perlopiù condivisa da altri teorici, sebbene vengano formulate delle riflessioni necessarie all'interno del contesto urbano contemporaneo, diverso da quello a cui Lefebvre si riferisce. Marcuse (2009) suggerisce che la formulazione dell'esigenza del diritto alla città si declini in due componenti: la pretesa derivante da coloro che vivono l'oppressione e che sono privati dei diritti fondamentali e l'aspirazione di chi è inserito e beneficia, seppur limitatamente, del sistema, ma si sente costretto nelle proprie opportunità. Più nello specifico, egli delinea due categorizzazioni di soggettività, una data dagli interessi materiali (ivi: 190) e l'altra dalla relazione con la dimensione culturale, all'interno delle quali è possibile riconoscere gli attori che esprimono la necessità di poter esercitare il diritto alla città (ivi: 191). Ne risulta che, mentre dal punto di vista economico è la classe proletaria¹⁸ ad incarnare questo bisogno, dal punto di vista culturale si tratta dell'oppresso¹⁹; l'aspirazione, invece, è incarnata nella figura dell'alienato, ovvero persone "appartenenti a qualsiasi classe economica [...] in resistenza contro il sistema dominante in quanto ostacolo all'adeguata soddisfazione dei loro bisogni umani" (Marcuse 2009, 191. Trad. mia). In definitiva, l'autore individua nell'oppresso e nell'insoddisfatto la possibilità di attuare un cambiamento, sebbene questo non si traduca necessariamente in un movimento a favore delle persone maggiormente marginalizzate, poiché su di esso agiscono ideologie manipolate dall'alto, che puntano a limitarne gli effetti (Ibid.). È per questo che si assiste alla nascita di gruppi conservatori e repressivi, principalmente alimentati dal coinvolgimento emotivo legato a temi come l'aborto, la famiglia, le migrazioni (Ibid.). Diversamente, Harvey (2016) riprende la posizione di Lefebvre, riconoscendo la frammentazione dell'attuale classe proletaria, oltre che i cambiamenti produttivi, ma contemporaneamente ripensando la categoria di proletariato, che assume la forma di un precariato attualmente disorganizzato e di cui è difficile conoscere gli obiettivi. Oltre a questo, va ricordato che il diritto alla città assume forme diverse a seconda di chi ne rivendica il significato: in questo senso, esso può divenire strumento nelle mani di imprenditori o finanziari così come delle soggettività marginalizzate (ivi: 49). In generale, poiché la principale causa della distruzione della città tradizionale viene ricondotta all'affermarsi del sistema capitalista, il ripensamento della città e della quotidianità che in essa si svolge secondo la definizione di Lefebvre del diritto alla città non può che essere in senso anti-capitalista (ivi: 50), cioè immaginando "l'abolizione di

¹⁸ Marcuse (2009) la definisce come classe materialmente sfruttata e, quindi, comprendente anche la classe media. Alla classe proletaria viene considerata affine la categoria dell'escluso, cioè persone appartenenti al sistema ma collocate ai margini. Insieme, le due vengono ricondotte a un'unica etichetta, quella di privato (Ibid.).

¹⁹ In questo caso, ci si riferisce all'oppressione di genere, razzista o di stile di vita, che non necessariamente corrisponde all'esclusione economica (Marcuse, 2009).

quel rapporto di classe fra capitale e lavoro che consente la produzione di plusvalore e la sua appropriazione da parte del capitale” (Harvey 2016, 95-96). Avendo rintracciato il legame tra capitalismo e produzione dello spazio urbano e lo spostamento di centralità della produzione dalla fabbrica alla città, è possibile ripensare al proletariato come alla classe dell3 lavoratori che producono la città e che sono impiegati in tutte le attività che in essa si svolgono quotidianamente, permettendone la sopravvivenza (ivi: 99). Conseguentemente, l’organizzazione di un movimento anti-capitalista non coinvolge più esclusivamente i luoghi di lavoro, ma le comunità urbane, permettendo così di far emergere le distinzioni di razza, genere, cultura che attraversano i gruppi sociali (ivi: 102). Le modalità con cui l’organizzazione e la resistenza prendono forma saranno oggetto di approfondimento nei paragrafi successivi.

Dopo aver introdotto le principali forme attraverso cui la città contemporanea si presenta e le questioni che accompagnano l’espressione del diritto alla città, è possibile ora analizzare più dettagliatamente come queste dinamiche si concretizzino nel contesto oggetto di studio, quello della città dell’Aquila. Come già anticipato nel capitolo precedente e in conformità con la tendenza generale, anche L’Aquila risulta essere ancorata alla forma del policentrismo non gerarchizzato (Fontana, 2017), affiancato però alla trasmissione intergenerazionale della preminenza del centro come luogo di relazioni sociali, soprattutto nel periodo precedente al terremoto del 2009 (Ciccaglione, 2017), in forte contrasto con la conformazione effettiva delle strade del centro, perlopiù luogo di consumo e svago (Ciccaglione, 2023). In effetti, lo spazio del centro storico viene ripensato in senso neoliberale²⁰ attraverso un processo di distruzione creativa o di quello che è già stato definito come accumulazione per espropriazione (Harvey, 2016). La nascita di un nuovo sistema urbano, che in altre città si traduce nell’espulsione violenta delle classi più povere fuori dai centri (ivi: 27), all’Aquila avviene agilmente a seguito dell’evento sismico e con l’istituzione della zona rossa, che permette di allontanare la popolazione e attuare una gentrificazione²¹ capillare, in continuità

²⁰ Bartoletti (2020) definisce il neoliberismo come sistema che riconduce tutti gli ambiti della vita alle logiche economiche, per cui l’individuo assume la competizione come forma di relazione diffusa, derivante dalla sovrapposizione tra rapporto con sé stesso e rapporto con il capitale. A questo si associa un meccanismo di depolitizzazione delle rivendicazioni collettive (ivi: 9) e di individualizzazione della responsabilità associata a dinamiche che, al contrario, hanno un carattere sistemico (ivi: 10).

²¹ Con gentrificazione si fa riferimento al processo con cui la classe media o borghese sostituisce i3 abitanti appartenenti a classi più povere e residenti in aree con un alto valore immobiliare, tendenzialmente collocate nei centri delle città (Smith, 2005).

con la studentificazione²² già avviata negli anni precedenti al 2009 (Ciccaglione, 2017). La resilienza associata all'esperienza del sisma diventa una narrazione funzionale a promuovere dei modelli di sviluppo - quello della *smart city* (ivi: 111) - in grado di collocare su un piano globale la realtà urbana, rispondendo alle tendenze contemporanee (ivi: 110). La trasformazione che viene professata, tuttavia, non ha un riscontro materiale reale sulla popolazione, ma tende piuttosto a favorire la classe dirigente e le élites borghesi (ivi: 123). Emerge, dunque, una forte dinamica di classe, che poggia sull'accesso alla proprietà immobiliare e sul significato simbolico ad essa associata, ma anche su beni e servizi di lusso, accessibili solo alle élites borghesi cittadine (ivi: 121). A questo si contrappone la realtà delle periferie del progetto C.A.S.E., nuovo bacino di espulsione dalle zone centrali e dalla centralità in generale, se intesa come accesso ai servizi, al consumo, alla mobilità. In effetti, si delineano contesti in cui scarseggiano i servizi di trasporto e gli spostamenti a piedi risultano impossibili, sia per l'aumento esponenziale delle distanze che per la natura delle strade adiacenti alle abitazioni, ampie e trafficate; l'uso dell'automobile risulta dunque obbligato (Castellani, Palma e Calandra, 2016). La mancanza di luoghi di socialità modifica la quotidianità e, per esempio, l'uso del tempo libero (ivi: 88), favorendo l'adozione di comportamenti individualizzati e solitari (Palma, 2012) soprattutto tra la popolazione adulta, che tende a vivere come spazio prevalente quello della casa (Castellani, Palma e Calandra, 2016). In questo senso, è possibile affermare che le periferie del progetto C.A.S.E., per conformazione e possibilità che offrono, si pongono in antitesi rispetto al diritto alla città formulato da Lefebvre. Tuttavia, resta da comprendere se e in quali modalità le pratiche dell'abitare si facciano strada all'interno di questi contesti e il ruolo che lo spazio assume, mantenendo uno sguardo interdimensionale, attento alle dinamiche più ampie che riguardano non solo l'intera città, ma la realtà globalizzata.

²² La studentificazione si presenta come fenomeno caratteristico delle città universitarie, nelle quali si assiste alla formazione di concentrazioni residenziali prevalentemente abitate da studenti (Smith, 2005). Oltre che essere economicamente rilevante, questo processo ha delle connotazioni sociali e culturali, poiché trasforma la popolazione residente, aumentando il numero di persone giovani e presenti solo per un periodo limitato (ivi: 75), e porta alla diffusione di specifici stili di vita e di consumo (ivi: 76). Come per la gentrificazione, anche la studentificazione è funzionale all'accumulazione di capitale (Ibid.).

2. 2. Il capitalismo dei disastri

“[...] occupati di ‘sta cosa del terremoto perché qui bisogna partire in quarta subito, non è che c’è un terremoto al giorno”

“Lo so.”

“Per carità, poveracci.”

“Va buo’.”

“Io ridevo stamattina alle tre e mezzo dentro al letto.”

(Intercettazione di una conversazione tra i due imprenditori Francesco Piscicelli, direttore tecnico di Opere pubbliche e ambiente, e Pierfrancesco Gagliardi, avvenuta a poche ore dal sisma dell’Aquila; Caporale 2010, 84)

Nell’interpretazione più comune e diffusa, la nozione di disastro è associata ad una serie di caratteristiche quantitativamente rilevabili, in grado di definire la natura di un avvenimento e le sue conseguenze fisiche e materiali: tra queste, l’eccezionalità e imprevedibilità dell’evento, la gravità dei danni, il numero di vittime (Castorina e Pitzalis, 2019). A partire dagli anni Cinquanta, il concetto di disastro diviene oggetto di definizione e ricerca da parte delle scienze sociali (ivi: 9), permettendo lo sviluppo di due principali approcci: quello dei *Disasters Studies*, che considerano il disastro come fattore esterno alla società che lo vive e si focalizza sulle conseguenze che esso ha sulla stessa; un approccio critico, che identifica le cause del disastro non nell’evento in sé, ma nelle condizioni strutturali del contesto in cui esso si manifesta (ivi: 10). A partire da questi primi contributi, negli anni Novanta l’antropologia dei disastri si istituzionalizza come ramo disciplinare intento ad approfondire le fasi di crisi che una società colpita da un disastro attraversa (Ibid.) e il legame tra l’evento calamitoso e gli elementi sociali (ivi: 11). Più in generale, adottare un approccio socio-antropologico vuol dire considerare il disastro come fenomeno sociale, concettualmente separato dalla sua dimensione prettamente fisica, che ha conseguenze osservabili nello spazio e nel tempo (ivi: 13) e che definisce o ridefinisce i rapporti di potere e conflittuali (ivi: 14). Proprio in relazione alle dinamiche di potere che si dipanano nei contesti colpiti da disastri di varia natura, il paragrafo esplora il concetto di capitalismo dei disastri, nel tentativo di individuare le forme urbane con cui si declina e gli aspetti critici.

Klein (2007) definisce il capitalismo dei disastri come il processo di accumulazione che strumentalizza un evento catastrofico naturale, economico o di altro tipo e, in particolare, lo stato di *shock* collettivo che investe la popolazione. A beneficiare di questa strategia

economica, politica e ideologica sono in parte le mafie²³ (Imperiale e Vanclay, 2021; Marcolongo, 2023), ma prevalentemente i governi e le imprese, sebbene le due sfere di influenza siano sempre meno scindibili in maniera netta e definita (Marcolongo, 2023), che agiscono da un lato per ottenere un guadagno personale, dall'altro per permettere l'introduzione di riforme liberali corporativiste, tese all'eliminazione della sfera pubblica e della spesa sociale e alla liberalizzazione delle azioni predatorie delle imprese (Klein, 2007). Generalmente, provvedimenti di questo tipo sono affiancati dall'adozione di misure repressive nei confronti della popolazione, con l'obiettivo di scongiurare qualsiasi forma di dissenso (ivi: 23). In questo senso, il capitalismo dei disastri può essere concepito come costituito da due componenti: una che agisce nel breve periodo e che permette la produzione di un profitto immediato; l'altra che afferisce alla dimensione politica e di riforma che si sviluppa nel lungo periodo (Schuller e Maldonado, 2016), permettendo la creazione di regimi di accumulazione (Paudel e Le Billon, 2020). Un elemento chiave del capitalismo dei disastri individuato da Klein (2007) è quello della rapidità: poiché è necessario sfruttare la condizione di *shock* della popolazione, le élites saranno interessate ad attuare i cambiamenti in senso capitalista nel periodo immediatamente successivo alla crisi derivante dalla catastrofe, anticipando la fase di assestamento. Contemporaneamente, però, la tendenza registrata in numerosi casi, approfonditi in seguito, è quella di creare uno stato di emergenza permanente, che permetta un accesso prolungato alle risorse economiche e alle sospensioni normative tipiche di un periodo post-catastrofe, mentre si alimenta un senso di impotenza nella popolazione, limitandone la capacità di resilienza²⁴ (Imperiale e Vanclay, 2021). Una prima critica al concetto riguarda, dunque, il prolungamento nel tempo non solo delle possibilità speculative e di profitto, ma anche degli effetti che queste hanno sulla popolazione e sulle loro condizioni di vita (Saitta, 2013; Schuller e Maldonado, 2016). Questo risulta particolarmente evidente se si considerano le espressioni urbane del capitalismo dei disastri.

²³ Nel presente contributo si fa uso del termine "mafia" non per indicare l'esistenza di un attore sociale ed economico terzo all'interno del rapporto tra subordinati ed élite, ma per riprodurre quel discorso pubblico funzionale a mantenere la legittimità dei padroni e dello Stato (Saitta, 2013). La prospettiva che viene qui adottata, infatti, trova il suo fondamento nella convinzione che ciò che viene definito mafia sia indistinguibile dai ceti sociali dominanti e che l'uso del termine abbia piuttosto consentito agli stessi di "distanziarsi retoricamente da una parte di sé e di invocare la violenza di Stato contro i propri nemici, e allo Stato di legittimare questa stessa violenza in nome dell'interesse generale" (Saitta 2013, 36).

²⁴ Con il termine resilienza si intende la "capacità (o incapacità) di affrontare e successivamente riprendersi dal disastro" (Cutter et al. 2006, 11. Trad. mia). Cutter e colleghi (2006) interpretano la dimensione della resilienza come decisiva, insieme a resistenza ed esposizione, nella definizione della vulnerabilità, ovvero la potenzialità di subire delle perdite. Nello specifico, la resistenza si riferisce alla possibilità, sociale o economica, di proteggersi da eventi calamitosi, mentre l'esposizione è legata alle caratteristiche dell'ambiente in cui ci si trova e alla propria collocazione all'interno dello stesso (Ibid.). In sintesi, la vulnerabilità può essere ricondotta all'accesso che si ha ad alcune risorse, non tutte di carattere materiale, ma anche legate alle reti sociali, al potere politico, alla cultura e alle credenze (Ibid.).

Dopo l'alluvione che nel 2010 colpisce São Luiz do Paraitinga, in Brasile, le politiche adottate sin dai primi momenti dell'emergenza e i sussidi offerti alla popolazione favoriscono la ricostruzione del centro storico, impostata secondo le linee guida di agenzie che si occupano della tutela del patrimonio artistico e architettonico, interessate a rendere la zona attrattiva per i turisti (Marchezini, 2015). Per questo, tutte le abitazioni ricostruite dagli proprietari non seguendo lo standard, a causa dei costi molto elevati degli interventi, vengono circondate da un muro di legno (ivi: 367). Parallelamente, nelle aree più marginalizzate del territorio, considerate rischiose tanto quanto il centro storico, la ricostruzione viene impedita attraverso la privazione di acqua ed elettricità e l'unico sussidio erogato alla popolazione, più povera di quella residente in centro, permette l'affitto di una casa esclusivamente nelle zone non considerate a rischio (ivi: 368). Questo, congiuntamente all'aumento dei prezzi nel mercato immobiliare dovuto alle ricostruzioni, spinge molti abitanti a spostarsi fuori dal territorio, in altre città (Ibid.). Un caso simile è quello di Biloxi, città costiera del Mississippi colpita nel 2005 dall'uragano Katrina, la cui amministrazione sfrutta l'emergenza per investire ingenti capitali nella costruzione di nuovi casinò e nuove strutture collaterali, come ristoranti e hotel, ritenuti il motore della ripresa della zona (Cutter et al., 2006). Contemporaneamente, la popolazione, lavorativamente dipendente dal settore del gioco d'azzardo, è costretta a lasciare il territorio per far fronte alle esigenze economiche emerse nell'emergenza, che si sommano alle condizioni di difficoltà preesistenti (ivi: 17). Anche in questo caso, il profitto legato al turismo viene favorito ai bisogni degli abitanti, di fatto creando le condizioni per l'insediamento esclusivo di élites in grado di fronteggiare ed annullare, grazie alle proprie risorse, le conseguenze di eventuali disastri (Ibid.). Inoltre, i autori di quest'ultimo contributo osservano come il caso di Biloxi possa essere ricondotto ad una forma di Disneyficazione, qui inteso come processo per cui viene ideata una rappresentazione artificiale del territorio, che ne rimuove il passato e gli elementi negativi per fare spazio a una più superficiale e adatta alla fruizione turistica (Matusitz e Palermo, 2014). Un ultimo caso, utile a comprendere perché il capitalismo dei disastri non possa essere considerato esclusivamente come una strategia di breve durata, è quello di Istanbul, città colpita da un forte terremoto nel 1999 (Güney, 2024). Negli anni successivi al sisma, si assiste a una massiccia accelerazione nella ricostruzione di interi immobili, formalmente giustificata dalla necessità di migliorare il grado di sicurezza delle abitazioni (Ibid.) e favorita da alcune nuove norme che consentono al governo di espropriare terreni (ivi: 5). La realtà dei fatti, però, è che le aree considerate maggiormente a rischio non sono coinvolte nel processo urbano, per due principali ragioni: da un lato si tratta di terreni a basso valore, che non

garantirebbero un grande margine di profitto; dall'altro, esse si configurano come quartieri prevalentemente abitati dai segmenti più poveri della popolazione (Ibid.). Oltre a questo, l'accumulazione di capitale è garantita dalla possibilità data ai proprietari borghesi di ricostruire le proprie abitazioni, contribuendo all'innalzamento dei prezzi immobiliari (Ibid.). Il risultato a lungo termine delle dinamiche appena descritte è che la popolazione di Istanbul passa dal contare 10 milioni di abitanti nel 1999 a poco meno di 16 milioni nel 2021, di fatto peggiorando le condizioni di sicurezza di una città collocata su una delle faglie più pericolose al mondo (ivi: 3).

L'insieme dei casi qui brevemente riportati permette di mettere in luce come le modalità con cui il capitalismo dei disastri si manifesta è strettamente legato alle caratteristiche della popolazione, al contesto culturale e alle priorità dei governi locali (Schuller e Maldonado, 2016). Ciascuna esperienza può dunque essere considerata contemporaneamente unica e inscrivibile in dinamiche più ampie, di carattere nazionale e globale. Il contesto di interesse in questa sede, quello italiano, ha una storia piuttosto lunga di ricerca sul tema dei disastri, stimolati soprattutto in seguito al terremoto del Friuli del 1976 (Castorina e Pitzalis, 2019), essendo un territorio particolarmente interessato dai fenomeni catastrofici, soprattutto di natura sismica. Il primo grande terremoto del Novecento e il "primo terremoto «assistito» della storia italiana" (Saitta 2013, 57) è quello che colpisce Messina nel 1908, provocando la morte di almeno 50.000 persone (Ibid.). Per la prima volta viene fatto uso dello strumento dello stato di emergenza per decretare la gravità della situazione e mobilitare le risorse economiche ritenute idonee per fronteggiare la crisi (ivi: 58) o, per meglio dire, per favorire gli investimenti di imprese impiegate nel settore edile e sfruttare al massimo la *tabula rasa* offerta dal sisma prima, dallo scoppio della prima Guerra Mondiale poi (ivi: 70). In quest'ottica, viene proposto lo spostamento integrale della città in un altro sito, com'era si era già provato a fare in occasione del terremoto in Calabria nel 1905, dove l'opposizione della popolazione aveva scongiurato l'attuazione del progetto (ivi: 59). Anche a Messina lo spostamento non avviene, ma questa strategia di gestione della ricostruzione verrà rilanciata nei decenni, assumendo la forma del progetto C.A.S.E., pensati per ricostruire altrove San Giuliano di Puglia dopo il terremoto del 2002 e realizzati per ricollocare altrove e in maniera frammentata L'Aquila dopo il sisma del 2009 (Frisch, 2009). Tuttavia, è a Messina che si sperimenta la ricollocazione della popolazione in soluzioni abitative provvisorie, che assumono la forma di baracche di legno disseminate negli interstizi urbani liberi, successivamente ricostruite in cemento nelle zone periferiche della città (Saitta, 2013). In questo contesto il settore edile si amplia a tal punto da modificare del tutto l'economia

messinese, fino ad allora incentrata sulle attività del porto e del commercio marittimo (ivi: 57): soprattutto dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, borghesia e lavoratori si specializzano, l'una per potersi garantire ampi profitti grazie a piccoli investimenti incentivati dallo Stato (ivi: 76), l'altra per rispondere alle urgenti esigenze economiche, rese tali sia dal sisma che dai conflitti mondiali (ivi: 77). Oltre a ciò, l'impiego degli disoccupati rurali nell'ambito delle costruzioni viene considerata strategicamente come fase preparatoria al lavoro in fabbrica e come opera di modernizzazione della zona, riconducibile ad un più ampio processo di disciplinamento (Ibid.), inteso come

condotta delle anime volta a rendere desiderabili comportamenti «autolesionisti» quale l'indebitamento, la produzione di vincoli alla mobilità geografica o la prevalenza di considerazioni affettive che, inserite in una cornice economica, riproducono la marginalità nello spazio delle generazioni. (Saitta 2013, 82)

In sostanza, l'autore sostiene che gli strumenti messi a disposizione dallo Stato nel periodo di ricostruzione post-bellico, in particolare alcune agevolazioni per garantire a chiunque l'acquisto della casa, trovino le proprie radici nella convinzione democristiana che la proprietà della casa rappresenti una questione di dignità (ivi: 79). La scelta politica che si cela dietro lo stimolo all'aspirazione della classe proletaria alla proprietà può essere analizzata sotto due punti di vista: da un lato, il trauma collettivo della precarietà e delle condizioni lavorative, nonché le narrazioni diffuse sulla centralità della famiglia e sulla profittabilità degli immobili, razionalizzano la scelta economica di investire i propri capitali, seppur limitati, nell'acquisto di una casa (ivi: 81); dall'altro, è proprio l'irrazionalità capitalista che si cela dietro alla percezione di razionalità che permette al governo e alle élites di riprodurre la marginalità delle classi più povere (ivi: 82). A questo, tuttavia, fa da contraltare l'irrazionalità della borghesia stessa, che dal terremoto in poi risulta impegnata in opere di edificazione ormai slegate dalle necessità effettive di immobili (ivi: 76). Gli effetti a lungo termine di scelte politiche orientate all'accumulazione sono ancor più evidenti se si pensa che, secondo una stima del 2009, a più di un secolo dal terremoto del 1908, le baracche ancora presenti ammontano a circa 3.100 unità e le persone che vi risiedono a circa 12.000 (ivi: 65). Le periferie messinesi diventano dunque emblema della continuità nella marginalità ma anche destino di una fetta sempre più ampia della popolazione resa precaria (ivi: 89), segnando anche spazialmente la volontà di separare le classi privilegiate dal resto (ivi: 91). Tale separazione assume un duplice ruolo: primariamente, essa permette alle imprese di disporre di un bacino di reclutamento di lavoratori a basso costo (in questo caso da riversare

nel settore edile); in secondo luogo, il mito del successo, incarnato dalle classi privilegiate e quindi apparentemente reale, diventa perno su cui incentrare le campagne elettorali di diverse forze politiche, assicurandosi il sostegno di un'ampia fetta della popolazione e, dunque, la riproduzione della propria egemonia (Ibid.).

Facendo un passo indietro e guardando agli elementi che permettono di innescare la macchina del profitto a seguito di una catastrofe, l'attenzione mediatica e il coinvolgimento emotivo dell'opinione pubblica assumono una posizione centrale e funzionale al potere in almeno due modi. Da un lato, esse trasformano le visite nei territori disastriati da parte dei rappresentanti del governo in una raccolta di consensi, mossa dalla percezione generale di compassione e responsabilità incarnate (Saitta, 2013). Questo avviene a Messina, con la visita della regina Elena (ivi: 62), così come all'Aquila con Silvio Berlusconi (ivi: 63), il quale permette lo spostamento del G8 dalla Maddalena nel capoluogo abruzzese e offre il panorama distrutto della città all'attenzione del mondo, spianando la strada a nuove spese pubbliche per l'organizzazione dell'evento (Caporale, 2010). Dall'altro lato, la narrazione mediatica del disastro che viene restituita determina il livello di legittimità con cui le spese per l'emergenza e la ricostruzione vengono elargite e, almeno parzialmente, rende irrilevanti l'intensità del terremoto, il numero di morti e feriti e l'ammontare dei danni (Caporale, 2010). Emblema della fondatezza di questo assunto è il caso del già citato terremoto di San Giuliano di Puglia, in Molise, che, seppur molto meno disastroso rispetto ai casi dell'Aquila o dell'Irpinia del 1980, produce una spesa pubblica per abitante di gran lunga superiore a quella di entrambi i casi presi a confronto (ivi: 57). Il sisma del 2002, però, conta tra le sue poche vittime una maggioranza di bambini, morti a causa del crollo della propria scuola, e, per questo, è oggetto di una permeante attenzione mediatica (ivi: 46). Sotto questo punto di vista, il caso dell'Irpinia e del terremoto che la colpisce nel 1980 è differente: qui il danno è incalcolabile e ben evidente agli occhi di tutti (ivi: 38), tanto da mobilitare circa 70 mila persone volontarie provenienti dalle regioni del Nord Italia, pronte a portare il proprio aiuto alle zone colpite (ivi: 20). Saper far percepire la gravità della catastrofe è fondamentale per giustificare il delineamento delle zone a rischio, quindi bisognose di interventi, ben al di fuori del territorio effettivamente interessato dai danni. In base a questa strategia, si osserva come in Campania e Basilicata i comuni interessati dal terremoto del 1980 siano circa 30 (ivi: 57), ma la lista venga ampliata negli anni, arrivando a contarne 684 (ivi: 58); in Molise, invece, da 6 comuni colpiti si arriva a considerarne 136 (ivi: 64). Nel suo contributo, Caporale (2010) si dedica in maniera approfondita a delineare le dinamiche politiche che rendono possibile, soprattutto nei territori dell'Irpinia, lo sfruttamento dell'evento del terremoto per dare il via a progetti di

industrializzazione nelle regioni del Sud, a vantaggio della classe dirigente, delle imprese del Nord e delle mafie. Nello specifico, emerge il ruolo del partito della Democrazia cristiana, che negli anni successivi al sisma si impone come forza politica maggioritaria grazie alle promesse di ricostruzione (ivi: 138), facendosi essa stessa impresa per favorire le innumerevoli speculazioni del Nord (ivi: 139), con il coinvolgimento delle banche per moltiplicare i fondi stanziati dallo Stato (ivi: 148) e della camorra per garantirsi stabilità politica (ivi: 169). Tuttavia, ciò che in questa sede ci interessa elaborare per cercare di offrire un quadro più completo possibile sul capitalismo dei disastri è la dimensione del colonialismo, particolarmente rilevante nell'esperienza italiana delle emergenze. Nel lavoro di Saitta (2013) viene reso evidente come il Meridione cessa di essere luogo di arretratezza e si proietta nel futuro, anticipando una serie di processi economici e sociali poi estesi sia geograficamente che temporalmente al resto del Paese. In questo senso, Messina può essere considerato laboratorio di sperimentazione da un lato delle strategie economiche che potranno essere osservate nei decenni successivi in altri contesti colpiti dal disastro, dall'altro di processi sociali funzionali all'irrigidimento dei rapporti di classe e alla riproduzione della marginalità (ivi: 216). Così, il Meridione può essere considerato frontiera interna italiana, nella quale si cristallizzano asimmetrie di potere e materiali, riconducibili a dinamiche globali fondate su una concezione di sviluppo tutta occidentale (ivi: 18). Esplorare le modalità con cui il capitalismo dei disastri si manifesta, dunque, non può prescindere da una riflessione sul colonialismo e sul razzismo (Schuller e Maldonado, 2016) nelle sue dimensioni globali e locali.

Un'ultima critica che evidenzia i limiti del concetto qui elaborato è mossa da Loewenstein (2018) e porta a chiedersi se, più che afferenti al capitalismo dei disastri, i processi sopra descritti possano essere ricondotti alla natura del capitalismo in sé. In effetti, lo studio condotto da Saitta (2013) sui lavoratori edili nel messinese mette in luce le continuità delle forme di oppressione e marginalizzazione applicate dai governi e dalle classi privilegiate nei confronti della popolazione soprattutto a partire dall'anno del sisma, attraversate tutte dal filo rosso dell'accumulazione capitalista e della riproduzione del potere. Sotto questo punto di vista, risulta ragionevole domandarsi quale sia la sostanziale differenza tra democrazia e fascismo²⁵, poiché osservando la vita e le condizioni di chi appartiene alle classi subalterne, ci

²⁵ Nella porzione storica della sua ricerca, l'autore ripercorre le tappe salienti del rapporto tra Meridione e fascismo, inizialmente incentrato sulla redistribuzione della proprietà, poi alleato con i latifondisti e le élites, intraprendendo politiche che danneggiano la classe contadina e legittimano l'uso della violenza, sfruttando in questo senso il pretesto della lotta alla mafia (Saitta, 2013). A Messina, il fascismo ottiene consensi grazie alla ricostruzione post-sisma (ivi: 41), consegnando contemporaneamente ad un numero ristretto di imprese l'intero settore edile e favorendo, quindi, pratiche speculative (ivi: 42).

si accorge che esse rimangono pressoché invariate (ivi: 92). In altre parole, sebbene la forma con cui la contrapposizione di classe viene riprodotta sia molto differente dal passato (Ibid.) e, nello specifico, dalle modalità fasciste di oppressione (ivi: 79), questo non è sufficiente a definire la democrazia che viviamo oggi come qualcosa di diverso dal totalitarismo (ivi: 91). Alla luce di ciò, Saitta (2010) giunge a una chiara conclusione:

[...] il capitalismo è una forza fundamentalmente meno dirompente e innovativa di quanto si dica. Quantomeno in alcuni casi, esso appare alimentarsi delle relazioni del passato e apportare trasformazioni che sono solamente triviali. [...] l'ipotesi che prospetto è che quella stagione felice sia stata un'eccezione nel ciclo storico non soltanto locale, e che il futuro assomiglierà sempre di più al quadro odierno: a un presente, cioè, che odora di passato post-feudale. (Saitta 2013, 212)

Dopo aver delineato i caratteri principali del concetto di capitalismo dei disastri e aver fornito a titolo esemplificativo la descrizione di alcuni casi studio, è possibile ora definire in maniera più chiara come la categoria si applichi al contesto della città dell'Aquila, guardando sia ai processi che si sviluppano nel breve periodo, che a quelli di lunga durata, particolarmente rilevanti ai fini della ricerca qui presentata.

Imperiale e Vancley (2021) descrivono le modalità di gestione dell'emergenza post-sisma individuando tre principali elementi, strettamente legati tra loro, che favoriscono lo sviluppo di pratiche di accumulazione: lo Stato di emergenza, l'approccio di comando e controllo, una pianificazione di tipo *top-down*. Come già riportato nel capitolo precedente, lo Stato di emergenza, che entra in vigore nel 2009 e termina nel 2012, conferisce poteri straordinari alla Protezione Civile, supervisionata solo da una ridotta cerchia di amministratori e tecnici, oltre che l'accesso a fondi speciali, che, nel caso dell'Aquila, vengono utilizzati anche per opere che poco hanno a che vedere con la situazione emergenziale in corso (ivi: 559), tra cui l'implementazione della linea ferroviaria e la ricostruzione della sede dell'ANAS (Azienda Nazionale Autonoma delle Strade) (ivi: 560). Inoltre, la sospensione di norme e forme di controllo generalmente implementate nelle pratiche amministrative ordinarie porta per i primi tre mesi all'inosservanza delle disposizioni antimafia, con l'ovvia conseguenza di favorire l'infiltrazione di gruppi mafiosi in diverse opere realizzate negli anni immediatamente successivi al terremoto (ivi: 562). Emblema dell'arbitrarietà con cui il potere si muove nella città e strumentalizza la situazione di emergenza è il caso dei primi abbattimenti e della successiva rimozione delle macerie di alcuni edifici collocati nel centro storico (istituito zona rossa e, quindi, sottoposto al controllo militare), avvenuta contemporaneamente ai funerali di

Stato delle 309 vittime del sisma e subito dopo l'annuncio dell'imminente apertura delle indagini per determinare le responsabilità delle morti (Ibid.). La gravità della vicenda risiede sia nell'evidente coinvolgimento delle autorità, che permette la mobilitazione dei mezzi necessari alla rimozione e l'accesso all'area militarizzata, sia nella distruzione delle prove concrete su cui sviluppare le indagini (ivi: 563). Un altro caso riguarda l'emanazione del decreto-legge n. 39, con il quale viene stabilito che l'eliminazione delle macerie possa avvenire seguendo le modalità applicate per lo smaltimento dei rifiuti ordinari e, quindi, offre la possibilità di aprire liberamente siti adatti a questo scopo (Ibid.). Un ultimo esempio fa riferimento alle opere di messa in sicurezza degli edifici collocati nel centro storico, che vengono affidate alle imprese locali, attraverso una spartizione in zone dell'area interessata, (ivi: 564) e implementate tramite ordinanze del sindaco Massimo Cialente, senza rendere possibile il controllo da parte della popolazione proprietaria degli immobili (ivi: 565). Dalla ricerca emerge chiaramente come la situazione emergenziale favorisca le élites che operano nel territorio colpito, ma anche come il delineamento di una biopolitica del disastro sia funzionale proprio a dinamiche di accumulazione capitalista. Marchezini (2015) definisce il concetto di biopolitica del disastro a partire dalle teorizzazioni sulla biopolitica di Foucault, per il quale i governi si occupano della popolazione come di un organismo vivente, attraverso misure e tecniche che vengono elaborate nell'ambito delle assicurazioni private. Sebbene anche nell'accezione originaria i modelli applicati sono funzionali ad anticipare l'emergenza e far fronte al disastro (Ibid.), la biopolitica del disastro intercetta una nuova tendenza, che vede la proliferazione di istituzioni e apparati di sicurezza, pronti a gestire eventuali situazioni di rischio (ivi: 363). A questo si accompagna un processo di vittimizzazione della popolazione che vive l'eventuale emergenza, ritenuta incapace di autogovernarsi e fare fronte alla situazione, e la diffusione di una narrazione che romanticizza e descrive come eroiche le operazioni gestite dagli organi istituzionalizzati (ivi: 365). Questo apre la strada all'imposizione di un unico modello di risposta alle necessità della popolazione, che nella maggior parte dei casi favorisce chi è al comando e ignora coloro che vivono la condizione di disagio in prima persona (ivi: 366). Alla luce di ciò, nel caso dell'Aquila è possibile rintracciare dinamiche assimilabili alla biopolitica del disastro, muovendosi in due direzioni. Da un lato, la visione dominante delle istituzioni viene applicata senza particolari ostacoli e grazie a misure capillari di controllo del territorio, come la militarizzazione del centro storico (Imperiale e Vanclay, 2021) e il controllo nelle tendopoli allestite dalla Protezione Civile (Caporale, 2010; Castorina e Pitzalis, 2019), negando la partecipazione della popolazione ai processi decisionali (Imperiale e Vanclay, 2021) e alimentando contemporaneamente una

visione eroica della Protezione Civile, rinforzata dalla rappresentazione mediatica (Caporale, 2010); dall'altro, si assiste alla nascita della già citata DiComaC (Direzione di comando e controllo), organo di gestione dell'emergenza che, però, opererà per quasi un anno, sospendendo il potere decisionale del governo locale (Imperiale e Vanclay, 2021). In generale, dunque, è possibile affermare che le misure messe in campo per fronteggiare l'emergenza aquilana abbiano riprodotto un approccio di tipo *top-down*, esacerbando processi di marginalizzazione e frammentazione della popolazione già in atto a causa dell'evento calamitoso (ivi: 570).

Accanto alle forme che il capitalismo dei disastri assume nell'immediato post-catastrofe, si assiste all'espansione delle possibilità di profitto anche nel lungo periodo, con conseguenze tangibili *in primis* nella forma urbana che si delinea. In maniera parallela e complementare alla retorica emergenziale, si sviluppa la narrazione della resilienza, che porta con sé l'interpretazione del disastro come opportunità di miglioramento e sviluppo, prevalentemente inteso secondo un'accezione economica, più che come implementazione delle capacità di risposta a un'eventuale futura catastrofe (Ciccaglione, 2019). È stato già sottolineato come la nozione di sviluppo sia declinata nella forma della *smart city* e si muova nella direzione dell'inserimento della città all'interno del panorama globale, attraverso strategie di *marketing* che puntano a valorizzare le caratteristiche uniche del territorio e l'impegno nella promozione della cultura, delle tecnologie, del turismo (Ciccaglione, 2023). Il centro storico diventa la ribalta di una città sparpagliata, nella quale poter godere della bellezza architettonica (ivi: 117), dell'intrattenimento culturale e serale (ivi: 112), del consumo patinato (ivi: 118) e attraverso la quale attrarre investimenti imprenditoriali che riconfermano il carattere borghese del consumo e della vita che vi si concentra (ivi: 122). Per farlo, la proprietà immobiliare viene trattata come bene di lusso (ivi: 121), in una città in cui, già prima del sisma, su più di 32.000 abitazioni circa 5.000 risultavano non occupate e che solo tra il 2007 e il 2014 registra un aumento di edifici di almeno 2.000 unità (Fontana, 2017). L'inaccessibilità ai beni immobiliari, dunque, risulta limitato solo in virtù del prezzo, accessibile esclusivamente alle classi privilegiate (Ciccaglione, 2023). Oltre a questo, vale la pena osservare che il paradigma della *smart city* legittima l'ampliamento della finestra temporale nella quale gli interventi di modernizzazione si realizzano e, con essa, anche le possibilità di profitto risultano moltiplicate. Utilizzando le parole di Saitta (2013), l'effetto che pratiche di questo tipo producono è quello di "vampirizzare le classi sociali, separando e distinguendo i privilegiati (borghesi e lavoratori garantiti) dal resto (i lavoratori dequalificati, i precari, i sottoproletari)" (Saitta 2013, 91), dove il resto si colloca generalmente nelle periferie e, nello specifico, nei

progetto C.A.S.E.²⁶. In questo senso, i progetto C.A.S.E. possono essere considerati strumento di accumulazione sia nel breve (Caporale, 2010) che nel lungo periodo. La marginalizzazione di alcuni strati della popolazione risulta funzionale proprio alle élites privilegiate che si appropriano del centro, non solo perché garantisce l'accesso a una pletora di lavoratori a basso costo (Saitta, 2013), ma anche perché allontana le categorie indesiderate attraverso processi di pacificazione²⁷ (Briken ed Eick, 2017). In ultima istanza, vale la pena ricordare che fino al momento della stesura di questo contributo non sono disponibili dati pubblici che definiscano le caratteristiche della popolazione che vive attualmente negli edifici costruiti immediatamente dopo il sisma del 2009. Questo, oltre a confermare la volontà di marginalizzare questa porzione del tessuto urbano, costituisce un grande limite per l'analisi qui elaborata, non rendendo possibile, per esempio, la verifica dell'esistenza di un ulteriore asse di accumulazione capitalista, che si alimenta attraverso la fruizione da parte di alcune categorie residenti nelle C.A.S.E. del centro storico.

Dall'elaborazione fin qui riportata, che osserva le modalità di costruzione e gestione dell'emergenza in occasione di alcuni dei terremoti italiani più dirompenti, è possibile tracciare una serie di continuità che contribuiscono a definire un modo italiano di rispondere ai disastri, seppur riproducendo tendenze ben note e comuni all'esperienza globale. A fare da filo conduttore sono il capitalismo, che si esprime in maniera diversificata e secondo le caratteristiche sociali, economiche e politiche territoriali, e i rapporti di classe che in esso si sviluppano. Se fin qui la dimensione presa in esame è stata quella macro, nelle sezioni che seguono verranno approfondite dinamiche che pongono al centro i rapporti sociali, che pure assumono una rilevanza urbana e non possono prescindere dal contesto globale.

²⁶ Nel contesto aquilano, in effetti, soprattutto a seguito dell'emanazione delle delibere n. 57 e 58 del 2009, viene offerta la possibilità di costruire edifici temporanei a scopo produttivo o abitativo, favorendo la proliferazione di interventi individuali, almeno in parte slegati dalle necessità residenziali sorte durante l'emergenza post-sisma, nonché l'aumento del valore di alcune aree peri-urbane (Zullo e Rusci, 2021). Le periferie diventano dunque luogo di edificazione speculativa (ivi: 152), contribuendo all'intensificazione del fenomeno di *sprinkling* (ivi: 153), già descritto nel capitolo precedente. Per questo motivo, è necessario chiarire che molte delle abitazioni collocate negli spazi periferici si configurano come edifici monofamiliari isolati e con un accesso vantaggioso alla rete infrastrutturale, delineandosi di fatto come immobili ad alto pregio economico (ivi: 152) e, dunque, inaccessibili a quel "resto" di cui parla Saitta (2013).

²⁷ Il concetto fa riferimento al progetto politico attraverso il quale i rapporti tra classi vengono mantenuti e riprodotti, spesso attraverso l'uso della forza da parte delle forze dell'ordine (Briken ed Eick, 2017). I processi di pacificazione sono spesso giustificati tramite discorsi che ruotano attorno al concetto di sicurezza, che però coincide con la sicurezza del capitale e delle élites più che della popolazione (Ibid.). All'Aquila, negli ultimi anni si assiste a un incremento della presenza delle forze dell'ordine nel centro storico (<https://www.interno.gov.it/it/notizie/laquila-intensificati-i-controlli-garantire-maggiore-sicurezza-citta>), così come ad un aumento del controllo tramite telecamere di sicurezza (Litterio, 2024).

2. 3. Sradicamento e disgregazione sociale

Nel tentativo di individuare i processi che coinvolgono gli individui, le comunità e il territorio, appare necessario allontanare momentaneamente lo sguardo, per cogliere la dimensione sistemica che rinforza ed è a sua volta rinforzata da ciò che è osservabile nella quotidianità.

Secondo Bauman (2002), la contemporaneità può essere ben descritta attraverso la metafora della liquidità e le caratteristiche che ad essa sono associate, in particolare la mutevolezza. Secondo l'autore, infatti, nella nuova modernità si assiste a un profondo cambiamento, che interessa tutti gli ambiti della società e che allontana dalla stabilità e dalla pesantezza del passato (ivi: VII). Una delle manifestazioni più evidenti di tale cambiamento è rintracciabile nell'evoluzione del sistema produttivo: prima, il fordismo si impone nella sua fermezza attraverso la standardizzazione del tempo e dello spazio, che trova la sua massima espressione nella forma solida e pesante della fabbrica e dei macchinari che contiene (ivi: 130); oggi, le stesse dimensioni di spazio e tempo si configurano come un limite per il capitale, se si considera la compressione temporale che avvicina all'istantaneità e che, contemporaneamente, rende raggiungibile tutto lo spazio alla stessa velocità (ivi: 133). Il divario tra i due sistemi è ancor meglio esemplificato dal rapporto tra lavoro e capitale, che passa dalla dipendenza reciproca, dettata dalla necessità per il lavoratore di avere un impiego e per il capitale di assumere manodopera e incapsulata, senza possibilità di movimento, nella struttura della fabbrica (ivi: 166), alla parziale indipendenza del capitale dalla fisicità del lavoro, data dalla possibilità di riprodursi, per esempio, nell'immaterialità dei mercati finanziari (ivi: 172). A questo nuovo equilibrio corrisponde, innanzitutto, la preminenza del consumo come elemento che guida gli interessi del capitale e, allo stesso tempo, ne è influenzato, progressivamente distogliendo l'attenzione dalla sfera della produzione (ivi: 175). L'elemento che accomuna la società della produzione e quella del consumo è il concetto di procrastinazione, inteso come ritardo della gratificazione, che assume un significato ambivalente (ivi: 184). Nella cultura della produzione, la procrastinazione alimenta da un lato l'etica del lavoro, ovvero l'interpretazione del lavoro come virtù in sé in quanto mezzo per raggiungere la gratificazione, di fatto sempre più lontana; dall'altro, l'estetica del consumo come fine ultimo del lavoro, ma anche la retorica del sacrificio e della rinuncia (ivi: 183). Nella cultura del consumo, invece, la posticipazione della gratificazione assume una connotazione negativa e priva di un risvolto etico (ivi: 184), rendendo necessaria una sua ridefinizione in un'ottica di immediatezza e breve durata (ivi: 185). In questo senso, la

gratificazione è raggiunta, senza mai essere pienamente soddisfacente, proprio tramite il consumo e deve essere continuamente riprodotta in virtù della propria incapacità di garantire effetti durevoli (Ibid.). Oltre a questo, la sua rilevanza giace nella capacità di rispondere al bisogno di fare fronte all'insicurezza e alla precarietà che rendono indecifrabile il futuro, interpellando il presente come orizzonte massimo di prevedibilità (ivi: 188). Incertezza, insicurezza e vulnerabilità sono di fatto l'ulteriore effetto associato al cambiamento che interessa il rapporto tra capitale e lavoro, ma che può essere esteso a tutti gli aspetti della vita in generale (ivi: 186). Se da un lato la globalizzazione indebolisce il ruolo dello Stato (Sassen, 2010), che dunque rinuncia alla sua funzione di garante di sicurezza (Bauman, 2002), dall'altro, a livello individuale, sono principalmente quattro le dimensioni interessate dall'instabilità prodotta dal capitalismo contemporaneo: l'identità attraversa una crisi dettata dall'opposizione tra la sfera dei sentimenti e delle emozioni e le logiche razionali economiche interiorizzate; il tempo, sempre meno inteso come personale e sempre più coincidente con il tempo di lavoro, poiché improntato a un'organizzazione funzionale alla capitalizzazione di idee ed emozioni; parallelamente, anche lo spazio risente dell'invasione della sfera privata da parte di logiche di accumulazione, che ne modificano la percezione da parte dell'individuo stesso; infine, la crisi dell'azione, che si manifesta nell'accettazione volontaria e consapevole del capitalismo come modello permeante a cui aderire (Iannuzzi, 2022). Specularmente, l'altra faccia della diffusione della crisi è l'amplificazione della percezione del rischio, che Giddens (2000) teorizza nelle sue due dimensioni, esterna e costruita: mentre il rischio esterno è associato all'intervento di una forza estranea, come un fenomeno naturale, quello costruito è riconducibile a tutte quelle situazioni che non possono essere oggetto di valutazione, poiché di esse manca riscontro nel passato. In questo contesto, il corpo e la comunità sembrano essere gli unici campi presso i quali è possibile agire per garantire forme di sicurezza, rispettivamente attraverso il controllo della salute e la costruzione di comunità internamente uniformi, nonché protette dalle minacce provenienti dall'esterno tramite misure perlopiù privatizzate (Bauman, 2002). Se nell'equilibrio tra libertà e sicurezza, intese come dimensioni reciprocamente escludenti (ivi: 213), la modernità liquida si colloca più vicina alla libertà, che si traduce in individualizzazione e indebolimento dei legami umani (ivi: 199), le misure di sicurezza adottate nelle comunità muovono verso l'estremo opposto (ivi: 213), rendendo evidente il paradosso per cui l'appartenenza alla comunità esclude la possibilità di farne realmente parte (ivi: 198). Bauman (2002), inoltre, concettualizza l'esistenza delle cosiddette "comunità guardaroba", ovvero raggruppamenti perlopiù extraterritoriali di individui spogliati dei propri elementi di differenziazione e aggregati sulla base di interessi

comuni, che alimentano la tendenza individualizzante, poiché allontanano dalla possibilità di creare comunità reali, soddisfacendo il bisogno sociale tramite l'appartenenza ad aggregati temporanei. A questo punto, risulta evidente che la centralità dell'individuo sia uno snodo fondamentale per comprendere le forme assunte dalle relazioni sociali contemporanee e, dunque, appare necessario approfondire le condizioni e le modalità con cui emerge il processo di individualizzazione. Riprendendo ancora una volta le analisi di Bauman (2002), la nuova forma assunta dalla modernità sembra essere il frutto di due principali tendenze: il declino dell'illusione per cui lo sviluppo porti a un futuro soddisfacente e perfetto in ogni suo aspetto; la privatizzazione dell'emancipazione attraverso la retorica del diritto alla diversità e alla scelta, ovvero l'individualizzazione, intesa come trasformazione dell'«identità» umana da una «cosa data» in un «compito» e nell'accollare ai singoli attori la responsabilità di assolvere tale compito nonché delle conseguenze (anche collaterali) delle loro azioni» (Bauman 2002, 23). La possibilità di autodeterminarsi, tuttavia, è perlopiù un'illusione per la maggior parte delle persone e, dunque, è necessario distinguere tra individuo *de iure* e individuo *de facto*, tenendo conto del divario esistente tra le due condizioni, dato dal declino della figura dello cittadino (ivi: 34), che lascia spazio, appunto, all'individuo e alle sue preoccupazioni (ivi: 29), le quali colonizzano ormai la sfera pubblica (ivi: 47). Il limite nella possibilità di autoaffermarsi, secondo l'autore, è strettamente legata all'appartenenza di classe e al genere, poiché la capacità di scegliere tra le identità è data dall'accesso alle risorse (Bauman, 2002). In passato, coloro che non possedevano tali mezzi, tendevano ad unificarsi nell'azione collettiva (Ibid.); oggi, invece, l'impossibilità di raggiungere i propri obiettivi viene ricondotta all'incapacità e all'inadeguatezza delle scelte compiute a livello individuale, traducendosi nella piena responsabilizzazione dello singolo (ivi: 26) e nella ricerca di «soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche» (Bauman 2002, 31). Questa retorica viene riprodotta proprio dalle pratiche di consumo, dal momento che la vasta gamma di scelte offerte dal mercato viene percepita contemporaneamente come porta di accesso alla libertà e strumento di redistribuzione della stessa, per la possibilità apparentemente orizzontale di godere delle identità in vendita (ivi: 97). La ricomposizione tra le due dimensioni dell'individualità - *de iure* e *de facto* -, dunque, è possibile solamente tramite il ricentramento del cittadino e l'autonomizzazione della società, più che degli individui (ivi: 34).

In quanto attività inevitabilmente individuale, il consumo contribuisce a definire le logiche spaziali secondo modalità che lo agevolino senza distrazioni (ivi: 107), generando manifestazioni urbane che limitano il più possibile l'interazione umana e, soprattutto, il

contatto con l'estraneità (ivi: 117). Bauman (2002) individua due principali categorie di spazi detti pubblici ma non civili, all'interno dei quali l'interazione risulta essere irrilevante a fronte di una inevitabile vicinanza fisica: il primo si configura come luogo inospitale e, dunque, solo di passaggio, assimilabile al concetto di nonluogo teorizzato da Augé²⁸ (2009); nella seconda categoria, invece, rientrano più nello specifico gli spazi di consumo, che permettono di rendere l'esperienza dell'abitante del tutto simile a quella del consumatore. Guardando al rapporto tra luoghi così conformati e soggetti individualizzati, è possibile rintracciare una tendenza allo sradicamento, che si esplicita a partire dalla cristallizzazione di flussi globalizzanti in forme locali specifiche (Angelucci e Bazzoli, 2017) e che rintraccia le sue origini in parte nell'azione capitalista che prende forma nelle città, per la quale si assiste all'espulsione di alcune categorie di abitanti dalle aree con un alto valore economico (Dansero et al., 2017), in parte nella crisi dello spazio in corso dagli anni Sessanta²⁹ (Turco, 2000). In effetti, gli ultimi decenni si caratterizzano per la diffusione di comportamenti atopici, generati dal "collasso dell'uomo-abitante che, privato in qualche modo della sua sostanza culturale, si pone disarmato di fronte ai processi di degradazione della territorialità" (Turco 2000, 13), o, in altre parole, dal processo di scollamento dell'individuo dal luogo, non più significativo ma inteso come semplice "stare" (ivi: 14). L'insofferenza che caratterizza il rapporto con lo spazio si riversa anche nella dimensione temporale, comportando la perdita di prospettiva nel passato e nel futuro e portando alla percezione di un tempo presente instabile, provvisorio (Calandra, 2012).

Tutti gli elementi evidenziati finora, afferenti alla realtà globalizzata e moderna oggi osservabile, trovano applicazione anche nell'ambito dei disastri, permettendone una lettura più completa. In generale, il disastro tende ad essere un catalizzatore di dinamiche già avviate all'interno del contesto in cui si verifica e, per questo, offre una prospettiva privilegiata per osservare la natura dei processi in atto, nonché come essi si siano modificati a seguito dell'evento destabilizzante (Castorina e Pitzalis, 2019). Allo stesso modo, le caratteristiche

²⁸ L'autore definisce il nonluogo come negazione del luogo e delle sue caratteristiche, configurandosi come non identitario, non relazionale e non storico, sebbene entrambi non possano essere considerati come dimensioni empiricamente osservabili, quanto più come categorie mai realizzabili del tutto (Augé, 2009). Alcuni esempi di nonluoghi a cui fa riferimento l'autore sono l'aeroporto e il supermercato, ai quali gli individui hanno accesso stipulando una relazione contrattuale (ivi: 92), per la quale la loro anonimità viene garantita in cambio della propria innocenza (ivi: 93). Le intenzioni che governano la propria presenza nei nonluoghi, infatti, vengono dimostrate attraverso una serie di dispositivi, come il biglietto aereo o il carrello della spesa, spesso oggetto di controllo da parte di chi governa lo spazio in questione (ivi: 92).

²⁹ Lo sradicamento come categoria viene inizialmente utilizzato per riferirsi alla situazione che gli abitanti vivono nelle periferie urbane degli anni Sessanta, i cosiddetti quartieri dormitorio, e all'alto livello di mobilità nel tragitto casa-lavoro legato alla loro collocazione spaziale (Calandra, 2012).

delle comunità colpite, le loro vulnerabilità e i punti di forza, determinano percorsi differenziati di ripresa e sviluppo di strumenti di resilienza, aspetto fondamentale per fronteggiare possibili eventi futuri e minimizzare le conseguenze materiali e sociali (Sobhaninia, 2024). Come è stato possibile rilevare approfondendo il tema del capitalismo dei disastri, le situazioni di emergenza tendono a plasmare i rapporti di forza e di conflitto, costringendo a un ripensamento del contesto sociale nella sua interezza (Ibid.). Tuttavia, è possibile rintracciare due tendenze comuni negli scenari emergenziali, ovvero l'alternarsi della volontà di utilizzare la situazione emergenziale come occasione per attuare i cambiamenti sociali di cui si percepisce la necessità alla prospettiva di ripristinare le condizioni antecedenti il disastro (Oliver-Smith, 1990). La progettazione della ricostruzione da parte delle istituzioni assume un ruolo decisivo in questo senso, ampliando o riducendo i processi di marginalizzazione (Paudel e Le Billon, 2020) e di disgregazione della popolazione (Oliver-Smith, 1990). Il caso dell'Aquila, per letteratura disponibile e per distanza temporale dall'evento sismico, risulta particolarmente utile per comprendere gli effetti (anche a lungo termine) del disastro e del processo di ricostruzione sui rapporti sociali, ma anche per individuarne le criticità e aprire un nuovo spazio di approfondimento e ricerca, utile ad inquadrare fenomeni ancora poco esplorati. Un primo elemento da considerare è la forma di controllo assunta dalle istituzioni e dagli organi preposti nella gestione dell'emergenza, definibile come totalizzante (Castorina e Pitzalis, 2019) per l'incapacità di coinvolgere la popolazione nei processi decisionali che riguardano la gestione del territorio e le strategie di resilienza (Castorina e Pitzalis, 2019; Imperiale e Vanclay, 2021). Questo porta alla frammentazione del tessuto sociale già nelle prime ore dopo l'evento sismico, con la collocazione della popolazione nelle tendopoli allestite dalla Protezione Civile, che, oltre ad impedire la nascita di aree autogestite, favorisce il controllo capillare dei campi e, dunque, dell'abitanti, portando a limitazioni delle libertà di movimento e di parola³⁰ (Caporale, 2010; Castorina e Pitzalis, 2019). La disgregazione sociale è alimentata dalle differenze nelle condizioni abitative, che distinguono coloro che alloggiano nelle tende da chi, invece, ha deciso di spostarsi nelle strutture alberghiere allestite nelle città costiere della regione e che per questo viene colpevolizzato (Zizzari, 2015; Castorina e Pitzalis, 2019). Questo processo si pone parzialmente in contrasto con le tendenze registrate nell'ambito di ricerche su altri

³⁰ Caporale (2010) suggerisce l'attuazione di forme di limitazione del diritto di parola facendo riferimento a una conversazione, registrata e resa pubblica, avvenuta tra un giornalista, interessato a documentare le condizioni di uno dei campi tenda, e l'ufficio stampa della Protezione Civile, che impedisce l'accesso e ribadisce la necessità di ricevere autorizzazione da parte del capo campo per poter parlare con chi vive all'interno, nonostante la presenza di consenso esplicito nella popolazione.

territori, nei quali il disastro sembra aver incentivato la coesione sociale³¹ (Calo-Blanco et al., 2017), considerata come elemento fondamentale per lo sviluppo di strategie di resilienza e per ottimizzare la risposta alla crisi (Sobhaninia, 2024). Inoltre, all'Aquila, il processo di disgregazione è alimentato dalla costruzione del progetto C.A.S.E., che oltre a rappresentare un ulteriore fattore di dispersione della popolazione, esaspera la perdita di riferimenti territoriali (Castorina e Pitzalis, 2019), in continuità con le tendenze precedenti al sisma, che fanno riferimento ad un progressivo decadimento del centro storico a fronte dell'espansione del perimetro urbano (Olori e Ciccozzi, 2016). Il disagio che si registra nel progetto C.A.S.E. fin dai primi mesi di permanenza si concretizza nella materialità delle vite di coloro che vi abitano: i nomi delle vie che percorrono i quartieri, scelti a tavolino e imposti dall'alto; la frammentazione delle famiglie in zone diverse della città; l'impossibilità di collocare nelle nuove abitazioni, già arredate e predisposte all'uso, i propri possedimenti recuperati dalle vecchie case; l'omologazione degli spazi, sia interni che esterni; l'incapacità di stimare quanto a lungo si prolungherà la permanenza nei quartieri; la ristrettezza degli spazi domestici e l'assenza di luoghi di aggregazione comunitaria (Palma, 2012). Questi elementi rendono legittimo sostenere due principali assunti: la natura sovradeterminante dei provvedimenti attuati a livello istituzionale mostrano gli assi lungo i quali si collocano i rapporti di potere, che restringono la possibilità di azione da parte della popolazione (ivi: 122); allo stesso tempo, risulta evidente come la sola ricostruzione fisica dei luoghi non possa in alcun modo essere considerata soddisfacente se si escludono gli aspetti sociali e si limitano le possibilità di riaffermare la propria quotidianità (ivi: 123). La ricerca condotta da Musmeci (2017), che si concentra sulla popolazione più giovane e sulle modalità con cui essa affronta i cambiamenti cui la città va incontro, mostra proprio come l'esperienza dell'abitare

presuppone un certo tipo di esperienza dello spazio e del tempo che non si riduce solo alla stabilità dei luoghi ma richiede anche la loro contemplazione, la possibilità di instaurare un legame di familiarità attraverso l'attività del costruire, del prendersi cura e del manipolare le cose (Musmeci 2017, 193).

Il prolungamento del senso di disorientamento, inoltre, è dato dal cambiamento nelle modalità di fruizione degli spazi urbani, caratterizzate dalla necessità di spostarsi continuamente per raggiungere i punti di interesse e dalla sperimentazione dei costanti mutamenti dello spazio - apertura e chiusura improvvisa di luoghi, locali e strade -, dettati dal

³¹ L'autrice individua quattro variabili associate alla coesione sociale: il capitale sociale, l'attaccamento al luogo, il senso di comunità e la partecipazione sociale (Sobhaninia, 2017). In base a questa categorizzazione, risulta evidente come, nel caso aquilano, la coesione sociale sia stata ampiamente ostacolata dalle misure attuate.

processo di ricostruzione, che rendono la città imprevedibile (Ibid.) e alimentano il senso di insicurezza e instabilità (ivi: 194). Gizzi (2021) sostiene che i processi qui rintracciati contribuiscano nel loro insieme a una perdita di identità e continuità³², favorendo la diffusione di un atteggiamento di rassegnazione e passività preponderanti. Se da un lato questa tendenza trova fondamento nella realtà viva della città, dall'altro tale posizione può risultare fuorviante e incapace di comprendere al suo interno le esperienze di persone e comunità che, fin dai primi momenti di emergenza, si sono mobilitate per creare una realtà urbana diversa da quella proposta a livello istituzionale, appropriandosi degli spazi e rendendoli abitati, vivi, all'interno di contesti per molto tempo abbandonati, come quello del centro storico (Ciccaglione, 2017; Musmeci, 2017; Castorina e Pitzalis, 2019).

Cercando di tracciare una linea di connessione tra i temi approfonditi in questo paragrafo, è utile sfruttare le tre dimensioni classiche dell'analisi sociologica, che approfondiscono i processi sociali collocandoli a livello macro, meso e micro. Nel primo livello sono rintracciabili le tendenze globalizzanti, qui assimilate al concetto baumaniano di modernità liquida, caratterizzata dalla diffusione dell'istantaneità come asse spaziale e temporale predominante e dallo spostamento da una società del prodotto a una società del consumo. A livello individuale, questo si traduce in spinte privatizzanti e individualizzanti, per le quali ciascuna viene ritenuta responsabile delle proprie condizioni e possibilità, nonché chiamata a gestire le dinamiche di disuguaglianza e, in generale, i fenomeni sistemici. A livello meso, sono gli spazi a parlare di questo cambiamento, attraverso forme urbane sempre meno rivolte alla socialità e all'incontro, sempre più adatte a favorire il consumo e allontanare la differenza. La perdita di legame con il territorio porta a vivere gli spazi come zone di passaggio di scarso interesse e, contemporaneamente, a cercare forme di socializzazione che prescindono dalla dimensione spaziale, collocandosi su un piano extraterritoriale. Nel caso dell'Aquila, la dispersione sul territorio della popolazione va in questa direzione, così come la conformazione del centro storico, luogo di consumo e da consumare per turisti e abitanti, e delle periferie del progetto C.A.S.E. La realtà del dopo-sisma, infatti, esacerba le dinamiche globali in atto, accentuando lo sradicamento e l'anomia, attraverso la frammentazione della città in aree monofunzionali e lontane tra loro, in cui scarseggiano gli spazi di socialità. Questo si traduce a livello micro in interazioni sociali diradate, soprattutto per chi vive la realtà del progetto C.A.S.E., dove la materialità svolge un ruolo centrale nella definizione

³² L'autore parla di identità nei termini di ciò che trasmette le caratteristiche di un luogo e una popolazione, mentre per continuità intende ciò che permette di rimanere stabilmente in un luogo e in un'abitazione (Gizzi, 2021).

delle relazioni. Ragionare in termini di dimensioni progressivamente più vicine alla quotidianità delle persone rende possibile individuare le modalità con cui i processi in atto a livello globale si traducono in pratiche, abitudini e discorsi, declinandosi in maniera differenziata e specifica in base al contesto di riferimento e alle sue caratteristiche di partenza.

2. 4. Il margine come spazio di resistenza

L'ultima sezione di questo capitolo è dedicata alle forme di resistenza che emergono nello spazio urbano, con un'attenzione particolare rivolta alle periferie e alle aree marginalizzate. L'intento è quello di riconoscere le capacità di agire e autodeterminarsi delle comunità, spesso ponendosi in aperto contrasto con le istituzioni e il loro operato e, dunque, rivendicando il proprio posizionamento ai margini, che siano spaziali o sociali.

Il concetto di margine è stato a lungo definito come luogo di esclusione di categorie delineate secondo singoli parametri, spesso riferiti alle condizioni materiali e alle risorse disponibili, secondo un approccio determinista e integrazionista, ovvero interprete del margine da un lato come dato di fatto, dall'altro come estremo di un *continuum* che lo vede in opposizione al centro e che deve essere superato per permettere una maggiore integrazione nella società (Aru e Puttilli, 2014). Le prospettive più recenti complessificano questa prospettiva, rendendo la marginalità un elemento che emerge nell'interazione sociale e nelle relazioni di potere (ivi: 7) e, dunque, assumendo che la posizionalità svolge un ruolo centrale nella sua definizione (ivi: 8), dal momento che l'esclusione sperimentata in relazione ad alcuni assi non necessariamente si riproduce in altri ambiti e che è possibile rintracciare delle forme di privilegio anche all'interno della marginalità (per esempio, sebbene collocate entrambe nelle periferie geografiche, le *gated communities* e le *slums* non possono essere considerate come esperienze equivalenti) (Amato, 2014). In generale, la marginalità è uno dei prodotti del neoliberismo, che si esprime a livello urbano tramite dinamiche di privatizzazione, turistificazione e competizione a livello globale, generando una crescente disuguaglianza spaziale (Aru e Puttilli, 2014). Il margine, in effetti, sembra essere la condizione che accomuna porzioni sempre più ampie della popolazione, coinvolgendo non solo le classi meno abbienti ma anche i ceti medi, sempre meno capaci di rispondere alle proprie esigenze con i mezzi che hanno a disposizione (Amato, 2014). A fronte di una lettura negativa della dimensione della marginalità, numerosi studi sottolineano come, da luoghi di segregazione ed esclusione, gli spazi marginali possano aprire a prospettive e pratiche che mettono in

discussione il sistema dominante (Aru e Puttilli, 2014), distaccandosi dal mito del centro come aspirazione a cui tendere e definendolo come scenario indesiderabile, poiché profondamente legato alle stesse dinamiche di profitto che producono la marginalità (Amato, 2014). Secondo una prospettiva transfemminista, solo il distanziamento dalle forme di potere egemoniche e, dunque, la declinazione del conflitto in termini di rifiuto e rovesciamento del sistema che le legittima permette il radicamento di pratiche politiche autodeterminanti, che trovano fondamento nelle differenze di posizionamento e di esperienze delle soggettività coinvolte nel processo (Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire, 2023). Adottare questo sguardo significa riconoscere che l'abitare è una dimensione che prescinde dalle logiche del profitto (ivi: 77) e superare le retoriche paternalistiche che lo configurano come un semplice problema di gestione dello spazio (Marocco, 2023). In questo senso, è necessario modificare la prospettiva da cui si guarda al margine, assumendo uno sguardo interno (Amato, 2014) e ponendo al centro le pratiche di resistenza quotidiane e ordinarie (Miccichè, 2024).

A partire da questa iniziale interpretazione del margine e della natura che le forme di resistenza assumono nello spazio, è possibile ora concentrarsi sulla singolarità dell'esperienza aquilana, per la quale la dimensione dell'abitare non può che essere considerata centrale. Nel contesto post-sismico, le tendenze di sradicamento e disgregazione sociale hanno trovato un freno e una risposta nelle iniziative sorte dal basso immediatamente dopo il terremoto, spesso istituzionalizzate nelle forme di comitati e associazioni. Uno dei primi movimenti a sorgere dopo il 6 aprile è il Movimento delle Carriole, che ha l'obiettivo di portare avanti azioni di contro-informazione e mobilitazione per rimuovere le macerie dal centro storico della città, istituito come zona rossa, ed amplificare le richieste della popolazione, fino a raggiungere il livello nazionale (Castorina e Pitzalis, 2019). Anche il Comitato 3e32 nasce subito dopo il sisma e si spazializza tramite l'occupazione dell'ospedale psichiatrico ormai dismesso presente nella città, dando vita allo spazio di CaseMatte (Musmeci, 2017), attraversato da diverse realtà in mobilitazione sul fronte locale e globale (Castorina e Pitzalis, 2019). Un'altra esperienza significativa è quella dell'Asilo Occupato, situato vicino al centro storico e, così come CaseMatte, per anni animato da collettivi e iniziative artistiche e di aggregazione (Musmeci, 2017). Nel periodo emergenziale, questi spazi si configurano come alternative salvifiche allo spopolamento dei luoghi di socialità tradizionali e alla proliferazione dei luoghi di consumo come unica occasione di incontro, permettendo di ridare senso alla realtà disgregata e disorientante della città (ivi: 208). Un aspetto ricorrente nelle storie di resistenza che si osservano all'Aquila è l'elemento artistico, non solo per la presenza, soprattutto negli

spazi occupati, di attività e laboratori a tema (ivi: 123), ma prevalentemente nell'ottica di produzione musicale come mezzo di denuncia sociale e di aggregazione, che ha visto un forte avvicinamento delle frange più giovani alla scena rap (ivi: 210). Una testimonianza rilevante in questo senso è quella narrata da Ciccaglione (2017) nella sua ricerca svolta a pochi anni dal terremoto, finalizzata a comprendere le forme che lo spazio assume nelle aree centrali della città e che intercetta le esperienze di giovani adolescenti che, violando il limite della zona rossa, ne abitano i vicoli e le case abbandonate. Per l3 ragazz3, l'hip hop in tutte le sue declinazioni, tra cui anche il rap, svolge un ruolo centrale nel rapporto con la città, definendo sia uno spazio di rappresentazione del Sé che una forma di appropriazione dello spazio fisico (ivi: 46). In quanto minoranza³³ (ivi: 36) che sfida il sistema normativo vigente (ivi: 37) e per questo, insieme alla cultura che esprime, attira una narrazione legata al degrado, nonché per la permanenza in spazi che, seppur geograficamente centrali, negli anni immediatamente successivi al sisma vengono delineati come periferici (ivi: 49), l3 ragazz3 protagonista della ricerca, così come coloro che vivono gli spazi dell'Asilo Occupato e di CaseMatte, si collocano in una dimensione di marginalità. Le forme di resistenza che qui si generano, però, vanno oltre la posizione oppositiva nei confronti del sistema egemonico, mettendo in luce la propria capacità generativa (Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire, 2023), che passa attraverso l'arte, nello specifico la musica, ma anche le pratiche politiche. In questo senso, le esperienze qui riportate possono essere lette come esercizio attivo del diritto alla città, inteso in termini di immaginazione collettiva e alternativa alle forme del sistema capitalista, di capacità di agire sui processi di urbanizzazione (ivi: 140). La prospettiva offerta da chi abita questi spazi, inoltre, permette di comprendere come le pratiche di urbanizzazione messe in atto nel tentativo di rispondere al bisogno di socialità e di appartenenza si rendono possibili proprio grazie al vuoto prodotto dal terremoto e dalle istituzioni, respingendo la retorica diffusa e la percezione per cui la distruzione significa morte, come ben esemplificato dalla poi divenuta celebre frase apparsa sui muri del centro storico, "L'Aquila è morta", a cui qualcunə risponde "Zieta è morta!"³⁴ (Ciccaglione, 2017). Inoltre, la nascita di numerose realtà più o meno istituzionalizzate nel territorio a seguito dell'evento disastroso permette di riflettere su una duplice evidenza: da un lato, la proliferazione di associazioni e comitati indica una sostanziale incapacità da parte delle istituzioni sociali di rispondere alle esigenze della popolazione; dall'altro, questa tendenza dimostra la capacità degli individui di generare forme alternative e autonome di cittadinanza, facendo da ponte tra passato, presente e futuro

³³ Ciccaglione (2017) utilizza il termine "minoranza dei vicoli".

³⁴ In dialetto aquilano la frase si traduce in "Tua zia è morta!".

(Musmeci, 2017). Oggi, i movimenti nati a seguito del sisma, in particolare il progetto di CaseMatte, si trovano a dover fronteggiare una serie di difficoltà, legate alla partecipazione e all'intervento istituzionale. Nel primo caso, si registra un calo nel coinvolgimento della cittadinanza, in parte motivato dalla progressiva passivizzazione data dalle modalità di gestione dell'emergenza (Castorina e Pitzalis, 2019), in parte dal prolungamento dei tempi di ricostruzione e, quindi, della condizione di immobilità sociale e strutturale (Musmeci, 2017). Il secondo ostacolo alla sopravvivenza di spazi alternativi è l'iniziativa istituzionale, che nel caso di CaseMatte ha recentemente prodotto un progetto di riqualificazione, il "Parco della Luna", con l'obiettivo di rendere la struttura dell'ex ospedale psichiatrico un polo turistico e culturale³⁵. Il progetto originale nasce nel 2015 e vede la partecipazione di tutte le realtà che attraversano lo spazio, interessate a ideare luoghi di aggregazione, di libera espressione e di solidarietà, oltre che di coscienza politica, in un'area completamente abbandonata; fattualmente, a distanza di più di 10 anni, nella fase di delineamento per l'avvio della realizzazione, il coinvolgimento delle stesse realtà ideatrici viene del tutto negato³⁶ e la permanenza dello spazio autogestito di CaseMatte minacciato di sgombero³⁷. Ciò che per chi abita lo spazio emerge in maniera evidente è il tentativo da parte dell'amministrazione di delegittimare la presenza e la storia di uno dei presidi più longevi nella storia della città³⁸, mantenendo solo apparentemente intatto il progetto e garantendo, dunque, l'ottenimento dei fondi necessari alla realizzazione³⁹.

In ultima istanza, posando nuovamente lo sguardo sulle periferie, in questa sede è necessario ricordare l'esperienza della Tendamica all'interno di alcuni dei progetti C.A.S.E. sparsi sul territorio, vere e proprie tende allestite dalla Caritas nei quartieri, che svolgono il ruolo di luogo di aggregazione, chiesa, punto di ritrovo per famiglie e anziani (Palma, 2012), almeno fino alla loro chiusura. In uno degli aggregati abitativi, quello della località di Bazzano, situata nell'area Est della città, nell'ultimo anno si è assistito a una nuova mobilitazione da

³⁵ Dal sito ufficiale del Comune dell'Aquila
(https://www.comune.laquila.it/archivio3_notizie-e-comunicati_0_11087.html).

³⁶
<https://www.laquilablog.it/casematte-laquila-rilancia-il-parco-della-luna-e-convoca-unassemblea-pubblica-il-16-novembre/>

³⁷
<https://www.abruzzoweb.it/laquila-casematte-non-si-tocca-parte-mobilitazione-e-raccolta-firme-per-lo-spazio-di-collemaggio/>

³⁸
<https://abruzzosera.it/politica/casematte-non-si-tocca-scatta-la-mobilitazione-per-lo-spazio-sociale-di-collemaggio/>

³⁹
<https://www.laquilablog.it/casematte-laquila-rilancia-il-parco-della-luna-e-convoca-unassemblea-pubblica-il-16-novembre/>

parte dell3 abitanti, riuniti poi in un Comitato di quartiere, a seguito di una serie di incendi che hanno colpito ripetutamente due palazzine vuote e altre aree, tra cui l'ingresso della Tendamica abbandonata⁴⁰. In questa occasione, si è resa ulteriormente evidente la mancanza di spazi e la volontà di creare forme di abitare che vadano oltre la sola permanenza in quelli che possono essere definiti “quartieri dormitorio” (Zizzari, 2015; Castorina e Pitzalis, 2019). In questo senso, le periferie del progetto C.A.S.E. sono spazi privilegiati, in cui si rendono evidenti le contraddizioni della città neoliberale, che se da un lato accentra dall'altro esclude e marginalizza, se da un lato crea comunità chiuse dall'altro individualizza e isola. Tutto questo giustifica la rinascita del discorso intorno alle cosiddette *new towns* a 17 anni dal terremoto dell'Aquila, aprendo la strada a nuove prospettive di ricerca, in grado di colmare quel vuoto conoscitivo che coinvolge le periferie (Connolly, 2008). Gli obiettivi della ricerca qui presentata e, dunque, la sua rilevanza accademica verranno approfonditi più ampiamente nel capitolo seguente.

40

<https://www.laquilablog.it/progetto-case-bazzano-incendi-dolosi-e-mancanza-di-prevenzione-lallarme-del-comitato/>

Capitolo III

Metodologia

3. 1. Oggetto e obiettivi conoscitivi

La scelta dei paradigmi metodologici descritti nel paragrafo successivo deve essere considerata nel quadro dell'oggetto di ricerca selezionato e degli obiettivi conoscitivi, nonché delle domande di ricerca da cui lo studio muove. In questo senso, il contributo si pone in continuità con altre indagini, delle quali intercetta le questioni irrisolte e le domande ancora senza risposta, nel tentativo di esplorarle e approfondirle. Accogliendo le prospettive di ricerca di Olori e Ciccozzi (2016), trovano spazio di elaborazione le conseguenze della nuova conformazione urbana emersa nel post-sisma sulle vite individuali e sulle comunità. Contemporaneamente, come suggerito da Calandra (2012), il contesto aquilano rende significativo domandarsi quali forme assuma l'abitare nel contesto frammentato della città e quali siano i significati associati ai luoghi di vita quotidiana. Più in generale, è interessante "osservare come le pratiche di dominio agiscano a un livello «quotidiano». In altri termini, è rilevante analizzare quali siano le conseguenze individuali o familiari di pratiche che alterano l'ambiente urbano e stravolgono le relazioni sociali [...]” (Saitta 2013, 5).

In definitiva, l'obiettivo della ricerca è quello di indagare la realtà del progetto C.A.S.E. dell'Aquila a distanza di 17 anni dal sisma, ponendo particolare attenzione da un lato agli effetti spaziali di lungo periodo delle scelte politiche legate alla gestione dell'emergenza, dall'altro alle modalità con cui tali condizioni spaziali si inseriscono nell'esperienza delle persone che attualmente vivono questi luoghi e ne delineano le forme dell'abitare. Inoltre, ulteriore obiettivo della ricerca è quello di identificare le eventuali forme di resistenza che prendono vita nel contesto oggetto di studio, delineando nuove spazialità e ridefinendo gli equilibri urbani. L'indagine, dunque, tenta di dare risposta ad almeno quattro domande:

1. In che modo l'attuale costruzione dello spazio urbano incide sulla vita delle persone che abitano le periferie aquilane sorte nel post-sisma e il loro abitare?
2. È possibile riscontrare forme di marginalità nel contesto del progetto C.A.S.E.?

3. Che forma assumono le (eventuali) strategie di resistenza che si oppongono alla marginalizzazione?
4. In che modo la spazialità del quartiere è legata alla struttura più ampia della città e come si inserisce nelle sue pratiche?

3. 2. *Visual e Walking Methods*

Nell'ambito della ricerca qui presentata, sono principalmente due gli approcci metodologici che ne fanno da fondamento: i metodi visuali e i *Walking Methods*. Negli ultimi anni, infatti, la contaminazione tra diversi metodi di ricerca ha favorito la nascita di prospettive di ricerca emergenti, proprio come nel caso della convergenza tra indagine visuale e spaziale (Frisina, 2013). A questo nuovo paradigma afferiscono i tour visuali, che conciliano la *walking interview* e la produzione soggettiva di immagini (ivi: 65), permettendo di indagare in maniera ancor più approfondita e complessificata la relazione delle soggettività con lo spazio, sia fisicamente che attraverso le rappresentazioni visuali. Ciò che in questa sede motiva la scelta di adottare entrambi i metodi risiede nelle loro caratteristiche intrinseche, qui di seguito presentate.

La ricerca sociologica degli ultimi decenni ha visto un progressivo incremento dell'impiego dei metodi visuali nelle varie forme che esso assume, dando maggiore rilevanza alla dimensione visiva della ricerca (Frisina, 2013) e, in generale, assecondando la tendenza globale di permeazione massiva delle immagini nella quotidianità, anche grazie allo sviluppo delle tecnologie digitali (Marengo, 2015). Nello specifico, la ricerca visuale può essere suddivisa in ricerca svolta *sulle* immagini già esistenti e che osserviamo nella società e *con* le immagini, che in questo caso sono prodotte proprio nel corso della ricerca stessa (Frisina, 2013). Nel presente contributo, sarà oggetto di approfondimento la seconda modalità e, più precisamente, la produzione soggettiva di immagini, attraverso la quale si offre la possibilità a chi partecipa alla ricerca di raccogliere materiale visuale di vario tipo, attraverso strumenti generalmente forniti dallo ricercatore (ivi: 32). La rilevanza dell'impiego dei metodi visuali e della ricerca con le immagini risiede nello sguardo con cui alcuni fenomeni sociali e alcuni contesti vengono narrati, ridefinendo il rapporto tra ricercatore e ricercato e dando nuova legittimità alla conoscenza non scientifica (Stagi e Queirolo Palmas, 2015). Oltre a questo, la produzione soggettiva delle immagini fornisce un accesso privilegiato all'orizzonte di significati e alla vita quotidiana delle persone, permettendo una comprensione più profonda delle dinamiche di potere e dei rapporti sociali dominanti (Ibid.). In questo senso, le

immagini si offrono come strumento di rivendicazione dello spazio da parte di soggettività rimosse (ivi: 17) e di complessificazione della realtà, tanto nel momento di raccolta dei dati visuali quanto in quello eventuale di divulgazione (Lagomarsino, 2015). Contemporaneamente, l'atto di raccogliere immagini pone davanti alle persone coinvolte nel processo la scelta di includere, escludere o manipolare alcuni specifici aspetti del contesto in cui si muovono, guidando almeno parzialmente la narrazione che di esso emerge (Drew e Guillemin, 2014). L'opera interpretativa dellə ricercatorə, dunque, diventa centrale e si pone necessariamente in dialogo (ivi: 56), quando non in contraddizione, con quanto emerso nella fase di produzione dei materiali visuali (ivi: 62), richiamando alla necessità di interrogarsi sull'intero processo interpretativo. Esso, infatti, è determinato da almeno cinque agenti: lə ricercatorə, lə participantə, l'immagine, il contesto della sua produzione e il pubblico che, eventualmente, ne fruirà (Ivi: 58). Su come avvenga l'analisi dei materiali visuali e, dunque, la loro interpretazione da parte dellə ricercatorə si rimanda al paragrafo sulle tecniche di ricerca.

In continuità con il superamento della logica logocentrica che domina le scienze sociali e che pone come elemento preminente quello del discorso analitico (Lagomarsino, 2015) e, dunque, accanto ai *visual methods*, si pongono i *walking methods*, particolarmente utili per indagare i fenomeni sociali che si sviluppano nell'ambiente urbano. Essi possono essere considerati afferenti ai metodi etnografici, poiché prevedono la discesa in campo, spaziando da approcci più strutturati e formali a strategie più informali (O'Neill e Roberts, 2020). Nello specifico, la forma della *walking interview* prevede che l'intervista si svolga camminando e, dunque, attraversando lo spazio (ivi: 4); in questo caso, la maggiore formalità o informalità del metodo risiede nell'impiego o meno di domande prestabilite dallə ricercatorə (ivi: 16). L'elemento centrale dell'approccio è il movimento che, se nella quotidianità può essere vissuto e interpretato come un'abitudine (Wunderlich, 2008), nella ricerca si traduce nell'attraversamento di un contesto sociale e, per questo, è in grado di approfondire le modalità di creazione di significato, le pratiche e le decisioni, localizzandole spazialmente (O'Neill e Roberts, 2020). L'indagine sulla relazione dell3 individuu3 con lo spazio, dunque, richiama la necessità di approfondire il contesto di studio tramite il movimento, per far emergere significati che l'intervista "tradizionale" fatica ad esplorare (ivi: 19). Infatti, il movimento nello spazio e l'entrata in contatto con esso attraverso i sensi stimola la riflessività e il ricordo, coinvolgendo la dimensione del tempo attraverso l'immaginazione e l'evocazione di esperienze passate (ivi: 36). Muoversi nello spazio, quindi, significa andare oltre la sola dimensione visiva e coinvolgere tutti i sensi nel contatto con l'ambiente, dando la

possibilità di collocarsi al suo interno e di creare un senso dello spazio, che a sua volta influenza la relazione, anche emotiva, con i luoghi (Wunderlich, 2008). Questo aspetto mette in discussione l'assunto per cui la sociologia possa essere una scienza neutra e oggettiva, poiché considera l'emotività e i sensi come elementi fondamentali della quotidianità e dell'apparato comunicativo dell'individuo (O'Neill e Roberts, 2020). Un ulteriore punto di rottura che avvicina al superamento del rapporto gerarchico tra ricercatore e partecipante risiede nella possibilità per quest'ultimo di guidare l'intervistatore attraverso lo spazio nel quale si svolge la propria quotidianità (ivi: 18) e di muoversi secondo il proprio ritmo, in dialogo con le caratteristiche dell'ambiente che si attraversa (ivi: 75); allo stesso tempo, la conoscenza non è più intesa come fluente in maniera unidirezionale, ma come costruzione comune, data dalla condivisione fisica e mentale dello spazio (ivi: 19).

3.3. Raccolta dei dati

La ricerca si configura come analisi qualitativa di natura esplorativa, impiegando metodi selezionati sulla base degli interessi teorici dell'indagine. Più nello specifico, essa si fonda sullo svolgimento di 7 tour visuali, i quali permettono di concentrarsi su tre principali dimensioni: l'intervista, la produzione soggettiva di immagini da parte dell'3 partecipanti e il movimento nello spazio tramite lo strumento delle passeggiate urbane, svolte all'interno del quartiere del progetto C.A.S.E. di Bazzano. Le interviste svolte sono di tipo semi-strutturato⁴¹, conferendo al metodo adottato una maggiore formalità (O'Neill e Roberts, 2020); contemporaneamente, le passeggiate non hanno seguito un itinerario prestabilito, poiché sono stat3 l3 partecipanti a fare da guida attraverso lo spazio. In questo modo, è stato possibile indagare più in profondità "i pensieri, l'identità e il punto di vista di un individuo e i legami che intrattiene con l'ambiente, le relazioni e le circostanze" (O'Neill e Roberts 2020, 38. Trad. mia). La produzione soggettiva di immagini, invece, ha previsto l'uso di una macchina fotografica digitale⁴², fornita all'inizio della passeggiata. La scelta di impiegare questo strumento e non uno *smartphone* è motivata, oltre che dalla disponibilità materiale, dalla volontà di sfruttare il presunto distacco nei confronti della macchina per favorire una maggiore riflessività durante la raccolta del materiale visuale. Questa scelta è sostenuta dall'evidenza che lo strumento dello *smartphone* sia ormai integrato nella quotidianità di ciascun3 (Caliandro et al., 2021) e che, negli ultimi decenni, anche il suo utilizzo a scopo fotografico si sia ampliato esponenzialmente, soprattutto con l'avvento di *social media* che

⁴¹ La traccia dell'intervista è riportata in Appendice A.

⁴² Nello specifico, si tratta di una macchina Samsung PL120.

hanno come primo scopo proprio quello di condividere immagini (Hjort e Pink, 2014). Tuttavia, è necessario considerare i limiti che la tecnica di ricerca impiegata per la raccolta dei dati visuali presenta, relativi soprattutto alla possibile desiderabilità sociale che lo strumento scelto porta con sé. In effetti, l'uso di un oggetto perlopiù estraneo all'esperienza quotidiana può esasperare la ricerca di riflessività e renderla artificiosità. Possono essere rintracciati altri due elementi che stimolano la desiderabilità: uno legato alla presenza dello ricercatore, l'altro al rapporto frequente della popolazione con i giornalisti, interessati perlopiù alla dimensione del disagio vissuto nel quartiere, che ha condotto alla produzione di immagini adatte a questa narrazione. In altri casi, sono stati la mancanza di familiarità o la presenza di un rapporto conflittuale con gli spazi del quartiere a condurre alla scelta di non effettuare fotografie o limitare la produzione. Infine, è utile menzionare che i partecipanti sono stati informati preventivamente della volontà di coinvolgerli nella produzione soggettiva di immagini e questo, se da un lato ha garantito la massima trasparenza circa le tecniche impiegate nella ricerca, dall'altro ha parzialmente influito sulla spontaneità della raccolta dei dati. Durante l'indagine, solamente in due casi l'uso della macchina pensata per la ricerca non è avvenuto: nel primo, a causa dell'impossibilità del partecipante di svolgere la passeggiata nel quartiere, portando allo svolgimento dell'intervista all'interno della sua abitazione; nel secondo, il partecipante ha richiesto di poter utilizzare la sua macchina professionale, rivelando di sentirsi a disagio con altri strumenti. Nell'intento di non compromettere la relazione di fiducia e il clima generale nel corso della passeggiata, la sua volontà è stata accolta. Inoltre, alle tecniche inizialmente previste per lo svolgimento della ricerca si è reso possibile svolgere un'esperienza di osservazione partecipante scoperta, avvenuta nel corso di un'assemblea del Comitato di quartiere. Il materiale raccolto contestualmente può essere considerato come integrazione al resto dei dati che fanno da fondamento alla ricerca e risulta particolarmente utile per comprendere la natura dei discorsi prodotti e riprodotti dal Comitato e dagli abitanti in generale sul quartiere. Le note di campo prodotte a seguito dell'incontro sono state oggetto di decodifica tramite l'uso delle stesse categorie analitiche impiegate per l'analisi delle interviste semi-strutturate, rendendo così il contenuto confrontabile con il resto dei dati.

Sebbene la ricerca abbia come obiettivo quello di indagare la realtà del progetto C.A.S.E. dell'Aquila, il tempo e le risorse a disposizione per lo svolgimento dell'indagine hanno reso necessario restringere il campo di riferimento. Per questo, il contesto considerato è quello del progetto C.A.S.E. di Bazzano, una delle aree edificate nel post-sisma più estese, insieme a

quello di Paganica 2⁴³ (Fontana, 2017), situato nell'area Est della città. Inoltre, la scelta tiene conto della possibilità di accesso al campo, in questo caso agevolata dal mio posizionamento, in quanto abitante del quartiere.

Il campione iniziale a cui la ricerca fa riferimento comprende persone di età compresa tra i 20 e i 50 anni, che risiedono nel quartiere. Le riflessioni che, in una prima fase, hanno accompagnato questa selezione sono duplici. Sebbene le domande di ricerca e gli obiettivi conoscitivi favorissero un coinvolgimento orizzontale della popolazione, la necessità di omogeneizzare il campione e rendere le esperienze confrontabili ha motivato la scelta di individuare un intervallo di età. Oltre a questo, la volontà di adottare un approccio visuale rendeva necessario rivolgersi a una fetta di popolazione in grado di utilizzare le funzioni base della macchina fotografica impiegata in fase di raccolta dei dati visuali. Questo portava ad escludere il coinvolgimento di persone in età avanzata, verosimilmente meno pratiche e alfabetizzate sull'uso fotografico delle tecnologie⁴⁴. Tuttavia, il profilo delle persone coinvolte si è progressivamente modificato con l'avanzare della ricerca, coinvolgendo anche persone oltre i 50 anni. Le motivazioni legate a questa scelta possono essere considerate afferenti a due fattori. In primo luogo, il reclutamento di persone partecipanti ha richiesto l'impiego di numerose strategie, a causa dei limitati riscontri ottenuti dall'inizio del processo di campionamento. Alla luce di questo, si è scelto di ampliare la fascia d'età considerata, per garantire il raggiungimento di un numero di testimonianze metodologicamente rilevante ai fini della ricerca. In secondo luogo, il coinvolgimento di N., che risulta essere la persona con l'età più elevata del campione, può essere considerata accidentale. Infatti, egli decide di contattarmi telefonicamente, rispondendo all'avviso di ricerca volontariz affisso all'ingresso del suo palazzo, sul quale è indicata l'età a cui fare riferimento per partecipare alla ricerca. Inizialmente, si presenta come un uomo di 42 anni e solamente al momento dell'incontro mi rivela di avere in realtà 80 anni e di aver risposto con leggerezza all'annuncio. Il suo coinvolgimento appare tuttavia rilevante, soprattutto perché permette di stimolare la riflessione sull'esperienza delle persone anziane che vivono nel quartiere e che spesso, come nel caso di N., sperimentano condizioni di solitudine. Si tratta, dunque, di un ambito di

⁴³ Se si considera l'estensione di superficie del progetto C.A.S.E., l'area di Bazzano risulta essere la più ampia, con un'occupazione di suolo di 200.600 mq (Fontana, 2017). Se, invece, si prendono in considerazione il numero di piastre, di alloggi e di abitanti, Bazzano è seconda rispetto alla frazione di Paganica 2, che conta 25 piastre, 626 alloggi e la possibilità di ospitare 2.313 persone (Ibid.).

⁴⁴ Va specificato che, come suggerito da Caliandro e colleghi (2021), l'età non possa essere considerata di per sé un fattore che ostacola l'accesso alle tecnologie, ma piuttosto che questa ne delinea diversi utilizzi quotidiani. Nella ricerca citata, l'uso delle tecnologie per persone di età compresa tra 62 e 76 anni (ivi: 55) ha scopi prettamente organizzativi e pratici (ivi: 61) più che ludici (ivi: 62).

indagine che meriterebbe maggiore approfondimento. In generale, il campione finale considerato nell'analisi si presenta come indicato in Tabella 1.

Tabella 1 - Caratteristiche del campione

Nome	Genere	Età	Attività	Permanenza nel quartiere
L.	Donna	45	Artista	17 anni
N.	Uomo	80	Pensionato	17 anni
G.	Uomo	Più di 40 ⁴⁵	Fotografo	16 anni
M.	Donna	61	Disoccupata	17 anni
C.	Donna	22	Barista	Un anno
I.	Donna	27	Disoccupata	12 anni
D.	Uomo	48	Professore	Un anno e mezzo
A.	Donna	53	Cuoca	17 anni

Come si evince dalla tabella, il numero di persone coinvolte non coincide con il numero di *visual tours* svolti. Questa discordanza è riconducibile al fatto che in un caso l'intervista è stata svolta permettendo la partecipazione di due persone, D. ed A. D. ha infatti scelto arbitrariamente di coinvolgere A., con cui condivide un rapporto di amicizia e che abita nel quartiere da più tempo, rendendola, nell'opinione del partecipante, più adeguata a svolgere l'intervista, data la maggiore conoscenza del contesto. La modalità sperimentata in questo caso si è rivelata particolarmente interessante: da un lato, l'interazione tra le due ha permesso di valorizzare la differenza di esperienza del quartiere, permettendo a D. di ottenere nuove informazioni su di esso; dall'altro, proprio questa differenza ha reso D. un mediatore, spesso portato ad anticipare o approfondire alcune domande previste dalla traccia dell'intervista.

La ricerca può essere considerata uno studio di caso, a motivo della varietà delle tecniche di indagine utilizzate e dell'oggetto di ricerca, identificato in fenomeni reali e attuali, considerati come indistinguibili dal contesto di riferimento (Sena, 2016). Il reclutamento dei partecipanti è avvenuto sfruttando l'esistenza di un gruppo WhatsApp, dedicato al Comitato di quartiere, e un gruppo Facebook, che raccoglie annunci e comunicazioni riferite a tutti i progetti C.A.S.E. e ai M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) della città. In quest'ultimo caso, è stato possibile entrare in contatto con quello che può essere definito un testimone qualificato, ovvero un soggetto che conosce la popolazione e che con essa ha un rapporto privilegiato

⁴⁵ L'intervistato sceglie di non rivelare la sua età esatta.

(Ibid.). Nel caso specifico, questa figura è stata incarnata da un reporter amatoriale che nel tempo ha documentato numerose situazioni di disagio in tutti i progetto C.A.S.E., svolgendo interviste, spesso di denuncia, e che dunque era già in possesso di nominativi e contatti adeguati per lo svolgimento della ricerca. Oltre a questo, sono stati diffusi annunci di ricerca di volontari attraverso dei volantini, affissi in tutti i palazzi del complesso abitativo.

Tutte le interviste sono state registrate integralmente con il consenso esplicito da parte degli partecipanti e successivamente anonimizzate, trascritte integralmente, decodificate e analizzate. Al termine di ogni intervista, inoltre, sono state composte delle brevi note di campo, riferite alla descrizione del contesto in cui è avvenuta la conversazione, alle sensazioni - anche emotive - coinvolte nel processo di raccolta delle testimonianze e generiche riflessioni, utili alla successiva analisi. Al fine di mantenere privata l'identità degli volontari, a ciascuno è stata assegnata una lettera di riferimento, che permetterà in seguito di presentare più nel dettaglio ciò che è emerso dalla ricerca. L'analisi delle immagini, invece, è avvenuta seguendo le teorizzazioni e i suggerimenti di Drew e Guillemin (2014), le quali individuano tre principali fasi di analisi, incentrate sui processi interpretativi che coinvolgono cinque agenti chiave: lo ricercatore, lo partecipante, l'immagine, il contesto di riferimento e lo eventuali spettatori. Le fasi a cui fanno riferimento sono così identificate:

1. *Costruzione di significato attraverso il coinvolgimento dello partecipante.* In questa fase, l'aspetto centrale risiede nell'interpretazione che la persona intervistata offre delle immagini prodotte e del contesto di riferimento. Nello specifico, l'analisi prende ora in considerazione tre aspetti: le immagini prodotte soggettivamente; la riflessione della persona partecipante sull'immagine e sul contesto in cui è stata raccolta; le indicazioni che lo soggetto offre su come l'immagine dovrebbe essere interpretata. In questo senso, risulta particolarmente importante raccogliere le spiegazioni che lo protagonisti della ricerca offrono verbalmente nel corso dell'intervista.
2. *Costruzione del significato guidata dallo ricercatore.* A partire dal significato offerto dallo autore del materiale visuale, lo ricercatore analizza il materiale prodotto (individualmente e collettivamente), l'interpretazione ad esso associato e il contesto di riferimento utilizzando le sue competenze analitiche. Attraverso questo processo, è possibile sviluppare interpretazioni contraddittorie rispetto a quelle prodotte in precedenza dallo partecipanti e, allo stesso tempo, rintracciare i punti di continuità e di contatto tra le immagini considerate nel loro insieme. In questa fase è fondamentale

interrogare le domande di ricerca, per riuscire ad approfondire e indirizzare il processo analitico e, dunque, trasformare il materiale visuale in dati e risultati.

3. *Costruzione del significato attraverso la ricontestualizzazione.* Infine, nella fase della ricontestualizzazione, l'insieme delle interpretazioni emerse viene ricondotto al *framework* teorico di partenza o vengono individuati nuovi indirizzi teorici suggeriti dai dati stessi. In questo modo, l'analisi finale troverà un profondo fondamento teorico, in grado di rispondere alle domande di ricerca iniziali; allo stesso tempo, sarà possibile individuare le criticità dell'indagine perseguita e interrogarsi su quali conoscenze siano state oscurate. Le autrici, inoltre, sostengono che in questa fase sia necessario riflettere sul ruolo dell'eventuali fruitori dei materiali raccolti, aprendo un ulteriore livello di interpretazione e rendendo necessario comprendere come la consapevolezza di rendere fruibili i materiali raccolti influisca sull'partecipanti, sulle modalità di produzione soggettiva di immagini e sui significati.

In generale, per il raggruppamento e confronto dei dati visuali e dell'analisi relativa, si è proceduto alla costruzione di una tipologia⁴⁶, che associa a ciascuna immagine le sue caratteristiche fondamentali, quali: titolo, strumento di raccolta, dati di contesto, come la data di raccolta e il tempo atmosferico, la sigla corrispondente all'partecipante che ha prodotto l'immagine, una breve descrizione di ciò che vi è rappresentato. Oltre a questo, la tabella presenta tre colonne aggiuntive, relative alle tre fasi dell'analisi sopra presentate. In questo modo, è stato possibile avere una visuale completa sulle caratteristiche delle singole rappresentazioni visuali e, contemporaneamente, praticare un costante raffronto con tutti i materiali raccolti da tutt'3 l'3 partecipanti.

3. 4. Posizionamento

Allontanandosi dalla concezione di oggettività gerarchizzante che contrappone la conoscenza scientifica al resto della realtà, l'oggettività femminista considera le conoscenze situate come dimensioni di accesso alla parzialità e alla complessità, aprendo, contemporaneamente, la riflessione sulla responsabilità di considerare la natura del proprio sguardo sulla realtà osservata (Haraway, 1988). In questo senso, risulta fondamentale porre particolare attenzione al proprio posizionamento, che certamente svolge un ruolo preminente nel determinare da un lato la natura dei processi messi in luce e, dall'altro, le dimensioni escluse dalla propria

⁴⁶ La tipologia si configura come una forma di classificazione che prende in considerazione una serie di criteri applicati su tutti i casi studio considerati (Cardano, 2021).

visuale (ivi: 587). La mia identità di persona nata e cresciuta all'Aquila, sopravvissuta al terremoto del 2009 e abitante nel quartiere del progetto C.A.S.E. di Bazzano si sovrappone a quella di persona fuorisede, rendendomi contemporaneamente *insider* e *outsider* rispetto al contesto considerato. Questo porta con sé vantaggi legati all'accesso al campo, alla conoscenza geografica e storica del quartiere, alla sperimentazione in prima persona delle dinamiche che si svolgono al suo interno; al contempo, tuttavia, ciò si traduce nella permanenza di limiti analitici legati alla familiarità con la realtà presa in esame, che può condurre all'incapacità di cogliere attentamente alcuni fenomeni e, al contrario, darli per scontati. A questa dimensione identitaria si intersecano altre caratteristiche, che delineano il mio posizionamento: essere una persona socializzata come donna, bianca, queer, abile, di classe media e, dunque, portatrice di privilegi secondo queste assi di intersezione, definisce lo sguardo con cui la realtà viene osservata, compresa e interpretata, trovando risonanza nel lavoro qui presentato, nelle linee interpretative scelte e negli elementi non intercettati. Alla luce di ciò, il presente studio adotta una prospettiva transfemminista intersezionale e anti-capitalista, nel tentativo di offrire un'analisi critica dei processi sociali e urbani osservati.

Capitolo IV

Le periferie aquilane: da emergenza a marginalizzazione

4. 1. Analisi dei dati

Alla luce delle generali domande di ricerca, i dati raccolti possono essere considerati come afferenti a tre principali aree tematiche, di seguito approfondite: le forme che l'abitare assume all'interno del quartiere; la comunità e la socialità; le modalità di intersezione tra la dimensione del quartiere e quella urbana nel suo insieme.

Abitare nel quartiere

Per comprendere in che modo i3 abitanti del progetto C.A.S.E. facciano esperienza del quartiere, è necessario in primo luogo soffermarsi sulla sua forma geografica e sugli elementi che ne caratterizzano lo spazio. Infatti, oltre ad essere una dimensione imprescindibile per l'analisi dei processi di cui esso è protagonista, la conformazione dei luoghi si pone come tema preponderante nelle testimonianze di chi li attraversa, evidenziando ulteriormente la sua centralità nella vita quotidiana di ciascuno.

Il complesso residenziale è incastonato nell'area compresa tra una superstrada e una strada statale, unico punto di accesso e di uscita per i mezzi di trasporto, e attraversato da due ulteriori strade, perpendicolari alla statale e parallele tra loro, nominate via Fabrizio de Andrè e via Mia Martini. Le due sono collegate da un tratto di strada, via Lucio Battisti, che corre parallelamente alla statale e cinge due delle palazzine più esterne che vi si affacciano. Su via Fabrizio de Andrè si concentrano due fermate dell'autobus, una posta direttamente sulla strada e la seconda inserita in un piazzale, una volta utilizzato come parcheggio per camper e roulotte. Sullo stesso lato, al di là del piazzale, si apre un grande prato, che ospita un piccolo campo da calcetto, mentre sul lato opposto al piazzale si trova la Tendamica. Alla fine di via Mia Martini, invece, è situata una scuola dell'infanzia, edificata dopo la costruzione del complesso e da allora in attività. In generale, gli edifici che sorgono sugli assi principali sono raggruppati in blocchi da due o da quattro, in base alle caratteristiche strutturali ed estetiche che condividono e, dunque, alla conseguente conformazione interna degli appartamenti che ospitano, omologati nella forma e nell'arredamento originariamente fornito. Ai palazzi si accede tramite due ordini di strade differenti, che si diramano da quelle principali in maniera

perpendicolare: ciascun edificio è fornito infatti di una strada di accesso per le vetture, che conduce ai garage sottostanti le abitazioni, e di una strada pedonale sul livello superiore, che porta direttamente alle entrate dei singoli palazzi. La composizione del quartiere, tuttavia, non si esaurisce nelle sue caratteristiche geografiche e strutturali, ma si declina anche nei cambiamenti che in esso si inscrivono, riconducibili, nelle parole di M., a due principali tendenze: l'incuria da parte dell3 abitanti e l'abbandono da parte delle istituzioni e degli enti responsabili della manutenzione, rappresentati nell'immagine sottostante rispettivamente negli elementi dei pannelli mancanti della pensilina e del cestino colmo.

Fig. 1. La pensilina (M.)



Pensilina della fermata dell'autobus, parzialmente scoperta. I pannelli che la riparavano su tre lati, infatti, sono stati distrutti e poi rimossi. Vicino alla panchina, un cestino pieno di rifiuti, riversati anche a terra.

La rimozione dei vetri a copertura della pensilina, di cestini e lampioni, la crescita di piante nelle grondaie, l'indisponibilità di alcuni ascensori, l'accumulo di spazzatura e rifiuti ingombranti, le perdite dalle tubature del sistema fognario, la rimozione dei giochi nei piccoli parchi nei pressi degli edifici sono solo alcuni degli elementi su cui le persone intervistate si soffermano e di cui si fanno testimoni attraversando gli spazi del quartiere. L'irresponsabilità individuale viene in molti casi attribuita alla popolazione più giovane del quartiere e interpretata come vandalismo, comportamento ricondotto principalmente a quattro ordini di fattori: la mancanza di educazione dell3 ragazz3 da parte dei genitori; l'appartenenza culturale; la mancanza di coinvolgimento nei processi che riguardano il quartiere; la temporaneità della permanenza. Nello specifico, in tre casi l3 intervistat3 ritengono che l'assenza di controllo da parte dei genitori contribuisca a favorire comportamenti dannosi per il quartiere e la comunità e che, in base a questo, l3 figli3 siano lo specchio di ciò che osservano nell3 adult3. Secondo N., in alcuni casi sarebbero proprio le madri a rendersi complici dei comportamenti dell3 figli3, non intervenendo per redarguir3. Questa dimensione è in parte legata alla seconda, relativa all'appartenenza culturale. In due casi, infatti, l3

intervistat3 sostengono che l'incapacità di educare l3 propri3 figli3 sia strettamente legata alla cultura di riferimento e che la delinquenza innata delle persone razzializzate influenzi il comportamento dell3 ragazz3 italian3.

Perché poi comunque pure l'aquilano se si devia è pe' colpa di 'ste persone. Per esempio, 'sti ragazzetti aquilani che si so' aggregati co' questi stranieri, si so' devianti per colpa di questi, perché sennò non erano così prima. (G.)

Ma sempre però sempre quella cosa di questi stranieri eh, perché gli aquilani aquilani, io mo' c'ho una certa età, jì conosco, non so' cattivi, capito? Non sono cattivi. Sono gli stranieri che ti che attirano questa gente, perché loro si fanno vedere sbrafanti, no? Allora c'è il ragazzo debole che va appresso a questo prepotente. (N.)

Questa visione nasconde certamente una concezione razzista, che interpreta la realtà come costituita da persone perbene (le vittime) e criminali, solitamente associati alla figura di uomini di bassa estrazione sociale e razzializzati (Pitch, 2022). Il terzo elemento che tenta di spiegare il comportamento di alcun3 abitanti nei confronti del quartiere è quello del coinvolgimento nella vita del luogo e nei processi che lo riguardano. Secondo A., infatti, la possibilità di prendervi parte svolge una funzione responsabilizzante, basata sull'assunto che "se tu ti metti da solo a posto una cosa, magari ci pensi due volte prima poi di andarla a vandalizzare" (A.). Un ultimo fattore è ben espresso da D., il quale sostiene che "se uno sa che ci deve rimane' un posto magari lo cura pure, lo abbellisce, lo decora. Qua comunque siamo provvisori". In questo passaggio, D. coglie un elemento centrale della realtà del quartiere, che lo identifica fin dalla sua edificazione, nel 2009: nella vita quotidiana delle persone che lo vivono, la caratteristica della durevolezza che giustificava la costruzione dei complessi del progetto C.A.S.E. assume spesso la forma della provvisorietà, che sia di lungo termine o di breve periodo. Per molt3, come per A. e G., l'esperienza nel quartiere si concluderà al termine della ristrutturazione o ricostruzione dell'abitazione colpita dal sisma, oppure con la volontà di cercare opportunità altrove, come per I.; in altri casi, come quello di N., la sistemazione provvisoria potrebbe trasformarsi in definitiva, a causa del cambiamento delle condizioni di vita rispetto al periodo pre-terremoto; ancora diversamente, L. sperimenta la provvisorietà nei termini dell'intermittenza, poiché considera la sua casa come punto di appoggio durante i periodi in cui rimane in città; infine, M. si augura che il progetto C.A.S.E. sia la sua dimora definitiva. L'effetto almeno parzialmente legato alla temporaneità che si sperimenta nel quartiere è la perdita della prospettiva futura, a fronte di un prevalente riferimento al passato e al presente. Molte delle persone intervistate, infatti, non sono in

grado di prevedere come si evolverà la propria condizione abitativa e vivono la vita giornalmente. Anche coloro che sanno di dover fare rientro nelle proprie abitazioni precedenti al sisma rimangono nell'insicurezza di non sapere quando questo avverrà, a causa dei ritmi imprevedibili della ricostruzione e dell'incapacità da parte delle istituzioni di fornire un orizzonte di certezza. È il caso questo di D., collocato nel quartiere a seguito dell'evacuazione dalla sua vecchia casa, ad oggi interessata dai lavori di rifacimento di un ponte nei suoi pressi, per il quale la permanenza nel progetto C.A.S.E. era stata inizialmente stimata di un mese, trasformandosi poi in più di un anno. Allo stesso tempo, però, in alcune interviste viene delineato uno scenario preciso per il futuro del progetto C.A.S.E., che è quello di scomparire, progressivamente, come d'altronde suggeriscono i numerosi appartamenti ormai inabitati.

Facendo un passo indietro e tornando alla centralità delle condizioni riscontrabili nel quartiere nella quotidianità degli abitanti, è emblematico il caso di N., che, pur svolgendo l'intervista all'interno della sua abitazione e, dunque, non essendo direttamente stimolato dall'esperienza dei luoghi, si sofferma sulla presenza di una grande pozza d'acqua sulla strada davanti alla sua abitazione, sviluppatasi a seguito di un periodo di pioggia e a causa della presenza di buche profonde. Ciò che è interessante notare è come la familiarità con l'elemento della pozzanghera, ricorrente in almeno quattro testimonianze, si esprima anche attraverso il linguaggio, poiché chi ne racconta si riferisce ad essa con termini specifici e quasi soggettivanti, come “la piscina” o “il lago”.

Fig. 2. La piscina (G.)



Pozzanghera situata nei pressi dell'abitazione di G., risultato delle piogge abbondanti dei giorni precedenti allo scatto della foto. Sullo sfondo, alcuni dei palazzi che si affacciano sul prato centrale.

Un ulteriore elemento ricorrente, sia in relazione alla forma dello spazio che all'esperienza condivisa, è quello degli incendi che, nell'ultimo anno, hanno interessato diverse aree del quartiere, lasciando segni evidenti non solo a livello spaziale, ma anche temporale ed emotivo. Così come il vissuto comune del terremoto e altri avvenimenti che interessano il progetto C.A.S.E., come la chiusura della Tendamica, gli incendi ridefiniscono la scansione del tempo, istituendo un prima e un dopo, utile anche a comprendere i cambiamenti nel rapporto degli abitanti con lo spazio.

Dopo gli ultimi mesi... Prima no. Prima non avvertivo questa sensazione un po' di precarietà o di preoccupazione. Invece dopo gli ultimi incendi, un pochetto sì. Mi so' un po' preoccupata certe volte. (L.)

Però qui ultimamente, diciamo, prima c'era molto più pace. Adesso ultimamente c'è molto più agitazione, perché ultimamente, da quello che è successo qui... [...] Sì, gli incendi, ha diciamo... La popolazione si è un attimo terrorizzata, fra virgolette, perché non se l'aspettavano che qualcuno facesse qualche danno lì. Diciamo siamo un po' scossi, da questa situazione. (I.)

Mo' qua la serenità se ne va se non stai in sicurezza, cioè nel senso... Che la notte, sai che la notte noi da quando è successa 'sta storia, stiamo tutti un po' così, siamo tutti allerta. Stiamo tutti allerta perché, come si dice? Oggi a me, domani a te e quindi rimaniamo sempre un po' su sulle ansie, sulle cose... (M.)

Cioè che tranquillità è, cioè che io che ritorno da lavoro devo sta' con l'ansia di trova' qualcuno sotto al garage che cioè che gli piglia lo schizzo... Eh vai, fuochi d'artificio. (C.)

Il senso di incertezza, dunque, è alimentato dalla realtà del quartiere e, in alcuni casi, si traduce nella percezione di pericolo associato agli spazi. Questo è particolarmente vero a seguito degli incendi, che hanno reso alcune zone effettivamente pericolose e, contemporaneamente, hanno alimentato l'insicurezza nei confronti di altri spazi, come quello rappresentato nell'immagine (Fig. 3), ritenuti a rischio in caso di un eventuale incendio futuro.

Fig. 3. Immondizia (A.)



Accatastamento di mobili e oggetti rimossi dagli appartamenti vuoti vicini da parte delle persone che frequentano gli spazi abbandonati.

La risposta agli avvenimenti e al carico emotivo che essi portano con sé può essere analizzata nelle sue due sfaccettature principali. Da un lato, si registra una tendenza securitaria e criminalizzante, che contempla l'impiego di strumenti di controllo come le telecamere o l'aumento della sorveglianza da parte delle Forze dell'ordine, la cui presenza nel quartiere è già affermata, a motivo della presenza, tra i abitanti, di persone agli arresti domiciliari. Accanto a questi provvedimenti, inoltre, A. racconta di una proposta avanzata durante una delle assemblee di quartiere svolte nel periodo degli incendi, che prevede l'organizzazione di ronde a carico dagli abitanti stessi. Dall'altro lato, invece, emerge una visione collettiva della sicurezza, fondata sulla conoscenza reciproca e sulla presenza nello spazio del quartiere: "[...] se tu crei un posto dove la gente si può riunire e vedere, cioè è anche un autocontrollo, no? Del quartiere" (A.). Oltre alla pericolosità percepita a seguito dei recenti avvenimenti, in tre casi essa viene riferita alla mancanza di sicurezza strutturale degli edifici o relativa alla posizione del quartiere. Nel primo caso, C. ritiene che alcuni lavori di ristrutturazione avvengano in ritardo e che, probabilmente, essi riguardino elementi già pericolanti da tempo; allo stesso modo, per G. le colonne portanti degli edifici sono ormai di dubbia sicurezza, soprattutto a causa della mancata manutenzione periodica. Circa la posizione geografica del quartiere, invece, D., A. e L. mettono in evidenza la difficoltà ad uscire dal quartiere, derivante dall'assenza di un marciapiede che permetta quantomeno di arrivare al supermercato più vicino, passando per la statale. Tuttavia, molti abitanti non possiedono un'auto e, dunque, sono costretti a percorrere la strada a piedi, affrontando la pericolosità di un collegamento così trafficato. In questo senso, la riflessione permette di evidenziare almeno due aspetti che mettono in relazione lo spazio del quartiere con la vita quotidiana delle persone che lo abitano. In primo luogo, le condizioni materiali e fisiche degli abitanti

condizionano le possibilità di fruizione dello spazio, non solo del quartiere, ma dell'intera città. Lo dimostra l'esperienza di N., che, a causa dell'impossibilità di muoversi a piedi, limita i suoi spostamenti autonomi alla stagione estiva, quando le temperature gli permettono di utilizzare il suo scooter, mentre il resto del tempo dipende necessariamente da un'operatrice assegnata dal Comune, ormai diventata amica. Questo lo costringe a una vita piuttosto solitaria e concentrata prevalentemente tra le mura del suo monolocale. Anche G. e M. non possiedono un'auto e, dunque, effettuano i propri spostamenti principalmente in autobus, sebbene in alcune circostanze G. scelga di muoversi a piedi. Quando le chiedo in che modo vivere nel progetto C.A.S.E. influisca sulla sua vita, M. risponde così.

Allora, influisce nel senso dell'autonomia. Perché io sono, non avendo la patente, non avendo la macchina, poi consequenziale, non ho quella libertà di poter uscire quando voglio. Devo comunque attenermi agli autobus. Mo' chi va in là, chi va in giù, chi va in su... Quando è sciopero faccio la croce sopra, perché sai se esci e non sai se ritorni... Quindi forse questo. (M.)

Nel tentativo di riassumere le esperienze delle tre intervistate e metterle in relazione alle modalità di fruizione dello spazio, è possibile collocarle su un continuum riferito alla permeabilità dei confini del quartiere in relazione alle possibilità materiali e fisiche, risultando particolarmente stringenti per N., negoziabili per M. e più liberi per G., che infatti racconta: "Io mo' se ritorno a casa e mi viene la voglia di usci', dopo cinque minuti già che sto dentro, levo... Mi rimetto il cappotto e esco". A questo, inoltre, si associa una diversa possibilità di disporre del proprio tempo, come ricorda M.

Certo, magari se c'hai un appuntamento parti 2 ore e mezza prima, però non fa niente, l'importante è che arrivi. Infatti alle visite mediche io arrivo sempre due ore prima. "Ma signora, ma lei è l'appuntamento ce l'ha...?", ho detto: "Sì, ma io vengo con l'autobus e io me devo anticipa', perché non lo so quando..." Si mettono a ride. (M.)

Il secondo aspetto che vale la pena evidenziare è relativo alla percezione dello spazio del quartiere e dei suoi confini. L. offre una lettura interessante, utilizzando la metafora del carcere.

[...] non puoi creare un blindo come il carcere. Invece non hai il marciapiede, quindi non puoi andare a piedi ovunque fuori da qui, non puoi scavalcare il guardrail per andarti a fare una passeggiata in... Cioè non puoi uscire. E quindi la struttura diventa sempre più costretta e il carcere... L'idea del carcere ti viene automatica. (L.)

In questa visione del quartiere, la fuoriuscita da esso è a tutti gli effetti assimilabile a un'evasione. Per L. questa è possibile, almeno a piedi, attraversando un punto specifico, quello del *guardrail*, ed è testimoniata dalla presenza di un'ammaccatura sullo stesso, secondo la partecipante creata proprio dall'attraversamento ripetuto anche da parte dell3 altr3 abitanti (Fig. 4). Che questa sia effettivamente la modalità di fuoriuscita condivisa e che tutt3 scavalchino o meno il confine nel medesimo punto non ha importanza, poiché è la convinzione stessa di L. che questo sia reale a renderlo tale nelle sue conseguenze⁴⁷ (Thomas e Thomas, 1928). In questo senso, superare la barriera diventa una pratica collettiva e lo spazio una dimensione intelligibile.

Fig. 4. Il *guardrail* (L.)



Guardrail che separa il quartiere dalla superstrada, ammaccato nel punto fotografato. La foto è scattata dalla strada che prima dava accesso alla superstrada, dal lato del progetto C.A.S.E.

Parallelamente, la testimonianza di I. riflette una percezione differente dei confini del quartiere, più permeabili e facilmente infrangibili, attraverso almeno due strade, che prevedono l'attraversamento di zone di campagna. La metafora del carcere non è l'unica ad essere utilizzata per descrivere il quartiere e la vita al suo interno. In due casi, le intervistate fanno riferimento allo scenario di Auschwitz, una applicandola ad alcune abitazioni vuote, all'esterno delle quali sono poggiate delle scarpe e altri vestiti; l'altra, invece, richiama all'immagine dell3 bambin3 che giocano negli spazi verdi tra le abitazioni senza nessun controllo, contemporaneamente associata al concetto del pascolo: "[...] cioè sti ragazzini che stanno qua a pasce, no? Io li chiamo che pascolano perché non hanno... Così, così, non hanno regole, non hanno... il nulla" (M.). M. offre un'ulteriore chiave interpretativa, che stavolta sfrutta il campo semantico della guerra, definendo la vita nel quartiere come una

⁴⁷ Secondo il cosiddetto teorema di Thomas, "Se un uomo definisce le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze" (Thomas e Thomas 1928, 572. Trad. mia).

battaglia da combattere per poter andare avanti. Le testimonianze raccolte rendono evidente che una delle armi impiegate nella battaglia identificata da M. sia l'interazione con l'amministrazione, altri enti responsabili dello spazio del quartiere o la stampa. Il rapporto con l'amministrazione è perlopiù conflittuale, a causa della generale mancanza di fiducia, della percezione di essere esclusi dai processi decisionali e del sentimento di abbandono, che assume una forma tangibile nelle condizioni in cui verte il quartiere. In due casi le intervistate raccontano di come il conflitto si amplifichi al punto da ricorrere a metodi non convenzionali, ritenuti l'unica via per essere ascoltate. Per esempio, A. riassume le vicende che l'hanno portata ad ottenere un appartamento più grande di quello che inizialmente le era stato assegnato, in particolare la strategia adottata di fronte a una situazione di stallo.

Finché una mattina andai al Comune, gli dissi: “Voglio parlare col sindaco”, “Il sindaco non c'è”. Gli dissi: “Va bene, allora cominciate a chiama' i Carabinieri perché stasera, quando chiudete, io sto ancora qui e non me ne vado se non esce 'sta casa”. Cioè, tu pensa che cosa ho dovuto fare, capito? Uno si deve umiliare, perché quella per me è un'umiliazione, devi andare a pietire una cosa che ti spetta di diritto. (A.)

Analogamente, N. riflette sulla possibilità di attuare la stessa strategia, riferendosi però alla segnalazione che aveva effettuato per denunciare le condizioni della strada antistante al palazzo dove abita.

[...] perché poi ho fatto tre domande per poter parlare con il sindaco, m'hanno fatto scrivere, però niente. L'unica cosa sarebbe da farmi accompagnare con la sedia questa a rotelle lì al Comune, mi metto là e non mi muovo se non viene il sindaco a parlarmi e chi mi tocca va a fini' in galera. Va a fini' in galera. Io questo non lo voglio fare, non lo voglio fa' perché è una cosa antipatica, però siccome mi stanno prendendo in giro [...]. (N.)

Emerge, dunque, il tentativo di accorciare le distanze con un'amministrazione perlopiù assente e sorda alle richieste degli abitanti, come ben esemplificato dal racconto di L. sulla visita dell'Assessore alle Opere Pubbliche, Vito Colonna, a seguito degli incendi.

E lui camminava qui come se tipo stesse tipo il primo passo sulla Luna, quella cosa là, capito? Cioè “Dove sono? Ah, ma questo è Bazzano! Ah, ma no! Mi sembra tutto a posto”. Cioè, poi quando l'abbiamo infilato proprio nelle situazioni più difficili, lui ha fatto un passo indietro perché voleva rimanere comunque nell'idea sua che si è fatta in mente che “Qui il verde è tagliato”. (L.)

In questo senso, la deresponsabilizzazione da parte delle istituzioni giustifica per alcuni partecipanti la volontà di “rompere le scatole” (L.) o mettere a disagio i rappresentanti con cui si interfacciano. Per tre delle persone intervistate, inoltre, il conflitto è esacerbato dalle vicende riguardanti la ristrutturazione della tenda, colpita da uno dei recenti incendi e abbandonata da diversi anni, divenuta oggetto di interesse da parte dell’amministrazione a seguito della richiesta del Comitato di quartiere di ottenere uno spazio per svolgere le proprie attività. Dopo aver promesso di costruire una nuova struttura, più sicura e moderna, e aver annunciato la disponibilità di fondi per realizzarla, la tenda è stata chiusa senza fornire alcuna spiegazione circa il destino della struttura esistente. Parallelamente, il contatto con gli enti e gli uffici preposti alla manutenzione degli spazi del quartiere sembra essere lo strumento utilizzato più di frequente, con delle differenze dettate dal periodo di permanenza nel quartiere. C. e D., le due partecipanti residenti da meno tempo nel progetto C.A.S.E., attuano comportamenti differenziati in merito allo strumento delle segnalazioni: se C. racconta di aver recentemente richiesto per la prima volta un intervento di manutenzione nel garage, svolgendo il suo ruolo di “brava cittadina”, per D. questa pratica risulta inutile, vista la sua condizione di passaggio nel quartiere. In effetti, sembra che l’orizzonte di permanenza sia un elemento decisivo in questo senso, a conferma dell’assunto che D. stesso sostiene, per cui la cura dello spazio sia disincentivata dalla precarietà della condizione abitativa. Oltre a questo, è rilevante la testimonianza di M., la quale utilizza la dicotomia incuria-abbandono per sostenere che la manutenzione degli spazi deve essere accompagnata da quella che potrebbe essere definita una cultura dello spazio e, dunque, una cura condivisa dello stesso. La terza tipologia di attori sociali con cui alcuni abitanti si interfacciano, quella della stampa, in tre casi viene coinvolta per denunciare le condizioni del quartiere e ottenere risonanza mediatica. Nello specifico, è interessante il caso di G., che contatta un giornale locale per esporre il comportamento di alcuni residenti, che parcheggiano le proprie auto sul prato antistante la propria abitazione, con l’intento di far intervenire il Comune e far rispettare le regole o renderle più stringenti. In questo frangente, lo strumento della stampa si pone come intermediario all’interno dei conflitti tra residenti, segnalando i limiti delle relazioni sociali nel quartiere, oggetto di approfondimento nella prossima sezione. Nel caso di A., invece, il rapporto con le giornaliste risulta più conflittuale, soprattutto in riferimento all’occasione della visita dell’Assessore Colonna. A., infatti, ritiene che la presenza della stampa, convocata dall’Assessore stesso, fosse strumentale per motivi propagandistici, più che funzionale a dare risonanza alle richieste della popolazione residente.

In generale, è possibile affermare che il contatto con amministrazione, organi

istituzionalizzati e stampa sia annoverabile tra le pratiche quotidiane che costituiscono l'abitare nel quartiere, risultato soprattutto delle condizioni spaziali sperimentate.

Nei racconti delle persone coinvolte nella ricerca, accanto alle difficoltà che caratterizzano la vita del quartiere, trova spazio il concetto di bellezza, prevalentemente associato alla dimensione della natura e del paesaggio ed espresso non solamente a livello visivo, ma spesso esperito quotidianamente. Più nello specifico, la montagna è un elemento ricorrente, che rappresenta la bellezza - o l'unica bellezza - del quartiere e diventa uno spazio da vivere: L. racconta di recarsi spesso sulla montagna alle spalle del quartiere, così come I., che svolge regolarmente lunghe passeggiate nella zona rurale e per la quale la natura cessa di essere uno sfondo su cui si svolge la quotidianità, ma diviene protagonista agente della sua vita, che la consola quando ne ha più bisogno. Quando le chiedo che significato attribuisca alla montagna che sceglie di rappresentare nella Fig. 5, mi spiega:

L'infinito, la grandezza, la spazialità, la liberazione. Per me venire qui o guardare quella montagna è come se io mi metterei lì per terra seduta a liberare la mente da pensieri negativi. Cioè, metterti seduta lì e parlare, parlare, sfogarti o disegnare, studiare. Liberi la mente dai problemi. (I.)

Emerge una visione della natura come scenario, ovvero come elemento ordinatore, in grado di strappare l'individuo alla pesantezza della quotidianità e di far sperimentare ritmi differenti, più adatti alle sue esigenze (Bartoletti e Cecchelin, 2016). La natura viene vissuta anche come elemento in qualche modo domestico: G. e N., infatti, raccontano di impiegare lo spazio esterno della casa, che sia il balcone o il giardino, alla coltivazione dell'orto o della serra. Infine, accanto all'espressione visuale e spaziale, A. e I. sottolineano il carattere uditivo della natura, associato al silenzio e alla quiete. Tutti gli elementi appena descritti si contrappongono all'esperienza di L., che non colloca il quartiere nella natura, ma nella sterilità della zona industriale. In base a questo, L. vive la montagna come un limite spaziale riferito all'intera città e il silenzio come presenza pervasiva all'interno del quartiere, tanto da spingerla, in altre città, a ricercare la confusione.

Fig. 5. L'infinito (I.)



Vista della montagna dalla strada di campagna che si sviluppa al di là della stazione. La strada non è collocata all'interno del progetto C.A.S.E., ma immediatamente fuori.

Altri elementi di bellezza sono individuati da M. nella scuola dell'infanzia presente nel quartiere e in uno dei murales realizzati nel 2014 su alcune palazzine del quartiere. Mentre il primo viene interpretato come una possibilità per le persone che, come M., vivono situazioni di marginalità e non hanno la possibilità di muoversi nella città liberamente, il secondo suscita nell'intervistata il ricordo dei giorni in cui i3 artist3 si dedicano alla loro realizzazione, con il coinvolgimento di una parte della comunità di abitanti, interessat3 a supportarl3. Si istituisce, quindi, un momento di comunità e partecipazione alla vita di quartiere, in un periodo considerato di maggiore vitalità, favorito dall'attività della Tendamica. M. suggerisce che la storia del quartiere possa quindi essere scissa tra il periodo precedente alla chiusura della tenda e il periodo successivo e che tale cambiamento abbia avuto ripercussioni sull'identità progetto C.A.S.E.: “Quando ancora Bazzano era Bazzano” (M.).

Fig. 6. Bellezza (M.)



Murales posto su una delle facciate di una palazzina del quartiere, realizzato nel 2014 insieme ad altri tre (diversi) su altri palazzi. Il disegno raffigura una lumaca, il cui guscio ha la forma di uno stereo.

Questa riflessione permette di ragionare su un altro elemento fondamentale, che sintetizza il rapporto dell3 abitanti con il quartiere e i suoi spazi, ovvero il senso di appartenenza, che se in parte è una dimensione che traspare dalle parole delle persone intervistate, in parte è esplicitamente oggetto di riflessione per alcune di loro. A questo proposito, G. e A. utilizzano espressioni come “non la sento come casa mia” o “non è casa mia”, segnalando l’impossibilità di arrendersi alla permanenza nel quartiere, come invece fa I., la quale sottolinea ripetutamente di essersi ormai abituata sia a vivere nel progetto C.A.S.E., che alle dinamiche che si sviluppano al suo interno. Più in generale, sono M. e L. a riscontrare che nel quartiere il senso di appartenenza sia del tutto assente, sebbene ne venga riconosciuta la centralità.

Perché in relazione con la natura non ci sei, perché sei in città, e devi essere in relazione con le persone. Se manca quello, allora non ha senso vivere in città. E questo aspetto di questo quartiere è brutto, perché non ci sentiamo appartenere a niente. Ci manca, no? Un po' questa cosa. (L.)

In questo estratto, quindi, il senso di appartenenza si traduce nella creazione di relazioni di comunità ed è il fondamento su cui si sviluppa la vita in città. Conseguentemente, la vita in città, così come in quartiere, non può prescindere dalla comunità, che nel caso del progetto C.A.S.E. di Bazzano, per L. e M., non esiste.

Un ultimo aspetto su cui vale la pena soffermarsi è parzialmente connesso al tema dell’appartenenza secondo una sua connotazione puramente spaziale. Nel corso delle interviste, infatti, sono stati almeno tre i casi in cui i tour visuali hanno permesso a chi li compiva di esplorare aree del quartiere mai percorse: tra queste M., D. e io stessa. In questi casi, è possibile rintracciare uno degli obiettivi dei *walking methods*, ovvero quello di creare una conoscenza comune dello spazio tramite il movimento.

Comunità e socialità

Dopo aver identificato le forme che l’abitare assume in relazione allo spazio, in questa sezione sono oggetto di analisi la dimensione comunitaria e delle relazioni sociali che si sviluppano nel quartiere e che esso stesso costruisce attraverso la sua espressione spaziale.

Tra le persone intervistate, è opinione diffusa che il senso di comunità faccia fatica a costruirsi nel contesto di riferimento e che, anzi, esso sia progressivamente scomparso a seguito della chiusura della Tendamica, che fungeva da punto di ritrovo. Per A. e L. le

difficoltà sono da rintracciare già nella creazione del quartiere, al suo interno molto eterogeneo e, soprattutto all'inizio, caratterizzato da un rapido ricambio tra i residenti. Secondo A., inoltre, il trauma del terremoto ha svolto un ruolo importante nella propensione individuale ad entrare in relazione.

Il fatto pure che quando siamo venuti qua, ognuno di noi che è venuto qua, abitava in altri posti, quindi la comunità si è dovuta, si sarebbe dovuta ricreare da capo. Perché ti sei ritrovato improvvisamente con nuovi vicini, nuovi spazi, nuova gente intorno, qui che non erano i tuoi vicini che avevi prima. Quindi secondo me manco tutti c'abbiamo avuto voglia di farla 'sta cosa. (A.)

Il vissuto di A. si pone in contrasto con quello di altri partecipanti, come M. e I., che invece sostengono che nel periodo iniziale si sperimentasse una maggiore coesione sociale, sia grazie alle attività della tenda, sia come effetto diretto del sisma. La diversa percezione del quartiere e della sua dimensione collettiva nel tempo dipende, oltre che dal vissuto individuale, anche dalla propria definizione di comunità. M. ha avuto esperienza di comunità in una realtà parrocchiale e ha vissuto la Tendamica quando questa era alla guida di una figura sacerdotale, perciò identifica la comunità come costituita da due elementi: "Allora, una comunità si fa... È chiaro che devono... Si fa con le persone che hanno voglia di cambiare qualcosa [...] Però ci deve stare sempre a capo qualcuno che tiene insieme la comunità, perché da soli non ci se la può fare. Io, fidati, adesso come adesso non ci se la può fare." (M.). Diversamente, L. sostiene che uno degli elementi fondamentali per costruire una comunità risieda proprio nello spazio, inteso sia come spazio di incontro, sia in termini di forma urbana. Oltre a rintracciare il bisogno di istituire un luogo in cui dare nuova vita al quartiere, infatti, L. ritiene che l'organizzazione urbana attuale, decentrata e sparpagliata, sia un ostacolo in questo senso.

Comunque l'urbanizzazione ha a che fare tantissimo con poi quello che sarà lo stile di vita, cioè influisce tantissimo. E noi ci siamo separati tantissimo. Come si fa a creare una comunità nella separazione? O semplicemente una relazione nella separazione? È un paradosso. E quindi un po' quello. E nella separazione, ovviamente, sviluppi un po' l'ostilità, la diffidenza, no? (L.)

L'ostilità e la diffidenza di cui parla L. possono essere ben delineate nei casi di N. e G., non solo in ragione della tipologia di legami che intrattengono con altri abitanti del quartiere, ma anche del generale atteggiamento nei confronti dell'Altro. Nello specifico, G. rivela di essere del tutto disinteressato a intrattenere relazioni sociali con altre persone del quartiere, se non quelle più prossime a lui, per diverse ragioni. Primariamente, egli interpreta questo approccio

come parte del suo carattere diffidente, sostenendo che il terremoto abbia in qualche modo modificato la sua socialità, rendendo meno accettabili comportamenti che egli ritiene scorretti e che tuttavia osserva continuamente nel quartiere. Questa posizione viene collocata all'interno di una visione più ampia del mondo e della città, che contrappone la realtà pre-sisma, secondo G. caratterizzata da una maggiore sicurezza e più occasioni di relazione con le persone, a quella contemporanea, influenzata da fenomeni globali come le migrazioni e la diffusione delle tecnologie. Ciò che ne risulta è la percezione di un mondo ostile, in cui vige il disinteresse reciproco tra le persone, e ingiusto, poiché penalizza coloro che si conformano alle regole a vantaggio di chi le ignora. Dal momento che la criminalità è un carattere che G. attribuisce prevalentemente alle persone razzializzate e che il quartiere, così come il paese, viene percepito come progressivamente sempre meno italiano nella sua composizione, si assiste a una sovrapposizione quasi perfetta tra le difficoltà del quartiere e la responsabilità delle soggettività razzializzate. In questo senso, l'incapacità di relazionarsi con i3 abitanti viene interpretata come risultato del disinteresse di tali soggettività a integrarsi, spingendo G. a considerare l'omogeneità interna della popolazione del progetto C.A.S.E. come unica alternativa per una buona convivenza. In sostanza, l'intervistato sostiene che la strategia di collocamento della popolazione all'interno del progetto C.A.S.E. messa in atto dall'amministrazione in seguito al terremoto abbia prodotto una forma di atomizzazione, dettata da un'eccessiva eterogeneità tra i3 abitanti; allo stesso tempo, la medesima strategia viene delineata da G. come ragionevole se applicata alle persone considerate straniere per limitare le conseguenze della loro presenza. La testimonianza di N. aderisce quasi totalmente a questa visione, distanziandosi solo nella considerazione del rapporto con i3 altri abitanti, che viene ritenuto pacifico e di convivenza. Questa percezione viene in parte contraddetta da alcuni racconti che N. fa della sua vita nel quartiere, caratterizzata a volte da un forte conflitto con i3 residenti e anche da episodi di violenza fisica. Anche I. individua alcuni fattori che hanno portato a un cambiamento radicale nella possibilità di sviluppare relazioni sociali, principalmente le tecnologie e la pandemia, accomunate dall'effetto isolante dell'individuo; al contrario, M. considera la pandemia come momento di unione tra le persone, almeno tra lei e i3 suoi vicini di casa. A livello generale, ciò che vale la pena sottolineare nell'esperienza comune a tutte le testimonianze, è proprio la preminenza delle relazioni di vicinato, più che di comunità in senso lato.

Infatti, sì, conosco qualcuno, ma solo al mio condominio. Che ci diamo una mano. Siamo tre persone eh, che abitiamo allo stesso piano, quindi... [...] Loro so' venute dopo di me. Qualche anno dopo

di me. Però abbiamo legato. Poi ogni tanto vado a compra' le sigarette alla vicina che non può cammina'. Gli porto, quando preparo da mangia' che per me è troppo, glielo porto. Questo è il rapporto... (G.)

Quelle poche occasioni, diciamo, che capitano o che si fanno capitare di relazionare, di relazionarmi con l'altro ne sono molto contenta, cioè ben venga insomma [...] Però, per evitare quella sensazione, ogni tanto scambiare tipo due chiacchiere col vicino di cella è divertente. Cioè, insomma, ti fa sembrare un po' più vivibile questa cosa. (L.)

Il rapporto amicizia si può dire? No, conoscenza, ci conosciamo tutti perché è un quartiere e il quartiere "Ciao, buongiorno, buonasera", ti scambi due chiacchiere e finisce là la situazione, insomma. Non c'è niente di fondato dalle persone, solo se c'è un'amicizia vera, insomma, con queste persone. (I.)

Stiamo tutti molto chiusi, cioè più di parla' con la vicina di casa che magari l'estate che fai l'orto gli porti due pomodori o non lo so, che puoi fa'? C'ha bisogno di qualcosa, magari ti viene a chiamare, però sono piccole cose di vicinato che non so fino a che punto influiscono su tutto il quartiere. Certo, se io lo faccio nella mia palazzina, tu lo fai nella tua, lui lo fa nella sua, magari... (A.)

L'ultima testimonianza, quella di A., offre la possibilità di riflettere su un'ulteriore dimensione del tema della comunità, ben presentato da M.: "Però dove ti rivolgi? A un ente che comunque ti... Cioè io se vado a bussa' a 'na porta, dice: "Oh, ma avete visto, c'hanno tolto l'autobus...". Se non sei coinvolto, perché non hai la macchina o che, nessuno ti ascolta. Io so' andata direttamente alla fonte, no?". Nell'estratto viene messo in evidenza come il coinvolgimento delle tre categorie di attori esterni al quartiere identificati nella sezione precedente - amministrazione, organi istituzionalizzati e stampa - possa essere ricondotto almeno parzialmente alla difficoltà di poter fare affidamento sulla comunità. Nel quartiere, la realtà del Comitato si muove in questa direzione, quella di raccogliere una comunità attiva, in grado di migliorare la vita nel progetto C.A.S.E.

[...] proprio perché se uno dovesse aspettare un intervento, un cambiamento, un qualcosa da da quelle che dovrebbero essere le istituzioni, insomma, chi dovrebbe occuparsene effettivamente, lasci il tempo che trovi. Quindi il fatto che ci sia qualcuno che effettivamente si interessa, dice "Allora, visto che nessuno se ne occupa, proviamo a occuparcene noi insieme". (C.)

Per farlo, la necessità primaria che viene rintracciata è quella di ottenere uno spazio che sia punto di riferimento per tutti i abitanti, individuato nella struttura della tenda. Questa, nel corso dei mesi, diviene luogo di conflitto con le istituzioni, che si mostrano reticenti

nell'affidarla alla popolazione, e allo stesso tempo offre la possibilità di “far emergere un'identità collettiva, che in parte è in formazione (volontà di coinvolgere più persone), in parte è definita dalla contrapposizione alle istituzioni, che vengono ritenute attivamente impegnate ad ostacolare la formazione di un corpo comunitario” (Estratto dalle note etnografiche del 22 febbraio 2026). D. e A. si esprimono così nel tentativo di delineare la strategia politica che si cela dietro ai provvedimenti dell'amministrazione:

A: Per la tenda credo che sia semplicemente disinteresse, perché non vedo un altro motivo per cui l'Assessore Colonna non vuole che noi ci riuniamo nella tenda, cioè non...

D: Perché non vuole che si sedimenti una certa socialità in questi posti, perché li vuole, secondo me, solo togliere.

O ancora:

Eh, disinteresse proprio, menefreghismo. Perché qua ci sta questo un ghetto e qua ci sta la parte della società che a loro non interessa, che è quella che non va a farsi gli aperitivi in centro, che è quella che non va a vede' sto centro storico bomboniera, che non gliene frega proprio niente. (A.)

Parallelamente, però, l'iniziativa aggregativa viene interpretata da due partecipanti come una “perdita di tempo” (G.), poiché manchevole del coinvolgimento istituzionale, ritenuto l'unico metodo per attuare dei cambiamenti significativi nel quartiere.

Fig. 7. La tenda (M.)



Ingresso di quella che era la Tendamica, oggi transennata a seguito dell'incendio che ne ha danneggiato alcune parti. Su un lato, un albero spoglio decorato per Natale da alcune persone del Comitato di quartiere.

Nel caso di M., gli intenti del Comitato di riaprire lo spazio della tenda sono infondati per altri due motivi: il periodo di attività della struttura viene interpretato come un'esperienza conclusa e irripetibile, anche a motivo dell'inadeguatezza fisica dello spazio, che deve essere

ricostruito; oltre a questo, viene sottolineata la necessità di individuare una figura di riferimento che la gestisca, per non lasciarla “alla mercé di tutti” (M.). Specularmente, interrogando i3 partecipanti alle assemblee del Comitato sul perché, secondo loro, i3 altr3 abitanti non siano interessat3 a partecipare, emergono alcuni punti di contatto, tra cui la perdita di fiducia nel poter essere effettivamente fautor3 di un cambiamento e il disinteresse, spesso causato dall’assenza dal quartiere per motivi lavorativi, come avviene nel caso di C. Allo stesso tempo, viene rintracciata una dimensione interessante, che mette in luce la necessità di considerare l’impegno del Comitato nel lungo periodo.

[...] alcune persone gli interessano solo del fatto che dagli ultimi episodi che sono successi che hanno bruciato le palazzine e hanno dato fuoco ai cassonetti e anche alle altre palazzine bianche, tutti si stavano preoccupando. Adesso nessuno si è fatto vivo, a nessuno gli interessa più. Prima perché c'era la notizia di Bazzano, adesso di Bazzano non si parla più e quindi come se... La cosa è nulla, no? Si è chiuso il problema, hanno cominciato hanno beccato il piromane, è finito là. (I.)

E solo che la costanza sembra esserci nel caso del pericolo, come il periodo degli incendi, ma poi finisce quella, diciamo, emergenza e torna tutto come era. E lì bisogna essere attenti. (L.)

Quanto esposto dalle due partecipanti si conforma ai risultati della ricerca di Florin (2014), la quale mostra come la mobilitazione non possa essere considerata direttamente connessa alla condizione di marginalità, ma piuttosto derivi dalla percezione di un’ingiustizia, in questo caso legata al rischio. In generale, nelle narrazioni dell3 partecipanti lo spazio assume una posizione centrale nel determinare la vita sociale del quartiere. Anche nei casi come quello di G., che vive una vita particolarmente riservata, lo spazio, nelle sue contraddizioni, si configura come luogo di relazione, seppur conflittuale. Oltre a questo, le testimonianze raccolte permettono di identificare luoghi di socialità alternativi, anche all’interno di un contesto che non presenta spazi pensati proprio per questo scopo.

[...] non ci sono spazi per per unirsi, non si può stare sempre sotto le piastre come fanno magari i ragazzi che la sera non hanno la possibilità di andare al centro. Ce ne sono alcuni, no? Che magari la sera per incontrarsi in due, tre, quattro si incontrano sotto le piastre (L.)

N: Sì, qualche volta quando vado in giro col motorino li incontro, come no?

- E dove vi vedete?

N: Come?

- Dove vi vedete?

N: Eh, pe' la strada, passo, se li vedo io, li chiamo io, se no mi chiameno loro, mi chiamano. (N.)

La fermata dell'autobus, i garage, i prati, le strade accolgono l'esigenza della popolazione che si concentra nel progetto C.A.S.E., offrendo la possibilità di incontrarsi, almeno nelle belle giornate. Allo stesso tempo, i luoghi dell'abbandono vengono risignificati in funzione di svago e socialità, in assenza di altre possibilità, non senza andare incontro a processi di stigmatizzazione da parte di una porzione dell3 residenti che interpreta tali pratiche abitative come vandalismo.

Intersezione tra quartiere e dimensione urbana

Prima di analizzare in che modo la dimensione del quartiere si inserisce in quella più ampia della città, vale la pena soffermarsi sulla relazione che l3 abitanti intervistat3 hanno con quest'ultima. È necessario fare una premessa: nella maggior parte dei casi, l3 intervistat3 identificano la città con il centro storico e, dunque, le loro parole testimoniano il ruolo fondamentale che esso svolge o ha svolto nella vita urbana di ciascun3.

In primo luogo, dalle interviste emerge una modalità di fruizione della città frammentata, che prevede la frequenza di zone differenziate in base ai servizi o alle attività che queste sono in grado di offrire, confermando la sperimentazione di una forma urbana policentrica non gerarchizzata (Fontana, 2017), i cui poli sono rivolti al soddisfacimento monofunzionale dei bisogni della popolazione (Ciccaglione, 2017).

Sì, col fatto che la città è tutta dislocata, che ne so, devi anda' in ospedale, comunque gli uffici stanno tutti sparsi, è difficile che che passi che devi che devi andare in centro per qualche motivo, per cui in centro ci vai solo per divertirti, diciamo per nel tempo libero. Pe' n'aperitivo... (A.)

Nella maggior parte dei casi, la percezione di come L'Aquila sia oggi è influenzata dal confronto con altre città e con la sua forma passata, non necessariamente corrispondenti a un'idea di miglioramento o peggioramento in senso assoluto. Per N., il paragone con altri luoghi è funzionale a dimostrare la superiorità in bellezza della città; per L., al contrario, il confronto ne fa emergere la condizione di eccezionalità dopo il sisma, soprattutto in relazione allo svolgimento di attività quotidiane. Per M., N., G. e I. il rapporto con la città può essere riassunto attraverso l'espressione popolare "L'Aquila bella me"⁴⁸, ad indicare un sentimento di nostalgia per la città pre-sisma, considerata più bella, vivibile e ricca rispetto al presente.

⁴⁸ L'espressione, in dialetto aquilano, può essere tradotta come "L'Aquila bella mia".

M. riconduce questa tendenza romanticizzante a una questione generazionale e, in effetti, i partecipanti che condividono questa posizione sono anche quelli con l'età più elevata nel campione; I., che ha 27 anni, può essere considerata un'eccezione ed è ella stessa a spiegare che la sua conoscenza profonda della città pre-terremoto è stata possibile principalmente grazie alla sua babysitter, con la quale frequentava spesso il centro storico.

Nel senso, a me L'Aquila prima del terremoto me l'hanno fatta conoscere, era una cittadina bella, che si poteva vivere, si poteva fare qualsiasi cosa, insomma. Adesso dal terremoto si è rovinata, si è rovinata radicalmente, sia dalle persone, sia dallo stato sociale delle persone, sia dalle persone che anche da tutto, dall'autonomia, dalla...
(I.)

Secondo M., il cambiamento è avvenuto in maniera graduale:

Io dico sempre che il terremoto all'inizio ci ha fatto tutti uguali. Questo io lo dico sempre. Eravamo tutti uguali: povero, ricco, medio, tutti avevano perso una casa, tutti eh. All'inizio. Poi però è ritornata una forma di egoismo. (M.)

Quello che in questo estratto M. chiama egoismo, in altri punti dell'intervista assume la forma più delineata di un imborghesimento da parte del centro storico, rintracciato anche da L. e A.: "Cioè, chi se la può permettere adesso questa città? Per chi la stai facendo? Solo per il turista che viene e per quei quattro signorotti aquilani borghesi. Perché questa è 'na città proprio borghese. Non è più una città, secondo me, a misura di cittadino qualunque" (A.). Il carattere borghese e turistificato definito da alcuni partecipanti viene contrapposto alla percezione di mancanza di possibilità, sia in termini lavorativi che di vita quotidiana, producendo l'immagine di una città che sovrappone una bellezza di facciata alla sua reale natura. Le parole di M. esprimono chiaramente questo concetto:

Quindi, ringraziando Dio, hanno lasciato cose intatte, di altro cuscì, hanno fatto la bellezza quella esteriore, no? Come quando incontri una persona tutta ben vestita, pelliccia, la collana de perle, il cappello fatto, poi ci vai a parla' "Madonna questa!", non ci riesca a caccia' ddu' cose in croce, no? (M.)

La contraddizione tra le due dimensioni sembra diventare ancora più evidente nel momento storico che la città attraversa, quello della sua nomina a Capitale della Cultura, per la quale, secondo M., C., D. e A., L'Aquila è totalmente inadeguata. La natura della città per come oggi si presenta viene esplorata attraverso l'esperienza degli abitanti e, nello specifico, la traccia dell'intervista utilizza due domande, la prima delle quali più generica e riferita alla percezione che si ha della città oggi. Fredda, vuota, spenta, chiusa, distrutta, rigida, fallita,

invivibile, paracula, incapace di offrire possibilità sono le caratteristiche principali delineate dall3 partecipanti, ricondotte alla responsabilità di almeno tre diversi attori sociali: la popolazione aquilana, l'amministrazione, imprenditori e commercianti. Per M. la freddezza è il risultato dello svuotamento del centro storico da parte delle attività commerciali, schiacciate dagli affitti molto alti, che dunque si traduce in una selezione a favore della sopravvivenza di attività rivolte a una clientela di élite. La responsabilità dell3 dator3 di lavoro viene rintracciata anche da I. circa la difficoltà nel trovare un impiego, connessa a una generale mancanza di possibilità e di evoluzione della città. La chiusura e la rigidità individuate da N. e L., invece, fanno maggiormente riferimento all'indole della popolazione, che L. considera moralmente bigotta ed escludente nei confronti di tutto ciò che non si conforma alla norma. Diversamente, la responsabilità istituzionale viene rintracciata secondo molteplici sfaccettature. Mentre C. sottolinea la contraddizione tra una forma urbana patinata e le reali condizioni di vita della popolazione, G. fa riferimento a una seconda distruzione della città dopo il sisma, dovuta da un lato allo svuotamento del centro, il quale non ospita più il mercato, le scuole, gli uffici, e, dunque, risulta privato delle sue componenti più vive; dall'altro al processo di ricostruzione, che snatura il carattere architettonico della città attraverso l'adozione di uno stile moderno e impersonale. Quest'ultimo punto è condiviso anche da D. e A., che configurano gli interventi urbani come azioni di propaganda volte ad ottenere i consensi degli strati più influenti della popolazione e, allo stesso tempo, come emblema dell'esclusione della popolazione dai processi decisionali.

Cioè non c'è non c'è confronto con la popolazione, capito? So' tutte decisioni calate dall'alto e tu ti devi stare a quello che decidono questi quattro dementi che lo fanno solo per propaganda, perché poi dici: "Biondi ha fatto questo, ha fatto questo, ha fatto questo, ha fatto questo". Eh, grazie. A chi l'hai chiesto? (A.)

Emerge, dunque, il ruolo dell'urbanistica come strumento di definizione di un regime urbano (Lefebvre, 1973) che seleziona l3 su3 fruitor3 in base al privilegio (Salerno, 2012). In generale, ciò che emerge è un profondo scollamento tra i bisogni della popolazione e ciò che la città è in grado di offrire, manifestato attraverso lo spazio e di cui esso stesso si fa fautore, assumendo un carattere respingente per alcun3 dell3 intervistat3, poiché incapace di rappresentare l3 su3 abitanti. In quattro casi, infatti, il centro risulta essere una zona raramente frequentata e, anzi, spesso volutamente evitata; contemporaneamente, nel caso di G. l'abitudine di recarsi in centro non esclude la critica e la contrarietà nei confronti della sua conformazione e delle sue dinamiche.

Ma quel centro storico mi respinge parecchio. Perché è vuoto, non c'è... Cioè a parte... Sì, che cosa posso fare? Farmi un bicchiere di vino, una birra, un caffè con un amico, ma non c'è... non c'è più una città, quindi non... mi rattrista, ecco, il centro. (L.)

La seconda domanda con cui è stato possibile indagare il rapporto con la città è stata così formulata: *Immagina la città come fosse un corpo. A che parte corrisponde il centro?* Le risposte sono piuttosto diversificate. In due casi i3 partecipanti fanno riferimento al cuore: nel caso di N. questa accezione è fondata sul profondo legame affettivo con la città ed è legata a un'esperienza del centro precedente al sisma; per I., invece, il cuore appare come frammentato e rattoppato, condizione che rischia di comprometterne il funzionamento e, dunque, la vita di tutti gli altri organi, ovvero il resto della città. Per C. il centro corrisponde alla testa, poiché in esso si concentra una visione astratta di città, che tuttavia non corrisponde alla realtà materiale vissuta dalla maggior parte della popolazione. M. lo identifica come stomaco, incapace di digerire i cambiamenti osservati nella città e, dunque, fonte di malessere, mentre A. e D. incapsulano la realtà di un centro monofunzionale nell'immagine del fegato, per via della gran concentrazione di pub e bar. Coerentemente con la sua esperienza della città, L. associa il centro al dito indice della mano, pronto a indicare e giudicare ciò che si discosta dalla norma. Infine, G. fatica a identificare una funzione in grado di descrivere il centro, considerandolo inutile.

In sostanza, il rapporto che ciascuna intervistata intrattiene con la città e, nello specifico, il suo centro scaturisce almeno in parte dal proprio vissuto personale, così come dalla propria emotività e dalle condizioni materiali, che favoriscono un accesso diversificato alle possibilità che esso offre. In questo senso, lo spazio svolge un ruolo attivo nel delineamento di un regime urbano (Ciccaglione, 2023) agli occhi dell3 intervistat3 rivolto esclusivamente agli interessi del turismo e delle élites e permette di intercettare una serie di processi macroscopici, che saranno oggetto di approfondimento nella discussione.

A partire dall'osservazione dell'esperienza urbana dell3 partecipanti e, in particolare, dei significati associati alla città, è possibile ora concentrarsi sulle modalità con cui il quartiere si inserisce nelle dinamiche urbane. Sfruttando ancora una volta la metafora del corpo, è possibile comprendere in che modo i3 abitanti del quartiere collochino il progetto C.A.S.E. di Bazzano all'interno della città, non soltanto delineandone la funzione, ma mettendo a sistema il proprio universo di significati e dando coerenza alla forma urbana sperimentata.

Rispondendo alla domanda *Immagina la città come fosse un corpo. A che parte corrisponde il progetto C.A.S.E.?*, M. esprime il suo legame con il quartiere, che considera casa sua,

definendolo come il suo cuore. Al contrario, in due casi emerge la caratteristica dell'inutilità: così come per la città, G. associa il quartiere a una parte del corpo inutile, individuata nell'ombelico, spiegando che, oltre ad essere una soluzione abitativa di "ripiego", esso è destinato a sparire, soprattutto a causa delle condizioni materiali precarie in cui versa; I., invece, utilizza la metafora del piede, sostenendo che il quartiere sia un luogo anonimo e senza caratteristiche particolari in grado di distinguerlo da altri quartieri e, per questo, renderlo interessante. In due casi il progetto C.A.S.E. è assimilabile alle braccia della città, delineando due diverse accezioni: per C. esso è un prolungamento del resto della città, una dimensione radicalmente diversa da quella centrale, ma allo stesso tempo parte integrante del sistema urbano ed esperienza condivisa da molti nel post-sisma, "perché la maggior parte dei, insomma, delle persone è passata per un progetto C.A.S.E., per una tendopoli quando era, insomma, i primi tempi" (C.); diversamente, N. utilizza le braccia protese in avanti per spiegare il senso di perdizione che associa al quartiere, che, personificato, "non sa dove deve anda', non sa quello che deve fa'" (N.). Infine, i casi di L. e A. trovano un punto di intersezione nella relazione del quartiere con il centro. Nello specifico, L. sostiene che il progetto C.A.S.E. sia paragonabile alla pancia della città, in quanto dimensione in movimento che risente della rigidità del centro, portando su di sé il peso del dito giudicante con cui esso è stato descritto. Similmente, A. considera il quartiere come i piedi, in questo caso intesi come ultima parte del corpo, spesso trascurata, in termini urbani e spaziali ghettizzata. È proprio soffermandosi su questo elemento che è possibile individuare la continuità con la testimonianza di L., poiché in entrambi i casi ciò che emerge è una forma di subordinazione della periferia al centro.

Fig. 8. Casa vandalizzata (A.)



Interno di uno degli appartamenti, ormai svuotato del suo arredamento interno e ora a soqquadro.

Questa espressione urbana è prodotta non solo attraverso l'organizzazione geografica della città, ma tramite politiche e discorsi. In questo senso, sono A. e D. a individuare il progetto politico che produce la marginalità nel progetto C.A.S.E.

Perché farebbero abbassa' la bolla immobiliare all'Aquila. Perché se ci metto gli studenti o comunque persone che hanno bisogno, che alimentano in ogni caso il mercato degli affitti, se li metti qua a titolo pressoché gratuito, a prezzi politici, scendono i prezzi delle case in centro e quindi mi sembra che la volontà politica a monte sia quella di togliersela il prima possibile. (D.)

A: Così come il fatto che questi posti sono considerati dei ghetti per persone, diciamo, disagiate o fragilità sociali, perché qui di fragilità sociali ce ne stanno tantissimo. Ovviamente se tu eh ammucchi tutte le fragilità sociali nello stesso posto, è normale che poi...

D: Ci scappa il piromane.

Anche in questo caso, in questa sede non è rilevante che il progetto politico delineato sia aderente alla realtà oppure no: ciò che risulta centrale è cogliere il senso di espulsione e indesiderabilità che accompagna la vita nel quartiere per alcuni abitanti, rappresentato nella Fig. 8 come espressione che esso assume in assenza di alternative. Emblema di questo processo è la testimonianza di M., la quale osserva la prima abitazione del progetto C.A.S.E. che le venne assegnata dopo il sisma.

[...] è stato l'inizio di essere estrapolata da un contesto sociale che è L'Aquila, dal ritrovarsi a prendere gli autobus, muoversi in autobus, partire, andare, fare... Pure prima li prendevo gli autobus, però bene o male stavo all'Aquila. Se devi andà' a fa' la spesa andavi a Conad. Invece qua, capito? Io mi sono ritrovata così, mi sono ritrovata... (M.)

E poi:

[...] qui c'ho la lasciato un pezzetto del mio cuore, nonostante l'alloggio molto piccolo, però un pezzetto del mio cuore ce l'ho lasciato perché è stata la prima, diciamo, copertura in testa che ho avuto seria dopo il terremoto. Mo' che era piccola, pace. (M.)

In questo estratto è possibile individuare come se da un lato le forme di marginalizzazione abbiano inevitabilmente cambiato forma nel corso del tempo, dalla tendopoli al progetto C.A.S.E., dall'altro la marginalità è una condizione che si estende dall'immediato post-sisma ad oggi, a 17 anni dall'evento disastroso.

Fig. 9. La prima casa (M.)



Facciata posteriore della prima casa di M. nel quartiere, corrispondente a uno dei palazzi maggiormente danneggiati dagli incendi dei mesi precedenti. La struttura è visibilmente annerita nella parte superiore.

Il giudizio percepito da parte del resto dell3 aquilanz si muove in parte nella stessa direzione, evocando in almeno tre casi il concetto di ghetto, tra cui in due quello di Bronx. Nello specifico, viene rintracciata una certa ostilità nei confronti dell3 residenti dei progetti C.A.S.E., ritenuti “approfitatori, che a spese dello Stato noi ci ritroviamo queste case, che non ne abbiamo cura” (M.), alternata a quella che L. definisce “carità pelosa, no? Del cristiano cattolico che finge di empatizzare con le parti marginali di ogni cosa, però mi sembra proprio un un falso buonismo borghese, un po' tipo giudicante, che comunque qui ci abitano dei pezzenti, dei...” (L.). Mentre G. aderisce parzialmente alla visione criminalizzante del progetto C.A.S.E., vista la percezione di un aumento della criminalità, in altri casi viene rintracciata la natura stereotipica che accompagna l’opinione sull3 abitanti del quartiere, da ricondurre all’estraneità da esso. Questa distanza sembra essere colmata da un lato attraverso la stampa, nei casi in cui il quartiere è inserito nel discorso pubblico, dall’altro a motivo della presenza della scuola dell’infanzia, la quale porta necessariamente all’attraversamento dello spazio da parte di persone che non risiedono nel quartiere. Parallelamente, è possibile intercettare un ulteriore discorso associato alla realtà dei progetti C.A.S.E., che coinvolge la figura di Berlusconi e la elogia, considerandolo attore principale a cui attribuire il merito di aver donato alla popolazione sfollata “un buco dove mettecci la testa dentro” (N.).

Per concludere, non è trascurabile la posizione espressa da L., che permette di introdurre il tema della resistenza. Nella metafora della pancia utilizzata dalla partecipante per descrivere il quartiere, essa viene ritenuta un secondo cervello, dunque centro e origine dell’azione.

Fuori di metafora, emerge la convinzione che in periferia il bisogno possa trasformarsi in cambiamento e che la sua stessa esistenza sia “[...] una sorta di ribellione, non so, a quello stato un po' troppo... come dire, di falso benessere, no? Che si sta cercando di creare nel centro storico”. In quest’ottica, il vuoto e la noia sperimentati nel progetto C.A.S.E. trovano spazio per fiorire proprio perché collocati al margine, in contrapposizione a un vuoto strutturato che appartiene al centro, coperto da una patina di benessere ma che, a tutti gli effetti, non garantisce alcuna possibilità di movimento ed espressione.

4. 2. Discussione

Alla luce di quanto emerso nell’analisi delle esperienze raccolte nel paragrafo precedente e considerando il *framework* teorico da cui la ricerca prende forma, è ora possibile interpellare i dati raccolti, nel tentativo di dare risposta ai quesiti di partenza.

In primo luogo, le otto interviste svolte rendono evidente la tensione tra centralità e policentralità individuata da Walks (2013), che si traduce in una coesistenza delle due dimensioni, seppure esperite in maniera differente. Da un lato, come già visto, la fruizione dello spazio urbano risente della frammentazione del territorio, costituito da zone monofunzionali (Ciccaglione, 2017) e non gerarchicamente organizzate (Fontana, 2017), secondo modalità differenti e dipendenti dalle possibilità materiali e fisiche delle soggettività, dunque dalla disponibilità di mezzi di trasporto privati o pubblici, dall’essere o meno una persona con disabilità motoria, dalla possibilità di ricevere supporto da lavoratori di cura. Dall’altro lato, la centralità è sperimentata nei discorsi, attraverso una narrazione nostalgica della città, riferita alla sua forma pre-sisma e che rende evidenti i cambiamenti radicali che essa sperimenta. Non è un caso che la maggior parte dell3 partecipanti non riesca a identificare un centro - un cuore -, geografico o simbolico, o ritenga che esso sia stato distrutto, frammentato, restituendo la sagoma di una città “zombie” (L.). Questa evidenza si pone in continuità con la tendenza globale di riconfigurazione dei centri urbani in chiave capitalista e neoliberale (Lefebvre, 1976), cristallizzata nella forma di luoghi volti al consumo di lusso e consumati dal turismo (ivi: 31), dunque preclusi a quello che A. chiama “cittadino qualunque”. La speculazione immobiliare che ha luogo nel centro storico dell’Aquila, esasperata dal processo che Harvey (2016) identifica come accumulazione per espropriazione, insieme alla declinazione di un modello di sviluppo sulla scia della *smart city* (Ciccaglione, 2019), produce processi urbani che rimbombano negli spazi vuoti e trasandati del progetto C.A.S.E., nei quali emerge, come sottolineato da D. e A., la volontà politica di

organizzare lo spazio seguendo il criterio di profittabilità. L'espulsione delle categorie indesiderate dalla zona centrale e, in generale, la separazione geografica tra classi, congiuntamente alla trasformazione architettonica del centro storico in chiave moderna permette un ampliamento dei consensi tra le classi privilegiate, garantendo alle forze politiche una riproduzione del proprio potere e la presenza presso posizioni amministrative o istituzionali (Saitta, 2014). Anche in questo caso, A. e D. intercettano questo processo:

Eh ma questo se continua a rifa' piazze è difficile che se ne vanno. Se continua a rifa' piazze bianche con la pavimentazione è difficile che se ne vanno. Perché purtroppo c'è da dire che la maggior parte della gente è contenta di questa cosa. (A.)

In questo senso, la marginalità emerge chiaramente come categoria dialettica, risultato *in primis* dei rapporti di potere e di classe (Aru e Puttilli, 2014) evidenti a livello urbano, in secondo luogo delle relazioni sociali tra la popolazione.

Nei commenti anche dei gli articoli che fa il Capoluogo, AbruzzoWeb, L'Aquila Blog, tutti questi giornali online, dove "Sono arrivate le bollette. C'è una morosità di 6.000, 7.000 8.000, 24..." cifre... Allora, tutti là sotto "Ah! Pah!", che ti pugnolano. Cioè che se potessero, se potessero... Se potessero, non lo so, farti fuori, ti farebbero fuori. (M.)

Io quando scrivevo qualche volta dell'ascensore, uno che una volta che m'ha risposto "Eh, signò, ma do' devi anda'? Tipo al grattacielo, devi fa' un piano, mica devi fa'...": Cazzo te ne frega a te! "E non solo, non solo che vi hanno dato la casa, mo' vuoi pure l'ascensore?". Cioè. Questo pensano. Io ce li farei veramente venire un par de mesi a vive qua. (A.)

In sostanza, guardando alla totalità dei processi che hanno interessato L'Aquila dall'immediato post-sisma ad oggi, è possibile sostenere che, così come nel caso del terremoto di Messina del 1908 (Saitta, 2014), le strategie politiche ed economiche poste in essere nel contesto aquilano abbiano permesso la stabilizzazione dei rapporti di classe e la riproduzione della marginalità nel tempo, volta a garantire un margine di profitto sempre più ampio. Le condizioni di abbandono che oggi caratterizzano il progetto C.A.S.E. di Bazzano sono l'emblema degli effetti a lungo termine del capitalismo dei disastri, ma la ricorrenza di questi elementi nei territori colpiti da diversi tipi di catastrofi e la continuità dell'accumulazione capitalista nel tempo aprono nuovamente spazio alla critica avanzata da Loewenstein (2018), che riconduce tali processi al capitalismo *tout court*. Inoltre, la biopolitica del disastro, teorizzata da Marchezini (2015), relega la popolazione che vive un

evento catastrofico nella posizione di vittima, in quanto tale incapace di decidere per sé stessa. Nell'ottica della continuità dei processi scaturiti a seguito del terremoto del 2009, dalla vittimizzazione prende forma, nel lungo periodo, un'esclusione sistematica dai processi decisionali, sia che essi coinvolgano la città nel suo insieme o dimensioni più ristrette e di interesse diretto per la popolazione. Questo risulta evidente nelle vicende che il quartiere vive in relazione alla ristrutturazione e riapertura della tenda, ma anche nell'incertezza generalizzata che emerge ogni volta che è previsto un intervento istituzionale o da parte di organi istituzionalizzati. A ciò si somma il senso di precarietà dato da un lato dagli avvenimenti che hanno interessato il quartiere nell'ultimo anno, dall'altro dal delineamento globale di una realtà mutevole (Bauman, 2002) e percepita come rischiosa (Giddens, 2000), che rende imprevedibile il futuro. In questo senso, la necessità di rendere più sicuro il quartiere si inserisce nel quadro delineato da Bauman (2002), nel quale la comunità diviene la dimensione privilegiata su cui agire nel tentativo di ricercare forme di sicurezza, non solo attraverso misure come le telecamere, la ronda, la vigilanza, ma anche attraverso l'omogeneizzazione della popolazione residente nel quartiere, risultato auspicato da G. e N.

Poi 'sti stranieri, pe' elimina' la delinquenza, mettene uno per ogni... per ogni progetto C.A.S.E. in modo tu li allontani. Se tu li metti tutti insieme, questi fanno le bande. È normale, no? Tipo quello che ha messo, no? Che sta in combutta co' altri. Tu questi spostali, li devi sposta'... (G.)

- E quindi diciamo che, cioè nel quartiere ti trovi bene, però...?

N: Se gli stranieri fossero un po' più italiani.

Contemporaneamente, la maggior parte delle persone intervistate sperimenta una forma di atopia, ovvero di scollamento dai luoghi del quartiere (Turco, 2000), testimoniato dall'abitudine di trascorrere la maggior parte del proprio tempo fuori casa e in altre zone della città, in sostanza vivendo il quartiere come un dormitorio (Zizzari, 2015).

Perché io qui veramente non ci sto quasi per niente tutto il giorno e torno giusto la notte quando è ora di andare a dormire. È diventato questo, questa casa, infatti non mi sento molto legata, per niente legata a questo posto, perché a che cosa posso essere legata? Perché non ho avuto... non ho avuto esperienze se non nel mio piccolo monolocale, cioè nel senso. Il quartiere non c'è, non lo vivo, non... (L.)

Di vivere qua non mi va, infatti sto quasi sempre in centro. Io esco tutti i giorni, non ci sto mai qua. Rientro solo pe' mangia' e dormi', quindi più posso sta' via e meglio è. (G.)

Il problema è che con i miei ritmi e le mie cose non mi permettono effettivamente di creare una stabilità nel posto dove sto. Non standoci mai non... Non mi vivo neanche a tutti gli effetti casa, quindi... (C.)

Allora, io personalmente lo frequento poco perché, ripeto, sto quasi sempre fuori in giro per L'Aquila... Anche perché qui esci, dove vai? Se ti vuoi fare una passeggiata, sì, ti giri, fai una passeggiata, però poi torni a casa. (A.)

In questo senso, il quartiere si configura come *habitat*, poiché limita l'abitare allo "stare" (Lefebvre, 1976), come dimostrato dall'esperienza di alcune tra le persone intervistate, le quali non conoscono pienamente gli spazi del quartiere e per le quali l'intervista è stata la prima occasione per attraversarli. Lo svuotamento dello spazio della sua parte viva, tuttavia, apre la possibilità di rivendicare il proprio diritto alla città, inteso come diritto di immaginare una città differente (ivi: 134). Il Comitato di quartiere rappresenta questa volontà, declinata nel tentativo di coinvolgere la popolazione residente e riappropriarsi degli interstizi spaziali vuoti, espressione urbana dei processi di marginalizzazione ed esclusione che si dipanano dal centro. Le pratiche con cui questo avviene permettono di evidenziare le contraddizioni e i limiti che il concetto di diritto alla città porta con sé: da un lato, i vincoli istituzionali posti sull'uso di alcuni spazi, come la tenda, riflettono le dinamiche di potere che si celano dietro la concessione di un diritto; dall'altro, l'iniziativa di alcuni ragazzi di utilizzare gli spazi dei palazzi abbandonati, fa emergere il conflitto tra diritto alla città e diritto alla proprietà (Mazzette, 2018), ribadito dal dissenso che questa pratica suscita tra gli altri abitanti. Tale dissenso può essere inserito all'interno della crisi dell'azione teorizzata da Iannuzzi (2022), riferita alla natura del capitalismo contemporaneo, non più interessato a imporsi attraverso la coercizione, ma attraverso il controllo dei comportamenti, passando per l'interiorizzazione e accettazione della razionalità. Bartoletti (2020) identifica questa tendenza nel carattere neoliberista del sistema che, nella sua egemonia, si concentra sul governo dell'individuo attraverso l'autodisciplina, permettendo di nascondere la dimensione sistemica e politica che dà forma alla realtà. In generale, in alcune delle interviste l'identità e la creazione di una dimensione collettiva vengono interpretate come inscindibili dalla presenza spaziale nel quartiere, facendo emergere il desiderio di risignificare luoghi spesso ostili a chi li abita. Non solo la decadenza degli spazi, ma anche la loro omologazione nella struttura interna ed esterna e la ristrettezza delle abitazioni contribuiscono a dare forma concreta al senso di precarietà e di identità sospesa degli abitanti.

Monolocale no, è un bilocale perché comunque una camera c'è. Però dove stavo io ci stavano due camere, sala-cucina, due bagni, è più

vivibile la casa. Invece qua... Poi tutte uguali. Entri a 'na casa, entri a n'altra sembra di sta' a casa tua, perchè so' tutte uguali, tutte quante stampate. Pure la vicina c'ha gli stessi mobili che c'ho io. (G.)

Io c'ho un po' di cose, infatti mia figlia m'ha detto "A ma', sta casa è diventata...". Ho detto "Mammì", gli ho detto "Io ce ne ho tante nel tuo garage che non mi posso più godere", che ho dovuto lasciare là perché non c'è lo spazio, perché non c'è... Che erano la mia vita. Io qua m'adatto. Quindi mi so' presa 'na parte di libri, me li guardo, qualche stronzatina mi metto là sopra. Io ho sofferto tanto di questa cosa, eh. (M.)

E quindi diciamo che 'sto posto dopo un po' ti comincia a diventa' stretto, perché le case secondo me, essendo case temporanee, non sono fatte per essere abitate per lungo tempo, perché non non ci sono gli spazi che avresti in una casa normale. (A.)

La materialità della quotidianità, dunque, definisce un senso di (non) appartenenza, esasperando la disgregazione sociale già sperimentata a livello urbano. Nel progetto C.A.S.E. questa è il risultato dell'assenza di luoghi finalizzati alla socialità, della percezione della permanenza nel quartiere come temporanea, almeno per una parte della popolazione, che riduce l'interesse nella dimensione comunitaria, ma anche di una certa separazione interna al quartiere stesso, data dalla sua conformazione geografica. In effetti, le due strade principali parallele tra loro spaccano in due l'area abitata, ostacolando una sperimentazione totale del quartiere: così come i residenti di via Fabrizio de Andrè non entrano in contatto con la realtà della scuola dell'infanzia, chi vive in via Mia Martini è costretto a spostarsi per accedere ad altre dimensioni della vita nel quartiere.

Gli chiedo se è lui che organizza la banda che una volta all'anno in occasione del patrono di Bazzano arriva nel quartiere la mattina presto e suona percorrendo una delle vie principali. Abitando nella via parallela, *** e I. mi dicono di non sapere nulla della banda e di non averla mai sentita. (Estratto dalle note etnografiche del 22 febbraio 2026)

A: No, il fruttivendolo ogni tanto veniva un camion che vendeva la frutta, ma poi se ne andava. Un periodo veniva quello che vende le mozzarelle...

- Ci viene ancora.

A: Viene ancora? Però si mette...

- Sì, ogni tanto sì, al piazzale di là.

A: Al piazzale, quindi io per esempio non lo vedo e poi magari quando viene io non ci sto.

Guardando a una dimensione più ampia, quella dei processi globali in atto, l'assenza di coesione sociale è da ricondurre certamente alla tendenza individualizzante tipica della

modernità liquida descritta da Bauman (2002), riscontrabile non solo nella sfiducia nei confronti dei processi collettivi, come testimoniato da G. e M. nel corso delle interviste, ma anche dal ricorso a forme private di risoluzione di contraddizioni sistemiche, identificabili nel coinvolgimento istituzionale da parte dell3 abitanti stess3 nei processi che riguardano il quartiere.

Per concludere, è necessario rivolgere un'attenzione particolare alle forme di resistenza che si istituiscono nella dimensione spaziale del quartiere, in grado di ridefinire le forme dell'abitare che in esso si iscrivono. Questa dimensione risulta centrale nell'ottica di un superamento della narrazione passivizzante che accompagna il discorso sulle periferie e, al contrario, testimonia il potenziale creativo che risiede nella marginalità e nel vuoto prodotto dal sistema. Un primo elemento è quello della bellezza, già emersa in relazione alla natura vissuta nel quartiere, alla manifestazione artistica dei murales e alla scuola dell'infanzia presente nel quartiere.

Fig. 10. La scuola materna (M.)



Ingresso della scuola dell'infanzia che sorge all'interno del quartiere. L'insegna recita il nome della scuola, collocata su una collinetta alla fine di via Mia Martini.

La testimonianza visuale presentata in Fig. 10, insieme alle altre espressioni di bellezza già presentate, si contrappone all'immaginario del degrado riprodotto tramite i discorsi e le rappresentazioni di alcun3 partecipanti (Figg. 1, 2, 3, e 8) e proprio in questo senso può essere considerata una forma di resistenza. In un contesto in cui l'abbandono e la trascuratezza sono apparentemente dominanti, la volontà di cercare la bellezza restituisce la complessità del quartiere e si distanzia dalla visione stereotipata proveniente dall'esterno; allo stesso tempo, lo spazio diviene testimone della speranza e della proiezione verso il futuro, rifiutando

l'appiattimento sulla dimensione del presente (Bauman, 2002). Similmente, la Fig. 11 prodotta da L. esplicita il rifiuto della retorica del disagio.

Fig. 11. Casa abbandonata (L.)



Interno di uno degli spazi abbandonati nelle “case bianche”, oggetto di uno degli incendi che hanno colpito il quartiere nell’ultimo anno. Alcune parti del soffitto pendono dall’alto. La prospettiva è da una delle finestre che affaccia sul prato adiacente, aperta come tante altre.

Nello specifico, L. produce l’immagine raccontando della visita dell’Assessore Colonna al progetto C.A.S.E., durante la quale egli viene condotto nel luogo rappresentato, con l’intento di esporlo alle esigenze del quartiere e alle mancanze vissute quotidianamente. Il significato associato alla foto, dunque, è molteplice: da un lato essa rappresenta l’abbandono volontario da parte delle istituzioni e l’assenza di opere di manutenzione; dall’altro, il vuoto lasciato dall’abbandono viene ripensato in funzione di svago e socialità da parte dell3 ragazz3 della zona. L’occupazione di spazi inutilizzati, dunque, resiste alle forme di abbandono e alla preclusione dei luoghi da parte delle istituzioni, rendendo evidenti le contraddizioni del sistema, che detta le modalità e i tempi della vita urbana, ancora una volta mostrando la mediazione istituzionale implicata nella rivendicazione del diritto alla città.

La seconda dimensione di resistenza che emerge dalla ricerca svolta è quella della cura, che sia essa riferita allo spazio o alle persone. Nel primo caso, essa si manifesta attraverso la pulizia delle zone del quartiere da parte dell3 abitanti e la decorazione di alcuni alberi con addobbi di Natale; la cura delle persone, invece, è espressa attraverso la volontà di mettersi a disposizione in caso di bisogno.

Nel mio piccolissimo, nel piccolissimissimissimissimo, spero in maniera positiva. Sì, in maniera positiva, che ne so, in quelle poche occasioni, rare occasioni che si presentano, magari di essere disponibile all'altro e cercare di cambiare quella parte più diffidente che ognuno di noi ha. (L.)

Accanto a questo, è possibile rintracciare una forma di cura che coinvolge gli animali non umani, praticata per esempio da G., che sfama i gatti che vivono nel quartiere. Attraverso tali pratiche, i residenti rifiutano la tendenza individualizzante e disgregante che porta a un disinteresse generalizzato nei confronti della vita del quartiere.

In ultima istanza, un ruolo preminente nella definizione di forme di resistenza all'interno del quartiere è svolto dal Comitato, che fa convergere al suo interno tutte le dimensioni finora rintracciate. Esso si colloca in un rapporto di conflitto con il sistema, nella misura in cui ne rifiuta le dinamiche e genera creativamente nuove forme di esistenza (Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire, 2023). Il progetto C.A.S.E., in questo senso, non dialoga con il modello abitativo definito dal centro, ma tenta di affermarsi come nuova centralità, in grado di offrire a chi lo abita un'alternativa costruita dal basso, ma anche di mettersi in dialogo con altri progetti C.A.S.E. della città, facendo emergere la percezione di una certa affinità tra i contesti: "A proposito del torneo di calcetto, invece, per L. sarebbe bello far diventare il nostro campo da calcio un punto di riferimento e di gioco per tutti i ragazzi di tutti i progetti C.A.S.E." (Estratto dalle note etnografiche del 22 febbraio 2026). Nel farlo, nonostante la recente costituzione, possono già essere identificati alcuni elementi cardine, che guidano l'attività e gli intenti del gruppo. Tra questi la volontà di autosostenere le proprie iniziative interamente con risorse e competenze già esistenti nel quartiere, ma anche mantenere una conformazione intergenerazionale. Analogamente ad altre esperienze di mobilitazione osservate nel Capitolo II, anche in questo caso emerge una declinazione artistica, concretizzata, per esempio, nella proposta di produrre un'installazione da porre all'ingresso del quartiere. Il progetto svolge un duplice ruolo: quello di essere visibili dal resto della popolazione urbana e quello di inserirsi all'interno delle dinamiche urbane - L'Aquila Capitale della Cultura - creando una contronarrazione.

Le forme di resistenza qui individuate nella maggior parte dei casi non sono organizzate, quasi sempre non sono consapevoli, poiché si concretizzano nelle azioni ordinarie che costituiscono la vita del quartiere (Micciché, 2024). Tuttavia, questo non impedisce di ritenere tali pratiche radicalmente sovversive nella loro natura, dal momento che in esse germoglia la capacità di immaginare una realtà differente per il quartiere, in grado di porre al centro le persone e lo spazio che esse attraversano, il cui valore è "determinato dall'uso collettivo e non dalla possibilità di una rapida monetizzazione" (Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire 2023, 77).

Capitolo V

Conclusioni

La ricerca svolta ha permesso di approfondire i processi urbani che interessano la città dell'Aquila e, in particolare, la realtà del progetto C.A.S.E. di Bazzano, sorto all'indomani del sisma del 2009 e ancora oggi abitato. Il contesto considerato nello svolgimento del contributo offre la possibilità di ragionare non solo sui cambiamenti che interessano la città nel suo insieme, ma anche su come questi si esprimono nella quotidianità delle persone che abitano le periferie, definendo le forme e le pratiche dell'abitare. Nel tentativo di delineare gli elementi più rilevanti evidenziati dall'elaborato, è utile interrogare nuovamente i quesiti posti all'inizio dell'indagine.

1. In che modo l'attuale costruzione dello spazio urbano incide sulla vita delle persone che abitano le periferie aquilane sorte nel post-sisma e il loro abitare?

La risposta all'emergenza data dal terremoto del 2009 riproduce e stabilizza alcune tendenze urbane già in atto, prima tra tutte l'espansione dei confini della città secondo il modello dello *sprinkling* (Olori e Ciccozzi, 2016). In particolare, l'edificazione dei 19 siti in cui sorgono i progetto C.A.S.E. contribuisce alla formazione di un tessuto urbano frammentato e decentralizzato (Fontana, 2017), costituito da poli monofunzionali (Ciccaglione, 2017), nell'ambito dei quali i progetto C.A.S.E. assumono il ruolo di quartieri dormitorio (Zizzari, 2015; Castorina e Pitzalis, 2019). Al loro interno, la collocazione geografica e la limitata efficienza dei servizi di trasporto pubblico producono un regime urbano che determina le possibilità di fruizione dello spazio e del tempo in maniera differenziata, seguendo le linee della classe, delle condizioni materiali e fisiche. Allo stesso tempo, l'assenza dei servizi essenziali all'interno del quartiere rende obbligata la scelta di spostarsi, a volte mettendo a rischio la propria incolumità, nei casi in cui lo spostamento avviene a piedi attraversando le strade più trafficate. Questo plasma le modalità con cui i abitanti del quartiere intervistati percepiscono e si relazionano con il resto della città, nello specifico il centro storico, considerato da un lato come respingente, per l'incapacità di rispondere all'esigenza della cittadinanza e, al contrario, favorire il consumo delle élites e del turismo; dall'altro, esso è associato a una versione malinconica di città, che si confronta con la realtà dell'Aquila pre-sisma, considerata più vitale e ricca di opportunità. Ne deriva una perdita di legame con

la città nel suo insieme. Allo stesso modo, nel contesto del quartiere l'abitare assume una forma atopica, poiché si limita allo "stare" (Turco, 2000) in uno spazio configurabile come *habitat*, che poco ha a che fare con l'applicazione del diritto alla città teorizzato da Lefebvre (1976). L'assenza di luoghi dedicati all'incontro e alla socialità, la percezione della permanenza nel quartiere come temporanea, la precarietà delle condizioni di vita, date anche dai limiti strutturali dello spazio, sono fattori che producono una realtà incerta e perlopiù priva di prospettive, all'interno della quale la dimensione della comunità fatica ad emergere. Contemporaneamente, questo si traduce nella diffusione della pratica della segnalazione e del dialogo con le istituzioni come forma primaria di risoluzione delle difficoltà vissute nel quartiere, sebbene essa sia associata a un alto grado di sfiducia nelle istituzioni e negli organi istituzionalizzati, come enti addetti alla manutenzione o giornalisti.

2. È possibile riscontrare forme di marginalità nel contesto del progetto C.A.S.E.?

La marginalità riscontrabile nel contesto del quartiere emerge dall'interazione sociale e dalle relazioni di potere in esso osservabili (Aru e Puttilli, 2014). In relazione al contesto urbano essa coinvolge diversi livelli: quello spaziale, quello istituzionale e quello discorsivo. In primo luogo, la turistificazione del centro e la progressiva privatizzazione dello spazio, nonché la sua finalizzazione al consumo (Ciccaglione, 2023) producono l'espulsione delle categorie indesiderate verso le periferie, permettendo una separazione, o vampirizzazione, anche spaziale delle classi sociali (Saitta, 2013). A livello istituzionale, la preclusione dell'uso libero di alcuni spazi del quartiere agli abitanti pone limiti alla possibilità di esercitare il proprio diritto alla città, contrapponendolo al diritto alla proprietà (Mazzette, 2018), e riproduce la vittimizzazione della popolazione esperita fin dai primi momenti emergenziali in seguito al terremoto attraverso l'esclusione degli residenti dai processi decisionali che lo riguardano (Marchezini, 2015). Infine, il resto della popolazione aquilana riproduce una narrazione stigmatizzante, che inquadra il progetto C.A.S.E. e i suoi abitanti come approfittatori e criminali, frammentando ulteriormente l'appartenenza sociale. Ciò che emerge in linea generale è la continuità della marginalità (Saitta, 2013) che caratterizza la storia della città dal sisma ad oggi, dalla tendopoli alle *new towns*, scaturita dalla propulsione accumulatrice del capitalismo dei disastri e riprodotta nelle possibilità di profitto emerse in seguito.

3. Che forma assumono le (eventuali) strategie di resistenza che si oppongono alla marginalizzazione?

Considerando i processi di individualizzazione, ovvero di indebolimento dei legami umani (Bauman, 2002), la crisi dell'azione (Iannuzzi, 2022) e la deriva neoliberista (Bartoletti, 2020), che comportano lo spostamento del governo dell'individuo dal campo della coercizione a quello dell'autodisciplina e il processo di stigmatizzazione che coinvolge le periferie (Miccichè, 2024), possono essere considerati atti di resistenza tutte quelle pratiche che si pongono in antitesi rispetto alle tendenze globali appena descritte. In questo senso, l'identificazione di elementi di bellezza all'interno del quartiere, le forme di cura praticate nei confronti dello spazio, delle persone e degli animali non umani e, in generale, le capacità immaginative sviluppate dalli abitanti si muovono in questa direzione. Emblematica è, dunque, l'esperienza del Comitato di quartiere, che propone un'esistenza alternativa nel margine e negli interstizi prodotti dall'accumulazione capitalista e da ciò che essa produce. Al suo interno si riuniscono voci capaci di immaginare una realtà differente, che ponga al centro la comunità, lo sviluppo collettivo e dal basso di forme dell'abitare giuste, in dialogo con le esigenze di chi abita il quartiere e in opposizione all'intervento istituzionale, considerato inefficace oltre che contrario alle volontà espresse dalli residenti. Dalla sua azione non può prescindere la rivendicazione della possibilità di utilizzare lo spazio a disposizione, di modificarlo in base alle proprie esigenze e risignificarlo, come nel caso della tenda, al centro delle origini della mobilitazione e luogo di conflitto con il potere amministrativo. In definitiva, il Comitato rivendica un diritto alla città - diritto al quartiere - che prescinde dalla legittimazione istituzionale e dalla sua rivendicazione di proprietà.

4. In che modo la spazialità del quartiere è legata alla struttura più ampia della città e come si inserisce nelle sue pratiche?

Il progetto C.A.S.E. può essere considerato come luogo di passaggio, un'esperienza che accomuna molti aquilani che hanno vissuto il sisma del 2009. Se oggi una porzione della popolazione che vi si concentra si considera ancora provvisoria, poiché in attesa di tornare nell'abitazione pre-sisma, per molti il quartiere risulta essere la prima soluzione abitativa autonoma nella città e, possibilmente, definitiva. Allo stesso tempo, la percezione diffusa tra le persone intervistate nella presente ricerca è quella che il complesso abitativo sia destinato a sparire, contrariamente al progetto iniziale, che prevedeva una riqualificazione dell'area al termine della fase emergenziale. Attualmente, i progetti C.A.S.E. rappresentano la possibilità

per l'amministrazione di allontanare dall'area strategica del centro soggettività indesiderate, con l'effetto non solo di attuare una separazione tra classi, ma permettendo anche di utilizzare l'area come vetrina adatta al consumo e all'ottenimento di consensi elettorali (Saitta, 2013); In altre parole, la ricostruzione del centro secondo gusti estetici e di consumo borghesi assicura alle forze politiche di poter contare sul sostegno delle frange più influenti della popolazione, oltre ad offrire al resto della cittadinanza l'immagine di una città rinata dalle sue macerie. Questo risulta particolarmente funzionale nell'anno in cui la città è nominata Capitale della Cultura, occasione che rende particolarmente evidente la contraddizione tra il lustro del centro e la quotidianità dell'aquilano, tra ribalta e retroscena.

5. 1. Limiti della ricerca

Per concludere, è necessario menzionare le mancanze e i vuoti che la ricerca svolta necessariamente presenta, riconducibili a due principali aree: una metodologica e l'altra di rappresentazione. Nel primo caso, sono già state evidenziate le criticità legate alla selezione delle tecniche di ricerca, nello specifico quelle riferite alla scelta di impiegare la macchina fotografica come strumento di produzione soggettiva di immagini da parte delle persone intervistate. Se da un lato la possibile estraneità con l'oggetto ha favorito una maggiore riflessività, essa può aver influito sulla desiderabilità sociale, spingendo i partecipanti a ricercare elementi dello spazio considerati rilevanti secondo la mia prospettiva di ricercatrice. Una possibile alternativa per limitare la distorsione prodotta da questo elemento potrebbe risiedere nell'affidare ai partecipanti la scelta dello strumento più idoneo alla propria sensibilità. Inoltre, è stato possibile osservare che la comunicazione in via preventiva della volontà di coinvolgere nel corso dell'intervista la produzione di materiale visuale ha influito sulla spontaneità con cui tale materiale è stato raccolto; pertanto, potrebbe risultare più corretto, in futuro, svelare questo aspetto della ricerca solo in occasione dello svolgimento del tour visuale e non nella fase preliminare di contatto con i partecipanti.

Guardando, infine, ai limiti di rappresentazione, si evidenzia che il campione su cui la ricerca si fonda non coinvolge persone razzializzate, aprendo necessariamente una riflessione sia sulle modalità di selezione dei partecipanti che sull'accessibilità dell'indagine. Più in generale, l'elaborato analizza la realtà del quartiere concentrandosi prevalentemente sull'asse di oppressione della classe messa in atto dal capitalismo contemporaneo, lasciando poco spazio ad altre intersezioni, in assenza delle quali risulta impossibile comprendere pienamente le dimensioni dell'abitare, della marginalità e della resistenza. Alla luce di ciò,

l'indagine è tutt'altro che esaustiva e, anzi, può essere considerata uno stimolo iniziale per aprire nuove prospettive di ricerca.

Appendice

A. Traccia dell'intervista

Breve biografia personale (chi sei, da dove vieni, che cosa fai nella vita)

a. Vita nel quartiere e rapporto con gli spazi

1. Cosa ti ha portato a vivere nel progetto C.A.S.E.?
 - (a) Da quanto ci vivi? Con chi?
2. Descrivi come si svolge una tua giornata tipo.
 - (a) Quali sono le zone della città che frequenti maggiormente?
3. Cosa ti piace del vivere qui? Perché? E cosa invece non ti piace? Perché?
4. Che tipo di rapporto hai con le persone che abitano qui? Come è cambiato nel corso del tempo?
5. In generale, come descriveresti il tuo rapporto con il quartiere?
 - (a) Come pensi che il quartiere influisca sulla tua vita attuale? E sul futuro?
 - (b) Come pensi che tu influisca o possa influire sulla vita del quartiere?

b. Intersezione città-quartiere

6. Come descriveresti la città per com'è oggi?
7. Immagina la città come fosse un corpo.
 - (a) A che parte corrisponde il centro?
 - (b) E il progetto C.A.S.E.?
8. Secondo te, cosa pensano le persone che non vivono qui del progetto C.A.S.E.? E delle persone che ci abitano?

c. Comitato di quartiere e altre resistenze

9. Conosci il Comitato di quartiere?
10. Raccontami del comitato di quartiere.
 - (a) Com'è nato?
 - (b) Che obiettivi ha?
 - (c) Come pensi possa influire sulla vita di quartiere?
11. Secondo te, cosa pensano gli abitanti che non ne fanno parte del comitato?
 - (a) Come pensi sarebbe possibile coinvolgere più persone?

12. Personalmente, hai mai cercato di attuare delle strategie per vivere meglio nel quartiere?

Vorresti aggiungere qualcosa che magari non ti ho chiesto e ritieni importante?

C'è qualcosa che vuoi chiedermi?

Bibliografia

- Abruzzo Sera. 2026. “Casematte non si tocca”: scatta la mobilitazione per lo spazio sociale di Collemaggio, 24 gennaio 2026, <https://abruzzosera.it/politica/casematte-non-si-tocca-scatta-la-mobilitazione-per-lo-spazio-sociale-di-collemaggio/> (consultato il 6.02.2026).
- Abruzzo Web. 2026. L'Aquila: “CaseMatte non si tocca”, parte mobilitazione e raccolta firme per lo spazio di Collemaggio, 25 gennaio 2026, <https://www.abruzzoweb.it/laquila-casematte-non-si-tocca-parte-mobilitazione-e-raccolta-firme-per-lo-spazio-di-collemaggio/> (consultato il 6.02.2026).
- Alexander D. E. 2010. The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response. *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2(4): 325-342.
- Amato F. 2014. La marginalità in questione. Una prospettiva dalla geografia urbana e sociale. *Bollettino della società geografica italiana*, VII(1): 17-29.
- Ambrosetti E. Petrillo E. R. 2016. Environmental disasters, migration and displacement. Insights and developments from L'Aquila's case. *Environmental Science & Policy*, 56: 80–88.
- Angelucci A. Bazzoli N. 2017. “Introduzione”, in Dansero E. Lucia M. G. Rossi U. Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 113-115.
- Aru S. Puttilli M. 2014. Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale. *Bollettino della società geografica italiana*, VII(1): 5-16.
- Augé M. 2009. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
- Bartoletti R. 2020. Le culture del neoliberismo. Discorsi, pratiche e soggettività. *Sociologia della Comunicazione*, 59: 5-18.
- Bartoletti R. Cecchelin G. 2016. Narrazioni e pratiche della natura in città: gli orti urbani tra cortili e foreste domestiche. *Studi culturali*, 1: 39-60.
- Bauman Z. 2002. *Modernità liquida*. Editori Laterza, Roma.
- Bertolaso G. Calvi G. M. Gabrielli F. Stucchi M. Manfredi G. Dolce M. 2010. *L'Aquila. Il progetto C.A.S.E. Complessi Antisismici sostenibili ed Ecocompatibili. Un progetto di ricostruzione unico al mondo che ha consentito di dare alloggio a quindicimila persone in soli nove mesi*. IUSS Press, Pavia.

- Biocca D. 1987. L'evoluzione dei sistemi urbani e il futuro delle città. *Studi Storici*, 28(2): 537-545.
- Bonaccorsi M. Nalbone D. Venti A. 2010. *Cricca economy. Dall'Aquila alla B2, gli affari del capitalismo dei disastri*. Alegre, Roma.
- Bonu Rosenkranz G. Castelli F. Olcuire S. 2023. *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. Edifir, Firenze.
- Briken K. Eick V. 2017. "Commodified Pacification. Police, Commercial Security and the State", in Tansel C. B. (a cura di), *States of Discipline Authoritarian Neoliberalism and the Contested Reproduction of Capitalist Order*, Londra, Rowman & Littlefield, pp. 47-66.
- Calafiore G. 2012. I terremoti a L'Aquila. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 24(1): 19-27.
- Calandra L. 2014. "Cultura e Territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma", in Pedrana M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, If Press, pp. 7-32.
- Calandra L. 2012. "Laboratorio città: una proposta di comunicazione e partecipazione tra scienza, politica e società", in Calandra L. M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, L'Una Editrice, pp. 22-29.
- Caliandro A. Garavaglia E. Sturiale V. Di Leva A. 2021. Older people and smartphone practices in everyday life: an inquire on digital sociality of italian older users. *The Communication Review*, 24(1): 47-78.
- Calo-Blanco A. Kovářik J. Mengel F. Romero J. G. 2017. Natural disasters and indicators of social cohesion. *PLoS ONE*, 12(6).
- Calvi G. M. 2010. "Solo una sfida di ingegneria", in Turino R. (a cura di), *L'Aquila. Il progetto C.A.S.E. Complessi Antisismici sostenibili ed Ecocompatibili. Un progetto di ricostruzione unico al mondo che ha consentito di dare alloggio a quindicimila persone in soli nove mesi*, Pavia, IUSS Press, pp. 15-18.
- Caporale A. 2010. *Terremoti spa. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il Paese*. Rizzoli, Milano.
- Cardano M. 2021. *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Carocci editore, Roma.

- Castellani S. Palma F. Calandra L. M. 2016. La riconfigurazione territoriale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità. *Epidemiologia e Prevenzione*, 40(2): 82-92.
- Castorina R. Pitzalis S. 2019. Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia. *Argomenti*, 12: 7-36.
- Cattivelli V. 2021. Methods for the identification of urban, rural and peri-urban areas in Europe: An overview. *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, 14(3): 240-246.
- Ciccaglione R. 2017. Abitare i vicoli e "le case" a L'Aquila post-sisma. Diritto alla città e spazi di desiderio tra gli adolescenti. *Antropologia*, 4(3): 35-54.
- Ciccaglione R. 2019. Resilience and resisting resilience: ethnographies in neoliberal L'Aquila post-earthquake. *Disaster Prevention and Management*, 28(4): 501-512.
- Ciccaglione R. 2023. L'Aquila, *smart city* medievale. Ossimori resilienti e intime allegorie di una ricostruzione post-sisma. *Antropologia Pubblica*, 9(2): 109-125.
- Clementi A. Piroddi E. 1986. *Le città nella storia d'Italia. L'Aquila*. Laterza, Bari.
- Comune dell'Aquila. "Criteri di assegnazione degli alloggi", https://www.comune.laquila.it/pagina632_criteri-di-assegnazione-degli-alloggi.html (consultato il 30.09.2025).
- Comune dell'Aquila. "Progetto C.A.S.E. e M.A.P.", https://www.comune.laquila.it/archivio11_servizio_0_31.html (consultato il 30.09.2025)
- Comune dell'Aquila. 2018. "Dati relativi all'assistenza alla popolazione", https://www.comune.laquila.it/pagina663_popolazione-assistita.html (consultato il 30.09.2025).
- Comune dell'Aquila. 2025. "Parco della Luna, approvato il progetto esecutivo: prosegue l'iter per la valorizzazione del complesso di Collemaggio", https://www.comune.laquila.it/archivio3_notizie-e-comunicati_0_11087.html (consultato il 6.02.2026).
- Connolly J. J. 2008. Decentering Urban History. Peripheral Cities in the Modern World. *Journal of Urban History*, 35(1): 3-14.
- Contreras D. Blaschke T. Kienberger S. Zeil P. 2013. Spatial connectivity as a recovery process indicator: The L'Aquila earthquake. *Technological Forecasting & Social Change*, 80: 1782-1803.

- Cutter S. L. Emrich C. T. Mitchell J. T. Boruff B. J. Gall M. Schmidtlein M. C. Burton C. G. Melton G. 2006. The Long Road Home: Race, Class, and Recovery from Hurricane Katrina. *Environment: Science and Policy for Sustainable Development*, 48(2): 8-20.
- Dansero E. Lucia M. G. Rossi U. Toldo A. 2017. “Dopo la grande crisi: l’Italia e l’economia globale tra radicamento e sradicamento socio-territoriale”, in Dansero E. Lucia M. G. Rossi U. Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 9-12.
- Davis A. 2020. *Donne, razza e classe*. Edizioni Alegre, Roma.
- Dipartimento della Protezione Civile. “Terremoto Abruzzo 2009”, <https://emergenze.protezionecivile.gov.it/it/sismiche/terremoto-abruzzo-2009/> (consultato il 14.08.2025).
- Dolce M. 2010. “Gestione dell’emergenza e del post-emergenza”, in Turino R. (a cura di), *L’Aquila. Il progetto C.A.S.E. Complessi Antisismici sostenibili ed Ecocompatibili. Un progetto di ricostruzione unico al mondo che ha consentito di dare alloggio a quindicimila persone in soli nove mesi*, Pavia, IUSS Press, pp. 43-54.
- Drew S. Guillemin M. 2014. From photographs to findings: visual meaning-making and interpretive engagement in the analysis of participant-generated images. *Visual Studies*, 29(1): 54-67.
- England K. V. L. 1991. Gender Relations and the Spatial Structure of the City. *Geoforum*, 22(2): 135-147.
- Florin B. 2014. From Marginalisation to Injustice, from Injustice to Revolt: Urbanity and Citizenship at the Margins. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(VII): 63-79.
- Fontana C. 2017. “La ricostruzione dell’Aquila dopo il terremoto del 2009: condizioni iniziali, strategia, esiti formali e spaziali”. Tesi di dottorato, Gran Sasso Science Institute.
- Frisch G. J. 2009. *L’Aquila. Non si uccide così anche una città?* Clean, Napoli.
- Frisch G. J. 2010. Un altro terremoto. L’impatto urbanistico del progetto C.a.s.e. *Meridiana*, 65-66: 59-84.
- Frisina A. 2013. *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*. UTET Università, Milano.
- Giddens A. 2000. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. il Mulino, Bologna.
- Gizzi S. 2021. “The City of L’Aquila after the 2009 Earthquake: Review of Connections between Depopulation”, in Klimczuk A. (a cura di), *Identity and Continuity*.

- Demographic Analysis - Selected Concepts, Tools, and Applications*, IntechOpen, Londra.
- Güney K. M. 2024. Earthquake, disaster capitalism and massive urban transformation in Istanbul. *The Geographical Journal*, 190.
- Haraway D. 1988. Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3): 575-599.
- Harvey D. 2016. *Il capitalismo contro il diritto alla città*. ombre corte, Verona.
- Hawthorne C. 2019. Black matters are spatial matters: Black geographies for the twenty-first century. *Geography Compass*, 13.
- Hesse M. Siedentop S. 2018. Suburbanisation and Suburbanisms - Making Sense of Continental European Developments. *Raumforsch Raumordn Spat Res Plan*, (76): 97-108.
- Hohemberg P. M. 2004. The historical geography of European cities: an interpretive essay. *Handbook of Regional and Urban Economics*, 4: 3022-3052.
- Hjort L. Pink S. 2014. New visualities and the digital wayfarer: Reconceptualizing camera phone photography and locative media. *Mobile Media & Communication*, 2(1): 40-57.
- Iannuzzi I. 2022. “La “grazia del capitale”. Crisi e trasformazioni del soggetto nell’epoca del capitalismo come divinità”, in Pendenza M., Antonelli F., Iannone R., Ricotta G. (a cura di), *Riassemblare la società. Crisi, solidarietà e conflitti sociali: prospettive di teoria sociologica sul mondo contemporaneo*, Perugia, Morlacchi Editore, pp. 91-102.
- Imperiale A. J. Vanclay F. 2019. Reflections on the L’Aquila trial and the social dimensions of disaster risk. *Disaster Prevention and Management*, 28(4): 434-445.
- Imperiale A. J. Vanclay F. 2021. The mechanism of disaster capitalism and the failure to build community resilience: learning from the 2009 earthquake in L’Aquila, Italy. *Disasters*, 45: 555-576.
- Kern L. 2021. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Treccani, Roma.
- Klein N. 2007. *Shock economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*. Rizzoli, Milano.
- Kuklick H. 1980. Chicago Sociology and Urban Planning Policy. *Sociological Theory as Occupational Ideology. Theory and Society*, 9: 821-845.
- L’Aquila 2026. Capitale italiana della Cultura, <https://laquila2026.it/> (consultato il 13.09.2025).
- L’Aquila Blog. 2025. *Casematte L’Aquila rilancia il “Parco della Luna” e convoca un’assemblea pubblica il 16 novembre, 11 novembre 2025*,

- <https://www.laquilablog.it/casematte-laquila-rilancia-il-parco-della-luna-e-convoca-una-ssemblea-pubblica-il-16-novembre/> (consultato il 6.02.2026).
- L'Aquila Blog. 2026. *Progetto Case Bazzano, incendi dolosi e mancanza di prevenzione: l'allarme del Comitato*, 6 febbraio 2026, <https://www.laquilablog.it/progetto-case-bazzano-incendi-dolosi-e-mancanza-di-prevenzione-lallarme-del-comitato/> (consultato il 6.02.2026).
- Lagomarsino F. 2015. "La ricerca con i migranti: video, etnografia e ricerca-azione", in Stagi L. e Queirolo Palmas L. (a cura di), *Fare sociologia visuale. Immagini, movimenti e suoni nell'etnografia*, professionaldreamers, pp. 27-39.
- Lefebvre H. 1973. *La rivoluzione urbana*. Armando Editore, Roma.
- Lefebvre H. 1976. *Il diritto alla città*. Marsilio Editori, Padova.
- Litterio N. 2024. *Videosorveglianza L'Aquila, entro l'estate attive le prime telecamere*, 19 aprile 2024, <https://www.ilcapoluogo.it/2024/04/19/videosorveglianza-laquila-entro-lestate-attive-le-prime-telecamere/> (consultato il 15.01.2026).
- Loewenstein A. 2018. Making Money from Misery. *Peace Review: A Journal of Social Justice*, 30: 127-134.
- Macionis J. J. Parrillo V. N. 2014. *Prospettive urbane. Un approccio sociologico e multidisciplinare*. Pearson, Milano.
- Manella A. Di Ludovico M. Sabino A. Prota A. Dolce M. Manfredi G. 2017. Analysis of the Population Assistance and Returning Home in the Reconstruction Process of the 2009 L'Aquila Earthquake. *Sustainability*, 9.
- Marchezini V. 2015. The Biopolitics of Disaster: Power, Discourses, and Practices. *Human Organization*, 74(4): 362-371.
- Marcolongo G. 2023. Organized Crime, Earthquakes and Local Public Procurement. Working paper. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.4468197>.
- Marcuse P. 2009. From critical urban theory to the right to the city. *City*, 13(2-3): 185-196.
- Marengo G. 2015. "La nostalgie du corps perdu", in Stagi L. e Queirolo Palmas L. (a cura di), *Fare sociologia visuale. Immagini, movimenti e suoni nell'etnografia*, professionaldreamers, pp. 55-66.
- Maricato E. 2006. *Globalization and urban policy on the periphery of capitalism*, dal World Planning Schools Congress, tenuto presso l'Universidad Nacional Autónoma de México, Messico.

- Marocco A. 2023. Abitare con cura: geografie queer e diritto alla città delle comunità urbane LGBTQ+. Il progetto Co-housing Queerinale/Agapanto (Roma). *Scienze del Territorio*, 11(1): 88-99.
- Matusitz J. Palermo L. 2014. The Disneyfication of the World: A Globalisation Perspective. *Journal of Organisational Transformation & Social Change*, (11)2: 91-107.
- Mazzette A. 2018. Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana. *Sociologia urbana e rurale*, 115: 38-56.
- Miccichè M. 2024. *Femminismo di periferia*. Edizioni Sonda, Milano.
- Miccoli S. Reynaud C. Ambrosetti E. Licari F. 2023. The impact of the L'Aquila earthquake on demographic changes. *Population, Space and Place*, 29.
- Ministero dell'Interno. 2024. *L'Aquila: intensificati i controlli per garantire maggiore sicurezza in città*, 10 ottobre 2024, <https://www.interno.gov.it/it/notizie/laquila-intensificati-i-controlli-garantire-maggiore-sicurezza-citta> (consultato il 15.01.2026).
- Musmeci M. 2017. *Crescere nel disastro. Giovani, vita quotidiana e rappresentazioni del futuro dopo il terremoto dell'Aquila*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Oldenburg R. Brissett D. 1982. The third place. *Qualitative Sociology*, 5: 265-284.
- Oliver-Smith A. 1990. Post-Disaster Housing Reconstruction and Social Inequality: A Challenge to Policy and Practice. *Disasters*, 14(1): 7-19.
- Olori D. Ciccozzi E. 2016. "L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali", in Castrignanò M. e Landi A. (a cura di), *La città e le sfide ambientali globali*, Milano, Franco Angeli, pp. 13-32.
- O'Neill M. Roberts B. 2020. *Walking Methods. Research on the Move*, Routledge, Oxon.
- Palma F. 2012. "Dimensioni dell'abitare dopo il sisma. L'Aquila tra territorialità, emergenza e C.A.S.E.", in Calandra L. M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, L'Una Editrice, pp. 109-124.
- Paudel D. Le Billon P. 2020. Geo-Logics of Power: Disaster Capitalism, Himalayan Materialities, and the Geopolitical Economy of Reconstruction in Post-Earthquake Nepal. *Geopolitics*, 25(4): 838-866.
- Phelps N. A. Maginn P. J. Keil R. 2023. Centring the periphery in urban studies: Notes towards a research agenda on peripheral centralities. *Urban Studies*, 60(6): 1158-1176.
- Pitch T. 2022. "Introduzione", in Pitch T. (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Roma, Carrocci editore, pp. 13-21.

- Romano B. Zullo F. Fiorini L. Ciabò S. Marucci A. 2017. Sprinkling: An Approach to Describe Urbanization Dynamics in Italy. *Sustainability*, 9(1), 97.
- Saitta P. 2013. *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*. Donzelli editore, Roma.
- Salerno R. 2012. Le città al tempo della globalizzazione. *Rivista di Storia delle Idee*, 1(1): 84-94.
- Sassen S. 2010. The city: Its return as a lens for social theory. *City, Culture and Society*, 1: 3-11.
- Schuller M. Maldonado J. K. 2016. Disaster capitalism. *Annals of Anthropological Practice*, 40(1): 61-72.
- Scott A. J. Storper M. 2015. The Nature of Cities: The Scope and Limits of Urban Theory. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1): 1-15.
- Sena B. 2016. L'approccio del *case study* nella ricerca socio-economica. *Sociologia e ricerca sociale*, 111: 5-22.
- Smith D. P. 2005. "Studentification": the gentrification factory?", in R. Atkinson e G. Bridge (a cura di), *Gentrification in a global context: the new urban colonialism*, New York, Routledge, pp. 72-89.
- Sobhaninia S. 2024. The Social Cohesion Measures Contributing to Resilient Disaster Recovery: A Systematic Literature Review. *Journal of Planning Literature*, 39(4): 519-534.
- Stagi L. Queirolo Palmas L. 2015. "Introduzione", in Stagi L. e Queirolo Palmas L. (a cura di), *Fare sociologia visuale. Immagini, movimenti e suoni nell'etnografia*, professionaldreamers, pp. 15-25.
- Thomas W. I. Thomas D. S. 1928. *The Child in America. Behavior Problems and Programs*. Alfred A. Knopf, New York.
- Turco A. 2000. Pragmatiche della territorialità: competenza, scienza, filosofia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XI(XI): 11-22.
- Università degli Studi dell'Aquila, "Numero iscritti a.a. 2022/23", <https://www.univaq.it/section.php?id=247> (consultato il 20.10.2025).
- USRA. 2025. "Dati di avanzamento della ricostruzione", <https://usra.it/> (consultato il 12.09.2025).
- Walks A. 2013. Suburbanism as a Way of Life, Slight Return. *Urban Studies*, 50(8): 1471-1488.

- Walton J. 1993. Urban Sociology: The Contribution and Limits of Political Economy. *Annual Review of Sociology*, 1993, 19: 301-320.
- Wu C. 2016. Moving from Urban Sociology to the Sociology of the City. *The American Sociologist*, 47: 102-114.
- Wunderlich F. M. 2008. Walking and Rhythmicity: Sensing Urban Space. *Journal of Urban Design*, 13(1): 125-139.
- WWF. 2014. *Riutilizziamo l'Italia. Land transformation in Italia e nel mondo: fermare il consumo del suolo, salvare la natura e riqualificare le città*, <https://www.camera.it/temiap/2015/02/09/OCD177-901.pdf> (consultato il 14.08.2025).
- Zizzari S. 2015. "Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa", in Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie: vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress, pp. 233-242.
- Zullo F. Rusci S. 2021. Lo shock sismico al servizio della speculazione: dinamiche immobiliari e rendita urbana nella città dell'Aquila. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, suppl. 119: 137-159.